

# Sicilia Archeologica



Rassegna periodica di studi, notizie  
e documentazione edita dall'Ente  
Provinciale per il Turismo di Trapani

**35**

Anno X  

---

Dicembre 1977

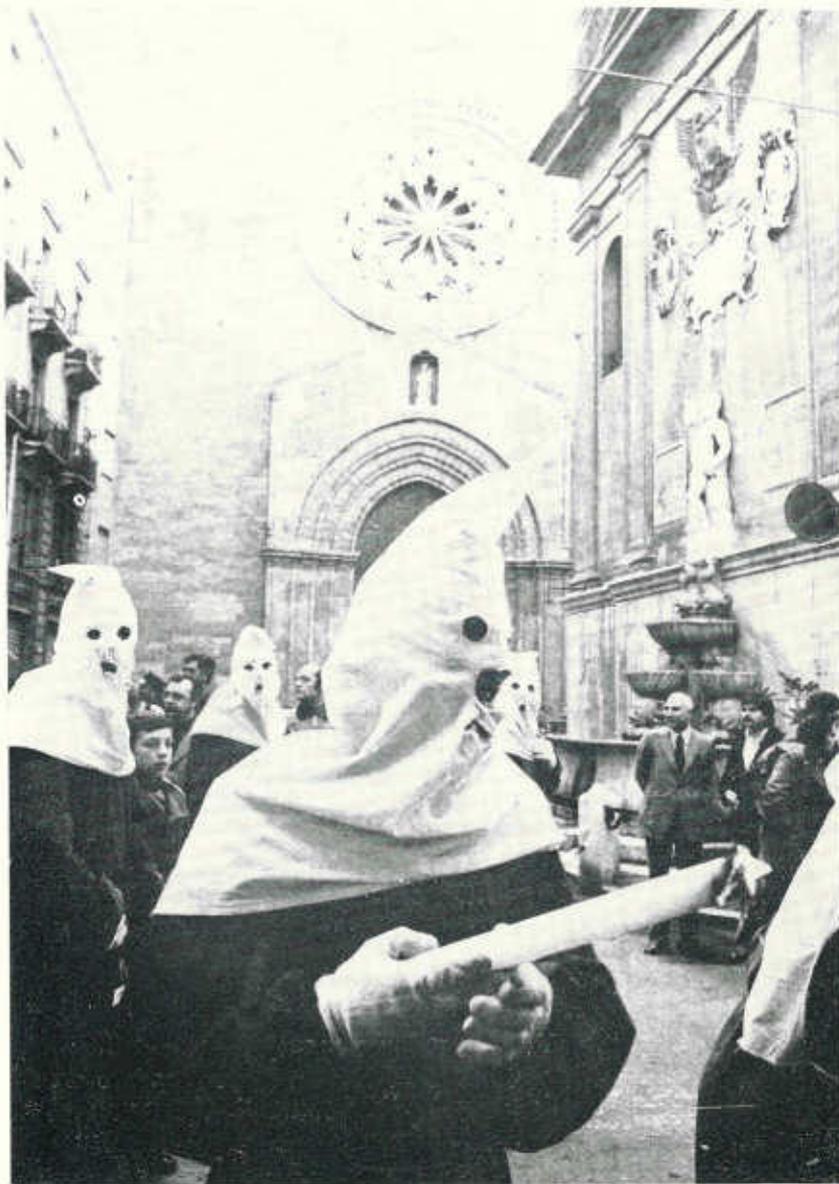
Per. C. 40 r

SPOTT SEGGIER



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani

Visitate  
la  
Provincia  
di Trapani



Trapani: Gli Incappucciati della Processione dei Misteri del Venerdì Santo.

# Banco di Sicilia

Istituto di Credito di Diritto Pubblico  
Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo  
Patrimonio: L. 176.931.626.287

## Sedi e Succursali:

Acireale	Gela	Roma
Agrigento	Genova	S. Agata Militello
Alcamo	Lentini	Sciacca
Ancona	Marsala	Siracusa
Bologna	Messina	Termini Imerese
Caltagirone	Mestre	Torino
Caltanissetta	Milano	Trapani
Catania	Palermo	Trieste
Enna	Perugia	Venezia
Firenze	Pordenone	Verona
	Ragusa	Vittoria

**251 Agenzie in tutta Italia**



Uffici di rappresentanza a Abu Dhabi, Bruxelles  
Copenaghen, Francoforte sul Meno, Londra, New York, Parigi e Zurigo

Sezioni speciali per il:  
Credito Agrario e Peschereccio, Credito Minerario, Credito Industriale,  
Credito Fondiario, Finanziamento Opere Pubbliche.

**Tutti i servizi di Banca, Borsa e Cambio**

# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Prov.le Turismo di Trapani

**Direttore :** Enzo Costa  
Presidente E.P.T. Trapani

\*

**Direttore Responsabile :** Vincenzo Tusa

\*

**Redattore Capo :** Arcangelo Palermo

\*

**Direzione, Redazione e Amministrazione :** Ente Provinciale  
Turismo - Corso Italia - 91100 Trapani - Telefono 27273

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 2.000

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 5.000 - Per l'Estero -  
annuo L. 6.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 300.000; 1/2 pag. L. 170.000  
a colori: 1 pag. L. 400.000; 1/2 pag. L. 250.000

**Conto corrente postale 7/11826 intestato all'Ente Provinciale  
per il Turismo di Trapani (Corso Italia)**

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

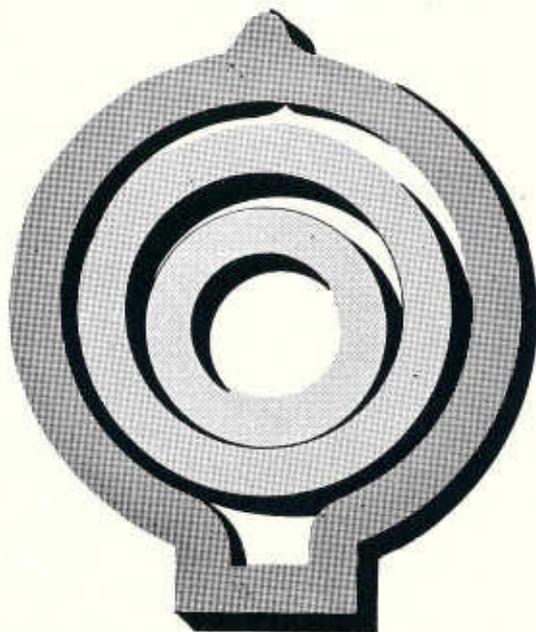
Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

---

Fondatore Gaspare Giannitrapani

**al tuo servizio dove vivi e lavori**



**Cassa di Risparmio V. E.  
per le Province Siciliane**

---

Anno X - n. 35  
Dicembre 1977

## sommario

Hansjorg Bloesch Hans Peter Isler	* Monte Iato: la settima campagna di scavo	Pag. 7
Hans Lauter	* Un altro capolavoro di architettura greca a Selinunte	" 29
Ida Tamburello	* Palermo antica	" 33
Rosalia Macaluso	* Storia degli Studi di numismatica antica in Sicilia	" 42
Gianfranco Purpura	* Nuove anfore nell'Antiquarium di Terrasini	" 54

---

In copertina: Palermo, Museo Regionale Archeologico, **Metopa con Demetra e Kore**, VI sec. a.C. (da Selinunte).

---

Fotolito di Wanda Fabbri - Palermo

Clichés di Domenico Severino - Palermo

Impaginazione di Arcangelo Palermo

Stampato in Palermo con i tipi della Tipolito Priulla

---

# **BANCA SICULA S.p.A.**

**FONDATA NEL 1883**

Iscritta al n. 1 del Registro delle Imprese del Tribunale di Trapani  
Capitale Sociale L. 1.050.000.000 - Riserva L. 3.450.000.000

Sede sociale e Direzione generale in Trapani

## **DIPENDENZE:**

**Prov. di Trapani:** Sede e n. 2 Agenzie, Alcamo: n. 2 Agenzie, Calatafimi, Campobello di Mazara, Castellammare del G., Castelvetrano, Marsala, Mazara del Vallo, Paceco, Partanna, Salemi, Santa Ninfa, San Vito Lo Capo, Trentapiedi, Valderice.

**Prov. di Agrigento:** Agrigento (n. 2 Agenzie), Menfi, Montevago, Porto Empedocle, Ribera, Sambuca di Sicilia, Santa Margherita B., Sciacca (Agenzia e Sportello Mercato Ittico).

**Prov. di Caltanissetta:** Caltanissetta, Gela.

**Prov. di Catania:** Catania.

**Prov. di Messina:** Messina.

**Prov. di Palermo:** Bagheria, Palermo (n. 2 Agenzie), Misilmeri, Partinico, Trappeto.

**Prov. di Ragusa:** Vittoria.

**Prov. di Siracusa:** Siracusa.

**Banca Agente per il commercio dei cambi**

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA**

## **L'ECO della STAMPA**

UFFICIO di RITAGLI da GIORNALI e RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72.33.33



FIG. 1 - La cavea del teatro dopo gli scavi del 1977.

# MONTE IATO: la settima campagna di scavo

di HANSJORG BLOESCH  
HANS PETER ISLER

La settima campagna di scavo svolta dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Zurigo sul Monte Iato durò dal 15 marzo al 22 aprile 1977 (1). I lavori si concentrarono nuovamente sul teatro, inoltre sul lato occidentale dell'agorà e sulla zona a sud del tempio di Afrodite.

Un ulteriore saggio tra tempio

e teatro doveva contribuire a chiarire la situazione urbanistica. La nostra conoscenza della città antica e medievale sul Monte Iato si sta ampliando e differenziando sempre più.

## IL TEATRO

Nella cavea del teatro fu terminato lo sgombero di due saggi già iniziati nel 1976. Fu messo alla luce così un altro tratto dei sedili inferiori (fig. 1). In questo

scavo si riuscì a chiarire un problema postosi già da parecchi anni e cioè la conformazione della cavea tra le gradinate inferiori e il diazoma. Si scoprirono infatti due sedili appartenenti alla terza gradinata dal basso che dispongono di un dorsale (fig. 2). Evidentemente questa terza fila di sedili fu tolta già in epoca relativamente antica, forse per via dell'alta utilità di questa forma di sedile anche in al-

tro contesto. In questa occasione due dei sedili furono rotti e poi abbandonati sul posto. Dietro ai sedili con dorsale si trovava il diazoma inferiore lastricato con lastre di calcare ben levigate (conservate solo in traccie) e limitato verso monte da una gradinata sopraelevata con poggiatesta. La strutturazione di questa parte della cavea con la proedria è del tutto analoga a quella nella cavea del teatro di

Eraclea Minoa databile tra il quarto e il terzo secolo a. C. (2), tranne il fatto che non sono state osservate finora a Monte Iato tracce di scalini che potevano aver separato i sedili con dorsale.

La soluzione del problema dei gradini inferiori ci permette ora di tentare una ricostruzione grafica dell'alzato della cavea. Mentre la pianta schematica (fig. 3) integra le gradinate attestate da

blocchi scoperti in situ, la sezione (fig. 4) ci presenta la ricostruzione ideale dell'insieme. La stratigrafia, e cioè la conformazione stessa del riempimento artificiale per la cavea ci indica infatti un secondo diazoma in alto che ci si aspettava anche per motivi di analogia (3). Benché al disopra di questo secondo diazoma non siano conservati resti di blocchi di gradinata, già l'altezza attuale del riempimen-



FIG. 2 - I due sedili con dorsale abbandonati sul diazoma inferiore.

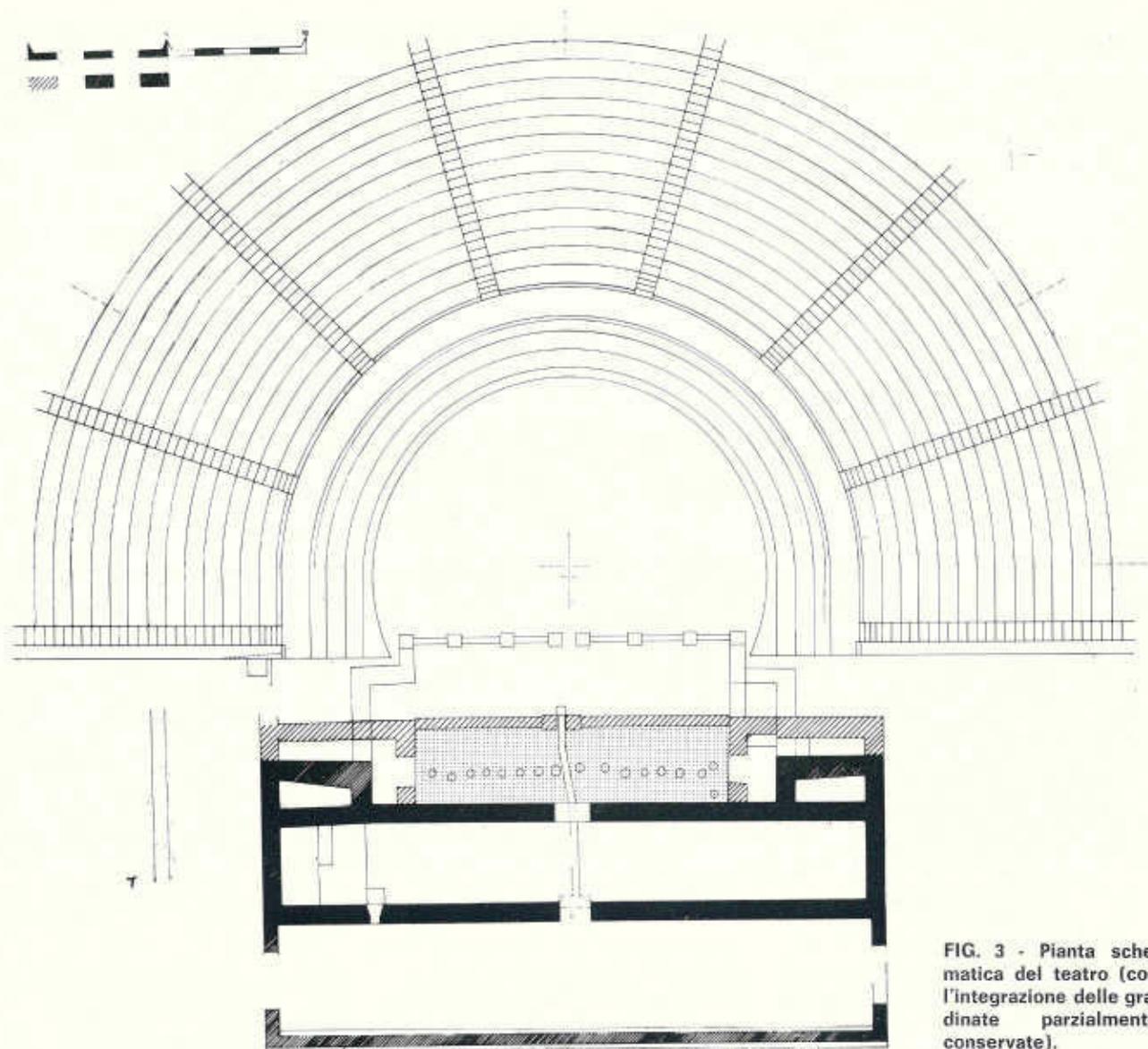


FIG. 3 - Pianta schematica del teatro (con l'integrazione delle gradinate parzialmente conservate).

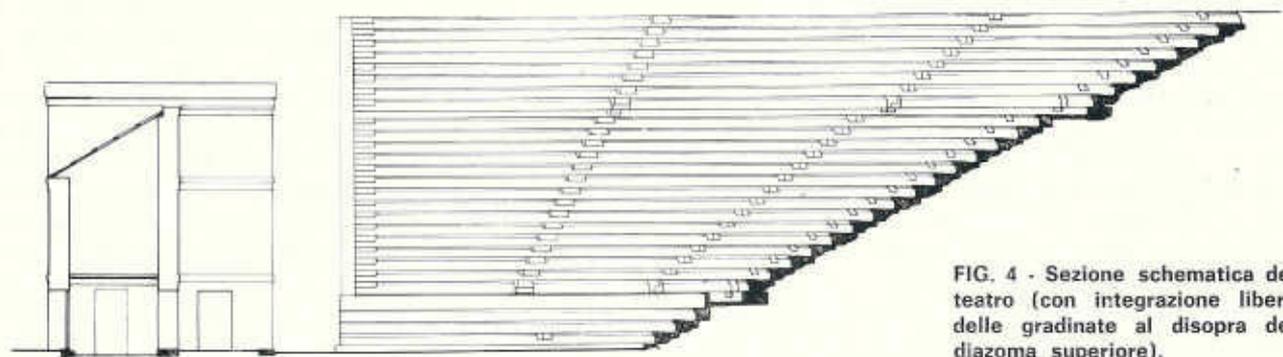


FIG. 4 - Sezione schematica del teatro (con integrazione libera delle gradinate al disopra del diazoma superiore).



FIG. 5 - Zona a sud dell'edificio scenico, scavo 1977. In primo piano a sinistra la roccia levigata e il battuto di calce a sud dell'edificio scenico.

to ne richiede almeno sette file per arrivare in cima. In origine potevano essere otto, come proposto nello schizzo fig. 4, oppure di più. Calcolando uno spazio medio di 50 centimetri per ogni spettatore si arriva, in base alla ricostruzione proposta, ad una capienza totale del teatro di Iaitas di 2500-3000 spettatori. Il teatro di Dioniso ad Atene del periodo di Licurgo aveva posti per 14000-17000 spettatori (4). Tale cifra risulta interessante anche perchè ci da

qualche se pur vaga indicazione sul totale degli abitanti della nostra città dovendoci essere posto nel teatro per tutti i cittadini liberi con le loro famiglie ed eventualmente anche per un certo numero di spettatori venuti da fuori (5). Confrontiamo la capienza dei teatri di Segesta, Solunto, Tindari e Eraclea Minoa (cifre calcolate approssimamente sulla stessa base che per Iaitas); ne risulta che il teatro di Eraclea Minoa doveva avere un numero di posti molto simile,

mentre a Solunto c'erano 600 posti in meno. Segesta ha un teatro più ampio di circa 900 posti, e quello di Tindari ospitava fino a poco meno del doppio di quello di Iaitas, cifre queste che certamente rispecchiano anche in qualche modo l'importanza politica ed economica delle diverse città. Abbiamo inoltre da tener presente, che i teatri servivano spesso anche come luogo di riunione per l'assemblea dei cittadini (6), avevano cioè una funzione politica; sarà pro-

prio questa funzione politica che ha incoraggiato la costruzione di tanti teatri nelle città minori della Sicilia in seguito alle riforme di Timoleonte. Quest'ultimo non solo introdusse una costituzione democratica a Siracusa, ma partecipò anche all'organizzazione politica delle altre città autonome da lui liberate o nuovamente costituite (7).

Il grosso dei lavori di questo anno al teatro di Iaitas riguardò però l'edificio scenico e la zona a sud di esso (fig. 5), con lo scopo di liberare il canale di scarico dell'orchestra per poterlo rimettere in uso in un prossimo futuro. Si spera risolvere così un problema di conservazione e cioè lo scolo delle acque piovane che si raccolgono nell'orchestra approfondita nella roccia viva (8). A livello scientifico si studiò la situazione topografica tra l'agorà ed il teatro come anche la strutturazione dell'annesso meridionale dell'edificio scenico (9). Anzitutto fu liberato completamente tutto l'interno della parte occidentale dell'edificio scenico, incluse le porte centrali verso nord e verso sud (fig. 6). Qui lo scavo si era fermato l'anno prima nella parte centrale al livello dello strato di distruzione (10). Quest'anno fu possibile osservare un'altra volta i diversi strati dell'interno e soprattutto chiarire ulteriormente la storia dell'edificio scenico (11). Questo fu provvisto al momento della costruzione di un pavimento interno in cocchiopesto, attraversato al centro in senso nord-sud dal canale di scarico dell'orchestra coperto di lastre di calcare. Il

canale risulta poco profondo, con soli 18 centimetri. Il fondo è intonacato. Il canale è ora pieno di terra fine e completamente otturato. Il pavimento di cocchiopesto interno che riposa sopra la roccia naturale deve aver avuto un certo periodo di vita, dato che si notano parecchie riparazioni con malta di calce. Nel cocchiopesto furono fatti anche buchi profondi, la funzione dei quali rimane ignota. Questa prima fase dell'edificio scenico si conclude stratigraficamente con uno strato sottile, ma manifesto, di cenere. L'origine di questo strato d'incendio non risulta chiara; dato lo spessore minimo sembra comunque escluso che abbia riguardato tutto l'edificio scenico.

Nel corso della seconda fase dell'edificio (fig. 7) fu aperta e poi ricoperta la parte del canale davanti alla porta meridionale. Sul lato interno della soglia sud fu aggiunta una serie di ortostati. Poi venne riportata un sottile strato di terra che coprì anche il canale. Sopra questo strato di terra venne applicato un sottile pavimento di malta di calce (12), nel quale è disposta una pietra triangolare con foro rettangolare al centro che doveva servire per lo scarico della acqua. Anche la seconda fase termina con un sottile strato di cenere sopra la calce.

Una terza fase non è forse più che un parziale rifacimento del pavimento. Allora si aggiunse un ulteriore strato sottile di terra che nuovamente fu coperto da uno strato di malta di calce. Di nuovo ci sono tracce di cenere che concludono questa fase.

La quarta fase viene formata da uno strato di terra molto spesso che conteneva una serie di monete ed altro materiale che permette di datarla nella prima metà del I secolo d. C. (13). All'inizio di questa quarta fase fu anche rialzata la soglia delle due porte dell'edificio scenico (fig. 6); questo avvenne in maniera poco accurata, senza il minimo allineamento delle lastre riportate. Lo strato di terra si estende inoltre anche a sud dell'edificio scenico, dove fu trovato pure una specie di banco di pietra. Tutto questo conferma l'opinione espressa già prima che ora il teatro non servisse più come tale, che invece il battuto di terra sia da mettere in relazione con un riuso dell'edificio forse a scopo di abitazione (?).

Lo scavo non ha portato nuovi elementi per la datazione dell'edificio scenico intorno al 300 a. C. ed ha confermato la datazione dello strato di terra finale. Per la datazione della seconda e terza fase ci sono solo scarsi elementi. Si sono comunque trovati nel pavimento della terza fase frammenti dell'orlo di un piatto campana A il che rende certo il fatto che anche questa fase sia da datare ancora prima del 200 a. C. (14). E' probabile che la seconda e terza fase dell'interno corrispondano alla trasformazione della scena ed alla costruzione dell'annesso meridionale, lavori che sarebbero di conseguenza pure da datare ancora nel terzo secolo a. C. (15).

Nello strato di distruzione della parte occidentale dell'edificio scenico si potevano osservare i



FIG. 6 - L'edificio scenico: secondo pavimento e chiusura posteriore delle porte.



FIG. 7 - L'edificio scenico: pavimento originale, canale di scarico con chiusura secondaria a sinistra. Porta meridionale liberata dalle pietre di chiusura posteriori.



FIG. 8 - Tegola Z 876 con il nome di Deinias. Altezza delle lettere 2, 5 cm.

resti di una pavimentazione bianca e di un'altra in cocciopesto rosso, e se ne dedusse che l'edificio scenico dovesse avere due piani superiori (16). Questo è, almeno per la parte centrale dell'edificio, da precisare, dato che i due pavimenti si sono trovati in numerosi frammenti anche qui, però quello rosso incollato sopra quello bianco. Non si tratta quindi di due pavimenti separati, ma di due fasi dello stesso pavimento e cioè di quello al primo piano. Questo fatto è stato rispettato anche nello schizzo schematico dell'edificio scenico nella fig. 4 che segue nelle linee generali quello di Tindari (17).

Lo strato di distruzione dello edificio scenico conteneva, oltre ai menzionati frammenti della pavimentazione, di nuovo molte tegole iscritte, tra l'altro una iscrizione finora sconosciuta: ΕΗΙΔΕΙΝΙΑ[Σ] (Z 876: fig. 8) (18). Il nome Deinias era comunque già presente come patronimico

di un certo Nikias (19). Certo non si può provare una parentela tra il nuovo Deinias e il già conosciuto Nikias, figlio di Deinias. Sono comunque da sottolineare due fatti: Nikias è, assieme a Dionysios figlio di Kolobos (20), l'unico a menzionare



FIG. 9 - Frammento di rilievo osseo V 216 con ratto di Ganimede. Altezza 4, 7 cm.

il nome del padre che quindi era forse un nome conosciuto. E inoltre le forme delle lettere del nuovo stampo Deinias sono più antiche di quelle dello stampo di Nikias, figlio di Deinias (21); la A ha il tratto medio non piegato e la Pi il tratto orizzontale non sporgente. Quanto alla forma delle lettere il nuovo stampo è tra i più antichi finora conosciuti da Monte Iato (22).

Lo scavo a sud dell'edificio scenico e del suo annesso (fig. 5) dimostrò che qui in epoca classica non c'erano costruzioni. Si trovò infatti davanti all'edificio scenico un battuto molto duro di calce e pietrame, cioè una piazza o strada, mentre un poco più a sud venne alla luce la roccia naturale della montagna che però risultò lavorata e levigata. Strada e roccia hanno un livello superiore di oltre mezzo metro a quello interno dell'edificio scenico. È evidente che il livello della strada e della roccia rappresenta il livello esterno al tempo della costruzione del teatro e del suo annesso meridionale. Al di sopra di questo livello si trovò uno strato di uso con materiale del periodo ellenistico e del primo periodo imperiale, tra l'altro frammenti di terra sigillata arretina. In questo strato che non sembra scendere oltre la metà del primo secolo d. C. fu trovato un frammento con rilievo osseo (V 216: fig. 9). Si tratta dell'angolo superiore sinistro di una tavoletta, con cornice profilata e perforata con piccoli buchi obliqui, forse per essere cucito sopra una stoffa. Della rappresentazione si distinguono la



FIG. 10 - Bronzo svevo in forma di leoncino B 265. Larghezza 4, 1 cm.

testa e parte del corpo con le ali di un'aquila ed il braccio destro di una figura umana. La testa di questa figura non è conservata. Sul torso e sul braccio si vede inoltre la zampa della aquila che afferra la figura umana. L'interpretazione è quindi facile, si tratta di Ganimede che viene rapito dall'aquila (23). Il rilievo osseo fa parte di un limitato gruppo di opere, spesso con soggetto mitologico; se ne conoscono altri due esemplari con lo stesso tema, al Museo Benaki di Atene proveniente dall'Egitto, e dagli scavi di Corinto (24). Mentre per gli altri esemplari viene proposta una datazione nel 2 secolo d. C., il nostro proviene da uno strato più antico, ed anche il suo stile non ci sembra contraddire una datazione ancora nella prima metà del I secolo d. C.

La zona scavata a sud dell'edificio scenico era coperta di costruzioni medievali dei periodi normanno e svevo. Nei ruderi del periodo svevo che dateranno del momento finale della cit-

tà proviene un piccolo bronzo fuso nella forma di un leone (B 265; fig. 10). Era destinato ad essere applicato, dato che il tergo è piano ed ha un perno che originariamente ne permise la fissazione. Il leoncino corrisponde nello schema iconografico al leone su una lamina bronzea trovata nel 1975 (25); la coda rotta si voltava anche qui verso l'alto ed appoggiava sul dorso dove il punto di rottura è ancora visibile.

### L'AGORA

All'agorà il saggio 109 aperto nel 1974 (26) fu allargato verso nord e fu scavata gran parte del

fianco occidentale del monumento (saggi 110 e 111) (fig. 11); si scoprì la continuazione del grosso muro identificato già nel 1974 che si rivelò essere sottostruttura dell'edificio ovest dell'agorà. Furono così confermate le ipotesi del 1974. Il muro di aspetto monumentale (fig. 12) consiste in un basamento (che era conservato anche nel saggio 109) e in un muro di alzata, che è separato dal basamento sia all'esterno che all'interno dell'edificio tramite una sporgenza. Questa sporgenza corrisponde al livello del battuto pavimentale interno il quale viene indicato così anche sulla faccia esterna

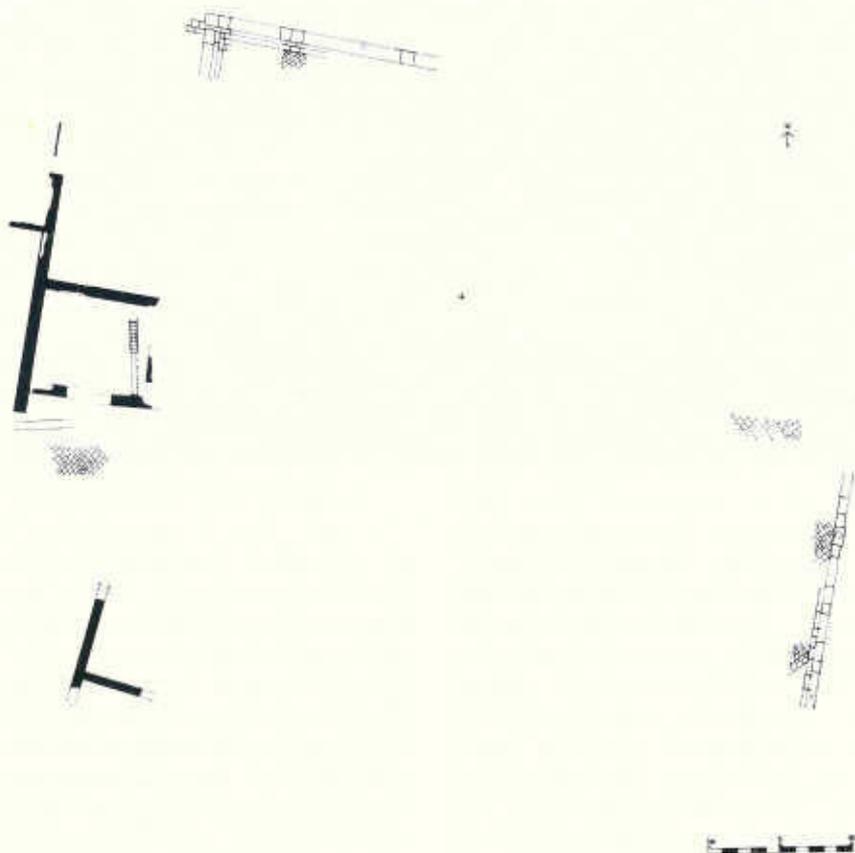


FIG. 11 - Pianta schematica dell'agorà dopo gli scavi del 1977.



FIG. 12 - Il muro occidentale dell'agorà.

(cf. fig. 12). La stessa sporgenza continua in un muro trasversale (cf. fig. 14 in fondo) che — al contrario di quello secondario più a sud (27) — è contemporaneo al grosso muro nord sud. Questo termina contro una costruzione rettangolare di apparato simile che ancora non è scavata integralmente (visibile su fig. 13 in fondo a sinistra). Certo è che a nord di questo tratto di muro molto ben fatto con grossi blocchi d'angolo si trovava un ingresso all'agorà. Anche qui la costruzione rimane ancora da chiarire con scavi ulteriori.

Le costruzioni finora descritte formano il lato occidentale dell'agorà. Il loro aspetto monumentale, specialmente la relazione con lo stilobate ovest, rimane da investigare. Già nel 1974 si notò la complicata situa-

zione stratigrafica in questa zona. Inoltre era chiaro che lo stilobate occidentale fu aggiunto dopo un cambiamento di progetto a quello settentrionale (28). Quest'anno fu identificata la trincea di fondazione del grosso muro nord-sud; lo scarso materiale ivi trovato sembra indicare una datazione non prima del tardo II secolo a. C. Tra l'altro si è trovato qui un frammento di lucerna tipo «Efeso» (29). Una tale data di costruzione è di particolar interesse, perchè viene così attestato un importante allargamento di un monumento pubblico di *litas* in epoca già avanzata del dominio romano e cioè dopo la prima guerra servile del 135-132 a. C. Nella trincea di fondazione stessa furono individuate scarse tracce di costruzione del periodo indigeno.

Più ad est si investigò il canale scavato nella roccia tenera e scoperto nel saggio 109 del 1974 (30) e se ne mise alla luce la continuazione verso nord (fig. 11). Furono possibili ulteriori chiarimenti della storia edilizia della zona. Lo strato indigeno sopra la roccia tenera è anche qui molto sottile. Viene ricoperto da un'orizzonte stratigrafico che corrisponderà al nuovo impianto urbanistico di *litas* intorno al 300 a. C. A questa fase appartiene il canale di scarico (fig. 14, a destra, coperto di lastre) che forse sarà la continuazione di quello del teatro (31); è di costruzione simile seppure di maggior profondità. Al canale corrisponde una fase edilizia rappresentata finora da pochi resti di muri (p. e. fig. 14 a sinistra dietro il metro), probabilmente di case, che si trovano sotto il piano di calpestio di questa zona dell'agorà. Queste tracce di case potrebbero eventualmente anche antedatere di poco il canale stesso. La loro cronologia viene stabilita da frammenti a figure nere di un *bombylios* panciuto (K 3394: fig. 15); *bombylioi* di questo tipo sono stati trovati p. e. ad Assoro in tombe della seconda metà e della fine del IV secolo (32) e a Butera in una tomba datata intorno al 315 a. C. (33). Il piano di calpestio dell'agorà riposa su di un riempimento alto da 50 a 70 centimetri e consiste qui in uno strato di ghiaia duro (fig. 14 in fondo, davanti al muro trasversale di cui sola). La datazione del lato occidentale dell'agorà al II secolo avanzato viene confermata



FIG. 13 - Lato occidentale dell'agorà con costruzioni medievali (saggio 111).

dal materiale stratigrafico trovato qui. Tutta la zona scavata nel 1974 e nel 1977 pone comunque ancora problemi notevoli riguardo alla cronologia relativa ed assoluta come pure all'aspetto monumentale dell'agorà e delle sue adiacenze.

La zona è densamente ricoperta di costruzioni medievali (parte in fig. 13), che sono raggrup-

pate intorno ad un cortile lastricato. Nell'angolo sudorientale di questo cortile si apriva una fogna che sboccava nel canale antico che passa in profondità. Ovviamente fu scoperto casualmente al momento della costruzione della fogna. Tali fogne o fosse di rifiuti non sono rare; un'altra, scavata nella roccia viva, fu trovata più a sud vicino

al canale e ai resti di case ellenistiche menzionate sopra (cf. fig. 14 in basso a sinistra). Le costruzioni medievali della zona a nord del muro trasversale del lato occidentale dell'agorà poggiano sul piano di calpestio antico molto duro che fu usato come pavimento all'interno delle case medievali. Le case usano anche i resti conservati

delle costruzioni antiche come il muro nord-sud e anche quello trasversale, pur riparandoli dove era necessario. Allora fu scappellata via la sporgenza interna del muro nord-sud (cf. **fig. 14** in fondo a sinistra) che usciva di poco dal pavimento e rava evidentemente fastidio alle persone che abitavano qui nel periodo medievale. Al cortile lastricato si accedeva attraverso un vicolo da est. Nelle costruzioni medievali si distinguono diversi rimaneggiamenti. Non è però finora possibile arrivare ad una data per la costruzione di queste case posate direttamente sul livello antico (evidentemente ripulito prima di costruire); dovettero comunque avere un periodo di vita non troppo corto fino alla distruzione finale che sarà di nuovo quella del 1246 d. C. (34), come prova il materiale proveniente dallo strato di distruzione, tra l'altro delle monete di Federico II.

Una sorpresa fu la scoperta in un ambiente probabilmente interno (finora conosciuto solo parzialmente) di una tomba scavata nel pavimento antico e costruita regolarmente con delle lastre ben messe (**fig. 16**); si tratta di una cassa con una lastra fissa per proteggere la testa. La lunghezza interna è di soli 70 centimetri. Fu sepolto qui un bambino piccolo, la testa ad ovest, senza corredo. La cassa è stata accuratamente chiusa con delle lastre di pietra e risultò ancora parzialmente vuota al momento dello scavo. Il corpo era disteso; le ossa erano comunque alquanto mosse dalla acqua d'infiltrazione. Questa se-



**FIG. 14** - Canale di scarico dell'agorà. In fondo il muro trasversale dell'agorà e parte del battuto contemporaneo.

poltura è finora senza paralleli nella città medievale del Monte lato quanto alla sua posizione all'interno della casa, mentre per il tipo della tomba e l'orientamento corrisponde, per quanto eseguita con più cura, alle tombe del sepolcreto scoperto nel 1976 a nord del teatro (35).

I materiali medievali sono sempre riccamente rappresentati. Un tipo assai comune conservato integralmente è una piccola brocca (K 3480: **fig. 17**) con ingubbiatura giallina e invetriatura verdina conservata solo in

tracce. Caratteristica anche una lucerna con becco lungo (L 400: **fig. 18**) ricomposta da frammenti con ingubbiatura gialla e invetriatura; manca il manico a forma di spirale. Questo tipo di lucerna è molto più raro tra i materiali di Monte lato del tipo a semplice coppetta con becco aperto; di solito è anche tecnicamente più perfetto.

Tra i ruderi di distruzione medievali della zona occidentale dell'agorà si trovò il coperchio di un'urna cineraria in marmo (S 10: **fig. 19**). Il luogo di ritro-

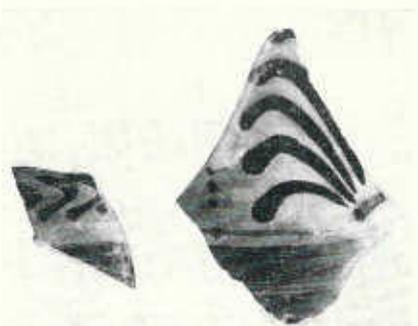


FIG. 15 - Frammenti di bombylios a figure nere K 3394 di fabbrica siceliota. Altezza massima 5,9 cm.

vamento indica che l'oggetto era stato destinato ad un uso secondario (come sopramobile?) in epoca medievale. Sarà certamente stato portato da fuori, dato che urne cinerarie antiche non furono mai collocate nel centro della città antica. Il nostro coperchio ha una decorazione piuttosto ricca con tetto decorato di squame e acroteri laterali (purtroppo molto rovinati) in forma di maschere femminili. Il frontone scolpito mostra un serpente, una sfinge ed un



FIG. 16 - Tomba medievale di piccolo bambino all'agorà.

ariete, lavorati in rilievo assai alto con uso del trapano, le cui tracce si distinguono ancora bene. Il simbolismo di questa rappresentazione è chiaramente funerario, la datazione probabile il II secolo d. C. (36).

E' attestata ormai la scultura marmorea nella città di Iaitas; furono infatti trovati frammenti di una o più statue drappeggiate (S 9: fig. 20). Il frammento più grande sembra appartenere ad una figura stante, probabilmente onoraria, di un tipo ellenistico. Benchè una datazione come anche un inquinamento più preciso non siano possibili, rimane importante l'esistenza stessa di tali statue nella zona dell'agorà, centro della vita pubblica e luogo consueto di tali onori.

#### SAGGIO 151

Nel 1976 si cominciò ad investigare la rete stradale tra la zona del tempio e quella del teatro e dell'agorà; il saggio 150 allora scavato non fu però con-



FIG. 17 - Brocca medievale invetriata K 3480. Altezza 13,5 cm.

clusivo, la conservazione dei resti essendo insufficiente (37). Nel 1977 fu aperto circa 25 metri più ad est, ma sempre nel quadrato K 27 della pianta generale, il saggio 151, destinato a confermare le ipotesi formulate l'anno prima. Il saggio 151 è parallelo al saggio 150 (fig. 21). Qui si trovò, in parte conservata, la strada cercata già nel saggio 150, e precisamente là dove ce l'aspettavamo; l'ipotesi che il fondo duro su cui poggiavano i muri medievali del saggio 150 fosse il fondo di strada (38) viene confermata. La strada ha la stessa direzione del pezzo di strada scoperto nel 1974 a sud dell'agorà (39); senz'altro si tratta dello stesso asse stradale, uno dei principali della città

di laitas. Verso ovest la strada si prolunga fino alla zona del tempio (vedi sotto).

Il saggio 151 non solo ha permesso di stabilire la direzione della strada, ma ci ha per la prima volta anche procurato una idea più precisa della situazione delle case nell'insieme (fig. 22). La strada risultò infatti fiancheggiata sia a nord che a sud da case; di quella settentrionale si scoprì l'ingresso con la soglia (fig. 21), in secondo tempo rialzata con delle lastre. I resti della casa a valle sono invece scarsi, il suo muro di fondo essen-

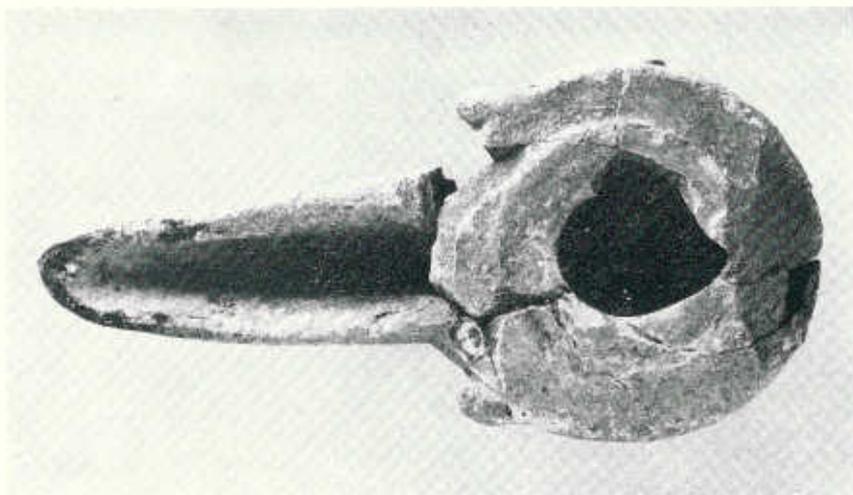


FIG. 18 - Lucerna medievale a becco lungo L 400. Lunghezza 12, 2 cm.



FIG. 19 - Coperchio di urna cineraria romana di marmo S 10, Larghezza 33, 5 cm.

do crollato presto, come pare. Se ne distinguono nondimeno le ultime assise poggiate sulla roccia, e si scoprirono pure i resti di un pavimento in malta di calce che permisero di stabilirne il livello interno. La situazione è disegnata schematicamente nella **fig. 22**; il livello della casa a valle è di metri 2,20 circa più basso del livello della casa a monte che corrisponde quasi a quello esterno della strada. La casa a valle è scavata parzialmente nella roccia viva. Dai risultati del saggio 151 si deduce inoltre la contemporaneità delle case e della strada. Il processo dei lavori era infatti il seguente: Prima si livellò la montagna, poi si costruì il muro di fondo della casa a valle che doveva contenere a monte il riempimento della strada; questo ha uno spessore fino a 1,10 metri. Anche il muro meridionale della casa a monte antedata la strada in quanto le lastre scure regolarmente messe (**fig. 21**) si addossano al muro ed alla soglia preesistenti. Solo in un secondo momento della casa il lastricato della strada davanti all'ingresso è stato riparato con delle lastre bianche. Dai dati menzionati si deve concludere che tutte le costruzioni che si rispettano a vicenda erano contemporanee e appartengono al nuovo impianto urbanistico di *litas* (40).

Mentre nella casa a valle tutti i resti anteriori furono portati via al momento della costruzione, sotto il pavimento della casa a monte si trovarono i resti degli strati anteriori con scarso materiale indigeno con-



**FIG. 20** - Frammento di statua drappeggiata in marmo S 9. Altezza 18 cm.

tenuto in uno strato nero grasso giacente sopra pietre piccole, in una situazione analoga a quella scoperta ad ovest del tempio di Afrodite nel 1976 (41); anche qui la casa venne a porsi sopra gli strati livellati del periodo indigeno. Scarsi frammen-

ti indicano una data di fondazione tra la fine del IV e il III secolo a. C. Lo strato di distruzione della casa come del resto anche di quella a valle è caratterizzato da frammenti di terra sigillata arretina della prima epoca imperiale, com'era pure

il caso nel saggio 150 (42). Il periodo medievale fu rappresentato nel saggio 151 da molto materiale di riempimento, ma da scarsi resti di costruzioni.

### LA ZONA DEL TEMPIO DI AFRODITE

A sud del tempio di Afrodite fu proseguito lo scavo della zona tra quest'ultimo e la strada incominciato già nel 1975 e 1976 (43). Lo scopo principale era quello di investigare il percorso della strada stessa ad ovest del pezzo scavato nel 1972 (44) e di capire la relazione tra essa e il tempio arcaico sovrastante (fig. 23). La zona è ricoperta da costruzioni medievali, in parte postesi immediatamente sopra i resti antichi e in parte distruggendoli. Lo scavo della zona tra tempio e strada non è ancora terminato. Non-dimeno chiarito sembra un aspetto importante e cioè il percorso della strada. Questa segue per altri 10 metri la stessa direzione verso ovest (fig. 24, in fondo il tratto scavato nel 1972) per poi voltarsi leggermente a destra (fig. 23); l'angolo dei mu-



Fig. 21 - Il saggio 151 da sud: strada e soglia della casa a monte.

ri indica il cambiamento della direzione della strada, benchè questa stessa non sia ancora raggiunta dallo scavo. Questo percorso irregolare della strada conferma una nostra ipotesi già

da tempo formulata e cioè che l'impianto urbanistico regolare di laitas fosse interrotto nella regione del tempio da questo edificio più antico, che la strada doveva evitare con un percorso

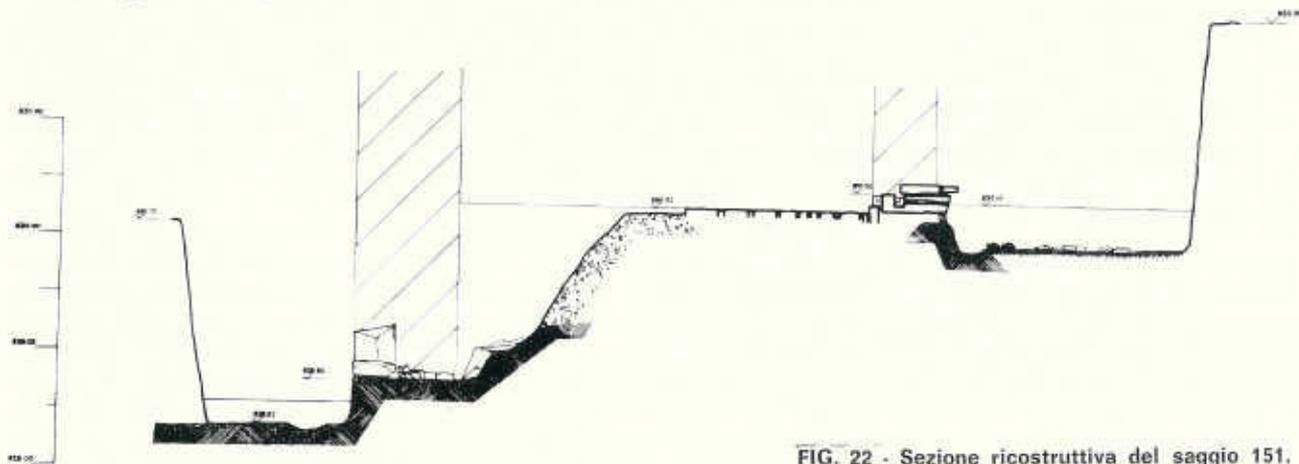


FIG. 22 - Sezione ricostruttiva del saggio 151.

più a sud. Gli scavi futuri dovranno dimostrare se riprendeva il corso regolare (che passerebbe davanti alla casa a peristilio **fig. 23**) più ad ovest. Il tratto di strada scavato nel 1977 risulta fatto nella solita tecnica e cioè con lastre di arenaria scura disposte regolarmente, mentre le lastre di calcare chiaro rappresentano dei rifacimenti posteriori. Il letto della strada è parzialmente posato sopra la roccia stessa (**fig. 24** a destra e sotto il metro). A sud della strada è stato identificato pure un tratto di muro di una casa a valle.

Tra la strada e il tempio che si trova ad un livello notevolmente più alto (cf. **fig. 25**, muro meridionale del tempio in fondo), si scoprì una serie di ambienti di forma alquanto irregolare. Se ne sono identificati e parzialmente scavati finora tre. Ad est si distingue un angolo esterno (**fig. 23**; **fig. 24** a sinistra); qui saliva forse un accesso alla terrazza dell'altare; la situazione è alquanto occultata da attività costruttive medievali. Il primo ed il secondo ambiente da est si aprono con una porta sulla strada e sono anche

collegati tra di loro da una porta (**fig. 25**). I muri poggiano sulla roccia stessa e i pavimenti consistevano in semplici battuti di terra poco conservati. Lo stesso vale per il terzo ambiente ad ovest del quale è stato finora scavato solo uno stretto settore. Gli ambienti hanno piccoli canali per lo scarico delle acque d'infiltrazione. Il muro di fondo dell'ambiente medio ha un'apertura che serve allo stesso scopo (**fig. 25**): da lì un canaletto scavato nella roccia conduceva al canale che attraversa la stanza. Evidentemente non

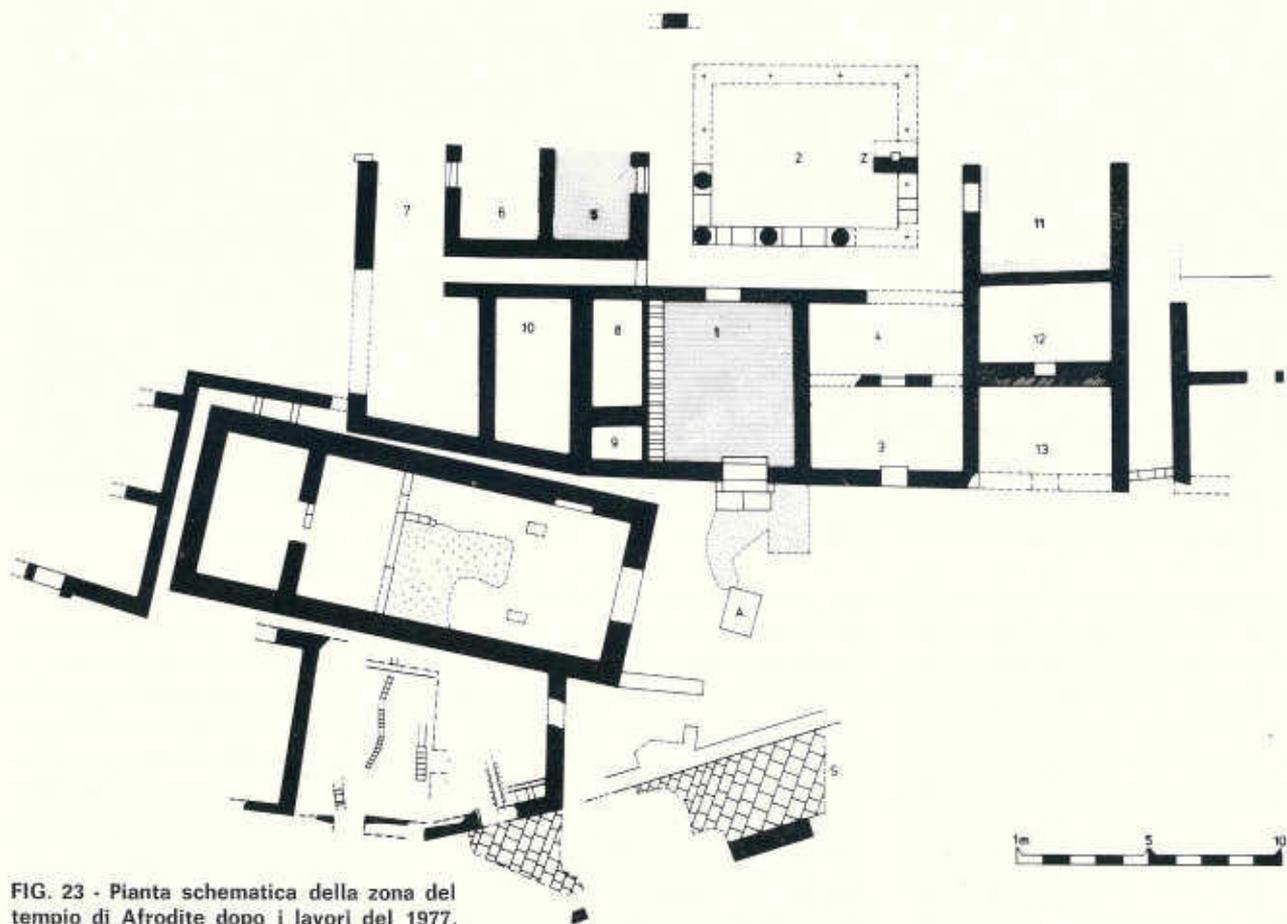


FIG. 23 - Pianta schematica della zona del tempio di Afrodite dopo i lavori del 1977.



FIG. 24 - La strada a sud del tempio, da ovest.

si trattava di correnti forti di acqua, ma solo di acqua d'infiltrazione. Tali provvedimenti erano d'altro lato importantissimi visto il modo di costruzione e cioè i muri di fondo praticamente addossati alla roccia tagliata, ma costruiti a due faccie (45). Questi ambienti erano senz'altro destinati ad usi commerciali ed artigianali; non è comun-

que ancora possibile definirne più precisamente la funzione. Nell'ambiente orientale si scoprirono tra i ruderi di distruzione numerosi frammenti di terra sigillata, anche di alto prestigio. Ma forse non si tratta di materiale dell'ambiente stesso, ma caduto dall'alto, dato che anche più ad est sopra la strada stessa si sono trovati notevoli fram-

menti di sigillata già nel 1972. Dall'ambiente orientale proviene tra l'altro un piatto con lo stampo di Gn. Ateius Xanthus e brocca come segno addizionale (K 3285: **fig. 26**); si tratta di una produzione piuttosto tarda nell'ambito delle terre sigillate arretine che viene datata in epoca di Tiberio se non più tardi (46). Di cronologia simile è



FIG. 25 - Ambiente medio a sud del tempio con canali d'acqua.

anche il frammento di un calice a rilievo con danzatrice e Eros (K 3169: **fig. 27**) (47). Di un altro calice è conservata gran parte della vasca del vaso con la decorazione a foglie e fiori (K 3093: **fig. 28**), pure forma tarda della sigillata arretina (48). Assieme a questo materiale di importazione e a numerosi frammenti simili si trovano lucerne, tutte del noto tipo siciliano della tarda repubblica e dell'inizio del periodo imperiale (49), tra l'altro anche una variante a doppio becco (L 428: **fig. 29**) che si

aggiunge alla variante a tre bechi trovata nel 1976 nel saggio 150 (50); manca purtroppo gran parte del disco centrale come pure il manico.

Nell'ambiente medio tra tempio e strada si trovarono frammenti di più vasche di terracotta destinate a scopi artigianali. Inoltre fu qui scoperto un piccolo altare in calcare (V 215: **fig. 30**) alto 30 centimetri con un buco profondo al centro, che si lasciò chiudere con un tappo fatto dello stesso calcare. Il tappo con un diametro di 7 centi-

metri porta tracce di fuoco sul lato superiore. Tali altari domestici non sono rari (51). Spesso erano collocati in ambienti interni, p.e. in una nicchia del muro (52). Il buco nell'altare sembra una particolarità meno diffusa. Ovviamente doveva servire a contenere dei liquidi offerti alla divinità, mentre con coperchio messo l'altare poteva servire per cerimonie con fuoco sacrificale (53). Il tipo di altare è ellenistico, senza che si possano indicare limiti cronologici troppo stretti.

#### NOTE

(1) Ci preme ringraziare ancora il Soprintendente alle Antichità delle Province di Palermo e Trapani Professor Vincenzo Tusa.

Anche quest'anno l'assistente della Soprintendenza Giovanni Mannino ha seguito con interessamento i nostri lavori. Hanno partecipato ai lavori della settima campagna sotto la direzione dei sottoscritti la Dott.ssa Adrienne Lezzi-Hafter, gli studenti di archeologia Emil A. Ribi, Dominik Saam, Eva Schneider, Peter Hauri, Urs Niffeler e A. C. H. Kustermann nonché gli studenti di architettura Reinhard Briner e Eduard Wülser. I fondi sono stati messi a disposizione dal Canton di Zurigo, dalle fondazioni Hermann Stoll, Volkart, Hedwig Rieter, Banca Popolare Svizzera come pure da altri donatori anonimi. Per i lavori anteriori cfr. *Sicilia Archeologica* 32, 1976, pp. 9s., nota 2. Inoltre *Antike Kunst* (Berna) 20, 1977, pp. 4-7.

(2) E. DE MIRO, *Il teatro di Eraclea Minoa*, Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, *Rendiconti*, 21, 1966, pp. 167s.

(3) Cfr. il teatro di Segesta, M. Bieber, *The History of the Greek and Roman Theater*, Princeton 1961, p. 169, fig. 596. H. Bulle, *Untersuchungen an griechischen Theatern*, Monaco 1928, tav. 25.

(4) Cfr. A. W. Pickard-Cambridge, *The Theatre of Dionysos in Athens*, Oxford 1946, pp. 140s. e confronti in nota 1. La cifra di 17.000 si basa su una larghezza media di 16 inches = centimetri 40, 60 per ogni spettatore. Calcolata su questa larghezza la capienza del teatro di Iaitas risulta di 3100 a 3700 posti.

(5) Cfr. le indicazioni per Atene, A. Pickard-Cambridge, *The Dramatic Festivals of Athens* (2), Oxford 1968, pp. 263-265.

(6) *Der Kleine Pauly* 2, 1967, p. 222 s. v. *Ekklesia*.

(7) Cfr. R. J. A. Talbert, *Timoleon and the Revival of Greek Sicily*, Cambridge 1974, pp. 130 ss. e p. 145.

(8) Cfr. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, p. 14.

(9) Cfr. *Sicilia Archeologica* 26, 1974, pp. 10 e 15.

(10) Cfr. *Sicilia Archeologica* 32, 1976, p. 13 e fig. 7.

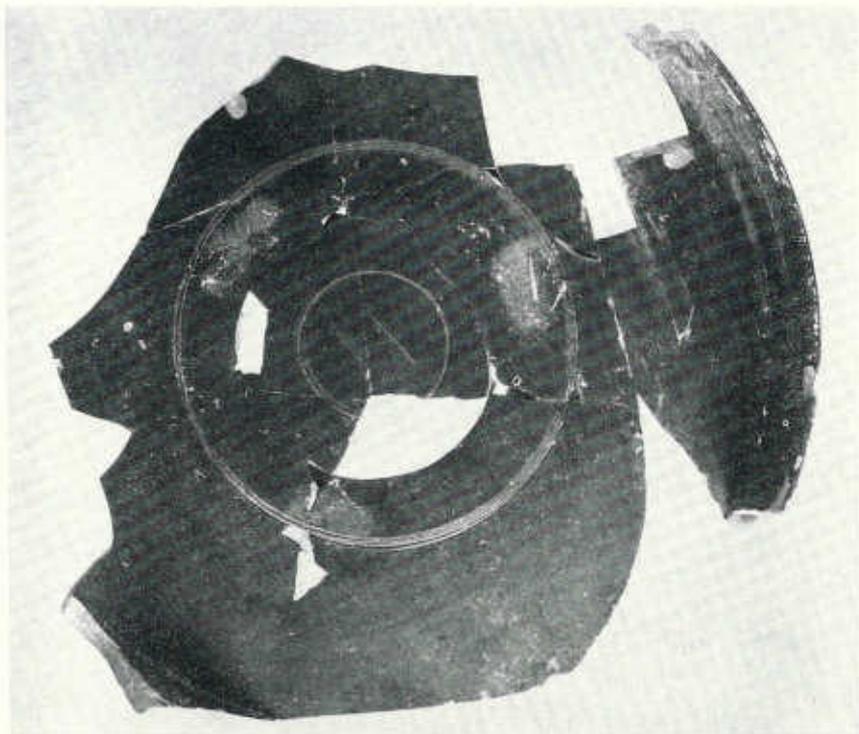


FIG. 26 Piatto arretino di Gn. Ateius Xanthus K 3285. Diametro 26 cm. circa.



FIG. 27 - Frammento di calice arretino K 3169 con danzatrice ed Eros, Alt. 6, 1 cm.

(11) Cfr. Sicilia Archeologica 26, 1974, pp. 13-17; 28-29, 1975, pp. 35s. con fig. 11. Notizie degli Scavi, Roma 1975, pp. 540-543.

(12) Prima ritenuto la pavimentazione originale, cfr. Sicilia Archeologica 26, 1974, p. 13. Notizie degli Scavi 1975, n. 540.

(13) Cfr. Sicilia Archeologica 26, 1974, p. 15.

(14) Per questi piatti campana A cfr. P. Pelagatti, Notizie degli Scavi, 1970, pp. 467-469, con bibliografia.

(15) Cfr. Sicilia Archeologica 26, 1974, pp. 13-15. Notizie degli Scavi, 1975, pp. 540s.

(16) Sicilia Archeologica 26, 1974, p. 11.

(17) Cfr. L. Bernabò Brea, Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte, Roma 1964-65, tav. II.

(18) Per i tipi noti finora cfr. Studia Ietina I, Erlenbach-Zürich 1976, pp. 63 e 67.

(19) Studia Ietina I, p. 60.

(20) Studia Ietina I, p. 63.

(21) Cfr. fig. 8 e Studia Ietina I, tav. 30, 13. Per la cronologia delle forme delle lettere sulle tegole di Iaitas P. Müller, Studia Ietina I, pp. 68s.

(22) Cfr. Studia Ietina I, pp. 68s., gruppi I, III, con A simile.

(23) Per l'iconografia in genere: Enciclopedia dell'Arte Antica III, Roma 1960, pp. 788-790 s. v. Ganimede (H. Sichtermann).

(24) L. Marangou, Benaki Museum Athens, Bone Carvings from Egypt I, Tübingen 1976, p. 119, no. 179, tav. 52 a. G. A. Davidson, Corinth XII, The Minor Objects, Princeton 1952, p. 338, no. 2901, tav. 138. Per il gruppo di oggetti simili Marangou loc. cit. pp. 46s., per l'iconografia p. 48, per l'uso p. 50, per la datazione p. 77.

(25) Sicilia Archeologica 28-29, 1975, p. 31 e fig. 5.

(26) Cfr. Sicilia Archeologica 26, 1974, p. 19 e fig. 11, Notizie degli Scavi 1975, p. 545 con fig. 18.

(27) Cfr. Sicilia Archeologica 26, 1974, p. 17, fig. 11 a sinistra.

(28) Notizie degli Scavi, 1975, p. 545 e fig. 17, nonché qui fig. 11.

(29) Cfr. Sicilia Archeologica 28-29, 1975, p. 38 e fig. 15.



FIG. 28 - Frammento di calice arretino K 3093. Altezza 8, 5 cm.

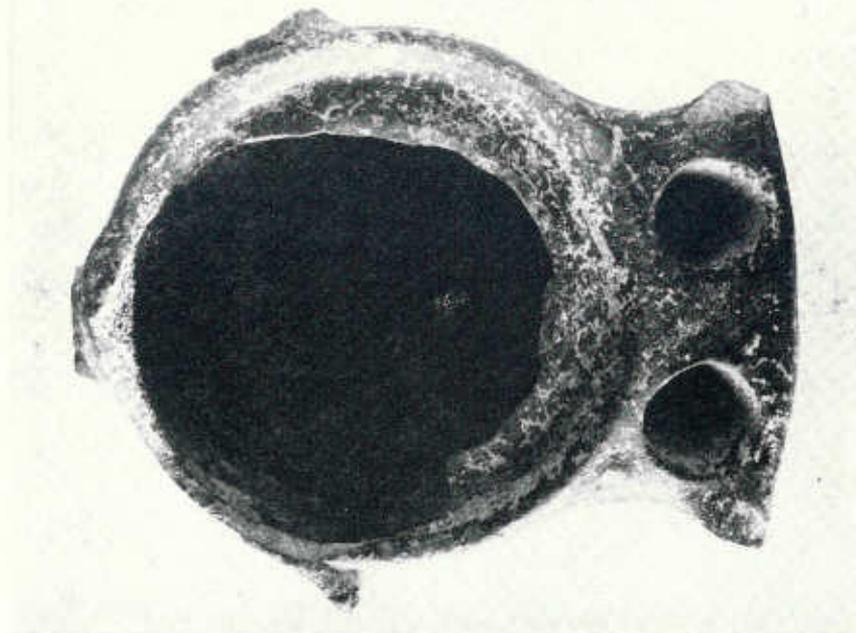


FIG. 29 - Lucerna a doppio becco L 428. Lunghezza 11 cm.

[30] Sicilia Archeologica 26, 1974, p. 17, fig. 17 in primo piano; Notizie degli Scavi 1975, p. 545, fig. 18 in fondo a destra.

[31] Vedi sopra p. 3.

[32] J. P. Morel, Notizie degli Scavi, 1966, p. 247, tomba 21, 2, fig. 24 b; p. 252, tomba 27, 2, fig. 35 h; p. 261, tomba 35, 1, fig. 49 c.

[33] D. Adamesteanu, Monumenti Antichi dei Lincei 44, Roma, 1958, p. 267, tomba XLIX 3, fig. 37.

[34] Sicilia Archeologica 15, 1971, p. 10 con nota 14.

[35] Sicilia Archeologica 32, 1976, p. 10 e fig. 2.

[36] Cfr. un coperchio con masche simili e rilievo figurato come pure con tetto a squame nel Museo Capitolino, H. Stuart Jones, Museo Capitolino, Oxford 1912, p. 53, stanze terrene a sinistra III, no. 3, tav. 11. Cfr. inoltre il rilievo frontonale con sfinge e testa di ariete di un coperchio al Vaticano, G. Lippold, Die Skulpturen der vatikanischen Museen III 2, Berlino 1956, pp. 194s., no. 56, tav. 92.

[37] Cfr. Sicilia Archeologica 32, 1976, p. 19 e fig. 20.

[38] Cfr. Sicilia 32, 1976, p. 20.

[39] Sicilia Archeologica 26, 1974, p. 19; Notizie degli Scavi 1975, p. 545, fig. 18.

[40] Cfr. Notizie degli Scavi 1975, pp. 537s.

[41] Cfr. Sicilia Archeologica 32, 1976, pp. 18s. con figg. 17-19.

[42] Cfr. Sicilia Archeologica 32, 1976, pp. 20s.

[43] Cfr. Sicilia Archeologica 28-29, 1975, pp. 37s.; 32, 1976, p. 17 e anche fig. 12.

[44] Cfr. Sicilia Archeologica 18-20, 1972, p. 22, fig. 20.

[45] Cfr. anche la situazione analoga nel saggio 150, Sicilia Archeologica 32, 1976, p. 20 e fig. 20.

[46] A. Oxé - H. Comfort, Corpus Vasorum Aretinorum, Bonn 1968, pp. 77s., no. 176, Gn. Ateius Xanthus; il piatto K 3285 ha lo stampo loc. cit. p. 78; 9.17.20 ecc., con fig. Per il fabbricante cfr. Enciclopedia dell'Arte Antica I, Roma 1958, pp. 757s., s. v. Ateius (A. Stenico).

[47] Cfr. H. Dragendorff - C. Watzinger, Arretinische Reliefkeramik, Reutlingen 1948, p. 24 e fig. 2; forma III a.



FIG. 30 - Altare in calcare con coperchio V 215. Altezza 30 cm.

[48] Per la forma Dragendorff-Watzinger loc. cit. forma I m. Per la decorazione cfr. il calice della fabbrica di M. Perennius, Enciclopedia dell'Arte Antica 6, Roma 1965, p. 35, fig. 35 s. v. M. Perennius (A. Stenico) ed il calice della fabbrica di P. Cornelius, Dragendorff-Watzinger loc. cit. p. 233, no. 552, tav. 37.

[49] Cfr. Sicilia Archeologica 32, 1976, p. 21 con bibliografia in nota 30.

[50] Cfr. Sicilia Archeologica 32, 1976, p. 21, fig. 23.

[51] Cfr. C. G. Yavis, Greek Altars, Saint Louis 1949, pp. 160-165, § 61 B e no. 86, fig. 77 a Pompeii; anche da E. Pernice, Hellenistische Ti-

sche, Zisternenöffnungen, Altäre und Truhen, Berlino e Lipsia 1932, p. 69, no. 14, tav. 41, 4. Inoltre Pernice loc. cit. p. 68, no. 13 e tav. 41, 3 ed il piccolo altare p. 69, tav. 42, 5 a sinistra.

[52] Yavis, loc. cit. p. 172 § 65 con nota 20 e p. 175, § 66.

[53] Cfr. un altare con depressione centrale meno profonda a Pompeii da Pernice, loc. cit., p. 68, no. 11, tav. 41, 1; una depressione rettangolare profonda si trova in un altare a Capua, H. Koch, Römische Mitteilungen 22, 1907, pp. 395s., fig. 14. Il Pernice come anche il Koch pensano che la depressione dovesse contenere le libazioni.

# Un altro capolavoro di architettura greca a Selinunte

---

di HANS LAUTER

---



FIG. 1

Enormi massi di templi crollati e qualche fila di colonne ricostruite con cura dominano le colline sabbiose sulle rive del mar africano dove già sorgeva la splendida città greca di Selinus. Accanto a questi resti rinomatissimi giacciono ruderi a prima vista meno cospicui, in parte seppelliti dalle dune e spesso ridotti ai soli fondamenti. Però pure essi sono degni di attenzione, perchè non raramente sono testimoni di tentativi ed invenzioni architettoniche fra le più audaci ed ardue. Questo vale anche per un edificio di dimensioni medie, situato a breve distanza davanti al cosiddetto tempio A sopra il pendio dell'acropoli di Selinunte.

Quest'edificio fu per la prima volta scoperto da due archeologi francesi, Hulot e Fougères, che lo interpretarono nel 1910 come propileo o ingresso monumentale ad un supposto recinto sacro dei templi dell'acropoli; interpretazione che per varie circostanze non ebbe — e giustamente — grande fortuna nella letteratura archeologica. Ora, da una diecina d'anni il Soprintendente della Sicilia Occidentale Vincenzo Tusa fa effettuare una sistemazione scientifica di tutta la zona, togliendo la coltre di sabbia ed i cespugli che coprivano i monumenti ed anche l'edificio sopra accennato, nel frattempo nuovamente ricoperto.

Molto gentilmente, il Soprintendente permetteva ed affidava al sottoscritto lo studio di detto monumento, che oggi affiora molto chiaramente. Sul posto si conserva per lo più la sostrazione, essendo l'alzato in gran parte distrutto e disperso. I fondamenti consistono di due parti rettangolari disposti a forma di T. La parte orientale, orientata Nord-Sud, misura m. 11,57 per m. 4,51 e presenta sui lati Nord, Est e Sud una piccola scalinata a tre gradini, su cui si vedono ancora qua e là le impronte di sottili colonne doriche di tuttotondo, che si alzavano proprio davanti ad un muro retrostante, del quale restano soltanto pochi ortostati dell'imo filare (fig. 1). Contro questa parte poggia da Ovest un fondamento orientato Est Ovest di m. 6,91 per m. 6,76. Con la sistemazione della zona dell'acropoli sono tornati per la prima volta alla luce molti avanzi dell'alzato che permettono di reintegrare l'antico aspetto dell'edificio,

ed in più, di precisare la sua antica destinazione. Si tratta di sei rocchi di colonne doriche a venti scanalature e di un frammento di capitello di pietra a loro appartenente, che messi insieme lasciano calcolare l'altezza della colonna a m. 1,97 circa; un'altezza abbastanza bassa, dunque. Tre pezzi di trabeazione mostrano la particolarità di unire l'architrave e il fregio a triglifi in un solo blocco, la cui anomala profondità corrisponde inoltre perfettamente con il fatto che le colonne sono disposte davanti ad un muro. I blocchi di trabeazione giacevano cioè tanto sulle colonne quanto sul muro. Più strani ancora due frammenti di cornici superiori o geisona, obliqui. Da essi si può dedurre, che l'edificio possedeva almeno nella parte orientale frontoni sui lati minori, mentre sui stessi lati minori non esisteva nessun geison orizzontale.

Piccolo edificio di sintassi formale assai inconsueta e libera, di tipologia strana, l'interno di quest'edificio evidentemente non fu mai accessibile, perchè colmato di terra fra i muri esterni chiusi, che stanno dietro alle colonne. Data la posizione dell'edificio davanti e quasi sull'asse del tempio A, resta innegabile la conclusione che si tratti dell'altare monumentale del tempio. Il corpo orientale, circondato da una pseudo-peristasi, rappresenta la mensa vera e propria dell'altare per i sacrifici, ornata ricchissimamente. Le costruzioni occidentali invece furono destinate a portare una scala o rampa di accesso alla mensa sopraelevata. Vari resti indicano che questa scala aveva due alti muri laterali; la loro congiunzione con il sistema dell'ordine delle colonne del corpo orientale ha certamente posto gravi problemi e non è del tutto chiaro come fossero risolti. La nostra ricostruzione grafica (fig. 2) tenta di dare un'idea dell'altare A nel suo stato primitivo, basandoci su tutto il materiale finora disponibile.

L'epoca della costruzione di quest'altare colonnato e monumentale si può fissare con piena certezza. Il monumento doveva naturalmente seguire all'edificazione dell'adiacente tempio A, datato verso la metà del V secolo a.C. secondo le nuovissime ricerche, però doveva essere completato prima della catastrofe del 409 a.C., quando la città greca soccombette alla forza car-

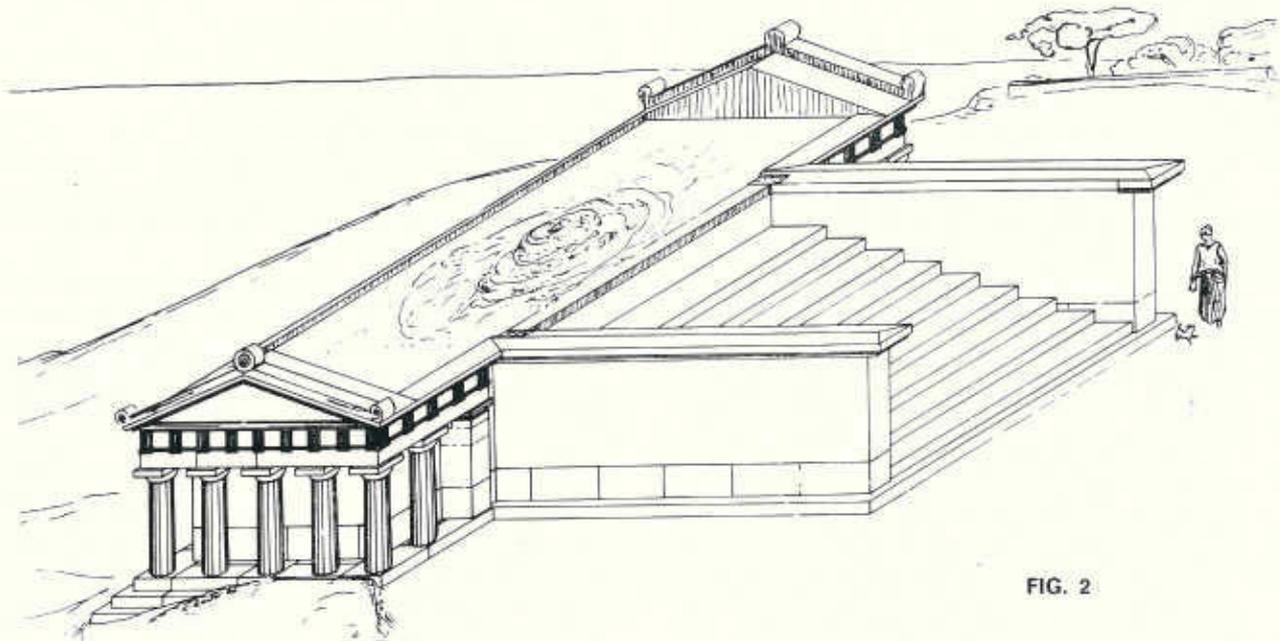


FIG. 2

taginese. Sotto la dominazione punica, che durerà fino al 252 a.C., il tempio A era infatti già danneggiato e le sue strutture furono riadattate a santuario di divinità punica con altare punico. Inoltre, frammenti dell'elevato dell'altare si trovano riadoperati in muri di modeste case puniche. Questo dimostra con ogni probabilità che l'altare fu distrutto negli eventi del 409 a.C. o in seguito ad essi. L'altare, insomma, è esempio dell'architettura classica e dell'epoca di massima fioritura della città greca di Selinunte.

Come si presentava allora, il nuovo altare monumentale pare un unicum nell'architettura greca; la sua apparenza attuale è sicuramente dovuta in particolar modo al genio dei maestri selinuntini del V secolo a.C. In questo singolare insieme si riuniscono, nondimeno, vari motivi preesistenti e prototipi tradizionali, combinati in modo originale. La disposizione generale a forma di T ricorda certi altari della Ionia arcaica, fra cui l'altare di Nettuno su Capo Mondendri è l'esempio più noto, e gli alti muri laterali accanto alla scala rievocano il tipo dei monumentali altari «ad ante» della stessa Ionia, come quello di Hera a Samo. Questi altari ionici

però hanno sempre una piattaforma accessibile e solo sopra era eretta l'ara vera e propria, più piccola, mentre a Selinunte tutto il corpo orientale doveva servire da ara. Qui entrerebbe altro prototipo, e precisamente l'idea delle mense lunghe rettangolari ma basse, che si trovano un po' dappertutto in Grecia e in Sicilia e che sono numerose anche a Selinunte. Ora, parecchi di questi altari, specialmente nell'ambiente peloponnesiaco nord-orientale, presentano sui lati del corpo basso allungato una decorazione a triglifi e metope, motivo puramente ornamentale che deriva dalla primitiva funzione esclusivamente decorativa e non «tettonica» del fregio dorico. Ai noti esempi di Egina, Argo, Corfù, Olimpia, Peracora, Siracusa ed altrove, si deve aggiungere ora un pezzo uguale a Marsiglia (Archeologia 85, 1975, 81) ed un altro della parte settentrionale dell'Agorà di Atene, non ancora pubblicato. I maestri selinuntini conoscevano quasi certamente questo tipo di altari «a triglifi bassi»; ritenevano questa decorazione a fregio dorico per così dire come una forma incompleta simbolizzante un ordine dorico intero, e non come ornamento indipendente. Ambiziosi come

erano, «completarono» il motivo esistente aggiungendogli tutto l'apparato di scalinata, colonnato, intera trabeazione e frontoni che si era sviluppato nell'architettura templare greca, cosicchè il corpo orientale dell'altare selinuntino prendeva l'aspetto di un tempio perittero.

Con l'altare di Selinunte assistiamo dunque ad un fenomeno assai complesso. Non si tratta di un tipo architettonico semplice ma di una combinazione e penetrazione di più prototipi originariamente diversi, in parte trasformati per adattarli al nuovo insieme, in parte rielaborati a dimensioni più impressionanti. Colpisce l'ingegnosità con cui i maestri selinuntini risolsero il loro non facile compito. In un senso più vasto l'altare di Selinunte è testimone di una capacità o possibilità dell'architettura greca, — che siamo abituati a vedere abbastanza fissa tipologicamente e poco variabile (la qual cosa si addice ad una buona parte dei monumenti superstiti) —, della possibilità cioè di realizzazioni composte o miste. Sebbene derivate da prototipi ben definiti, queste assumono il carattere di creazioni originali non tipiche ma uniche. Frattanto, il valore formale e sostanziale di questi «unica» s'intende solo dopo la ricerca, spesso difficile, di individuazione delle loro costituenti. Risultano sempre come le manifestazioni più progressive e quindi più rivelatrici di un'epoca. La tendenza a comporre elementi vari ebbe inizio proprio con l'arte classica della

seconda metà del V secolo a.C., mentre l'epoca anteriore si dedicò essenzialmente ad una architettura puramente canonica; tale procedimento fiorirà poi nel periodo tardo-classico ed ellenistico. L'altare di Selinunte resta fra gli esempi più antichi e si può paragonarlo ai — certo più lussuosi — propilei di Mnesicle sull'Acropoli di Atene che mostrano la medesima tendenza.

Forse non a caso un esempio come questo si trova proprio a Selinus in Sicilia; molte città siceliote cercarono infatti ben presto nell'architettura e nell'urbanistica vie nuove, che con prudenza possiamo chiamare «proto-ellenistiche». Dobbiamo accennare qui almeno brevemente alle qualità strettamente urbanistiche dell'altare A. Situato là dove il piano dell'acropoli scende e dà luogo alle rapide propaggini della collina, l'edificio dominava sia la vista sul mare sia attirava lo sguardo di chi veniva dal mare o dal sobborgo, rivelando così già in piena epoca classica una valutazione panoramica e scenografica di fatti paesistici-urbanistici. Come un preludio l'altare colonnato, gioiello di piccola architettura, precedeva le moli dei templi magnifici.

---

Per la bibliografia e ulteriori discussioni si veda: *Mitteilungen des Instituts Rom* 83, 1976, 233-259.

# PALERMO ANTICA

di IDA TAMBURELLO



FIG. 1 - L'estensione di Palermo antica: 1) il nucleo originario; 2) la città dall'ultima parte del VI sec. a.C. al IX d.C.; 3) la necropoli punico-romana

Quando si parla di Palermo tornano alla mente le ricche espressioni, di cosciente ammirazione ed entusiasmo scritte da Edrisi nel XII secolo (1): « ... la bella e immensa città, il massimo e splendido soggiorno; la più vasta ed eccelsa metropoli del mondo »; « ... la circondano grandi e alte montagne; ... la sua spiaggia è lieta, aprica, ridente. Ha Palermo edifici di tanta bellezza che i viaggiatori si mettono in cammino... ».

« D'ogni intorno alla capitale della Sicilia è solcato d'acque e n'erompono delle fonti perenni. Palermo abbonda di frutta: i suoi edifici e i suoi eleganti luoghi di delizie confondon chi si metta a descriverli ed abbagliano gl'intelletti ». « ... questa città fa girare il cervello a chi la guarda ».

« Nella parte più elevata di questo Cassaro, il... re Ruggero ha una cittadella nuova fabbricata di pietruzze dure da mosaico e di grandi pietre da taglio, ... ».

« Il borgo che circonda il Cassaro vecchio del quale abbiamo detto, occupa grande area di terreno. E' pieno di fondachi, case, bagni, botteghe, mercati, e difeso da muro, fosso e muro basso. Dentro codesto borgo son molti giardini; bellissimi villini e canali d'acqua dolce e corrente, condotta alla città dai monti che cingono la sua pianura ».

« Fuor del lato meridionale del borgo scorre il fiume cabbàs, fiume perenne, sul quale son piantati tanti molini da bastare appieno al bisogno... ».

Ma non è della città del XII secolo che io voglio parlare, splendente di sole e di preziosi beni, ricca di verde e di dolci acque, ma della Palermo antichissima, del primigenio nucleo punico, con cui ha inizio praticamente la sua storia.

Lo sviluppo di Palermo come considerevole entità urbana va inquadrato nell'attuarsi della politica di espansione transmarina di Cartagine, che ebbe la prima affermazione notevole con la fondazione di Ibiza, nel 654 a.C., per rafforzare l'antica base fenicia.

Per quanto riguarda in particolare la Sicilia, la fondazione, ad opera di coloni greci, di Selinunte e di Himera (Selinunte nel 651/0 o nel 628 a.C. (2), Himera nel 649/8) offre altri pre-

ziosi contributi per inquadrare cronologicamente il consolidarsi di Cartagine nella Sicilia Occidentale e il sorgere di Palermo come espressione urbana.

Si aggiunge che neanche i più antichi reperti da Palermo, alcuni gioielli rinvenuti nelle tombe, danno precise indicazioni cronologiche, ritenendosi genericamente posteriori alla metà del VII sec. a.C.

La più antica Palermo che possiamo ricostruire occupò soltanto la parte più elevata, e più arretrata in riferimento al porto, del promontorio delimitato dagli antichi fiumi «del Papiro» e «del Maltempo», cioè la zona che comprende Palazzo Reale, le Caserme, l'Arcivescovado, Piazza della Vittoria (fig. 1). Questo nucleo originario è documentato da un antico percorso murario lungo corso Alberto Amedeo, il cortile dei Pellegrini, i lati nord est-sud di villa Bonanno, via del Bastione. E sin dalle origini la necropoli fu ubicata nella zona tra piazza Indipendenza, la Cuba e le vie Pisani e Denisinni.

Ma già alla fine del VI sec. a.C. la città si era estesa verso il mare su tutto il promontorio: le numerose tombe puniche della fine del VI e dei primi decenni del V sec. a.C., non confrontabili per numero e per l'importanza dei corredi con quelle anteriori o dei secoli successivi, rispecchiano certo il periodo di maggior floridezza ed ampiezza della città nell'evo antico. La città così estesa ci è documentata da un'ulteriore cinta muraria tutto intorno al promontorio lungo le vie Candelai, Schioppettieri e Biscottai e congiunta alla cinta originaria.

L'esistenza di un nucleo originario e di una parte successiva estesa sino al mare ci è documentata anche dagli storici antichi che descrivono l'assedio romano di Palermo, durante la prima guerra punica, Polibio (I 38, 7), Diodoro (XXIII 18, 4), Cassio Dione (in Zonaras VIII 14, 4); essi sono concordi nel distinguere una parte della città «antica» o «alta» ed una parte «nuova» od «esterna» od «in basso». In base a queste narrazioni, i Romani sbarcati nel porto circondarono la città con un fossato ed una palizzata e misero in opera le macchine d'assedio. Caduta una torre sul mare entrarono nella parte nuova ove molti cittadini furono uccisi; gli

altri si rifugiarono nella zona vecchia che non potè resistere a lungo, isolata com'era nei confronti del mare e dell'entroterra e con tanta gente in esiguo spazio ridotta alla fame.

Già il Columba (3) in base allo studio degli antichi livelli, ha desunto che la parte «alta» della città, cioè la più antica, era certamente presso Palazzo Reale. Ed anche ragioni d'ordine generale ed organizzativo ci inducono a pensare che il nucleo originario sia sorto nella parte più arretrata e più elevata del promontorio: la posizione di questa zona tra il porto sicuro e ospitale da cui la scelta per l'insediamento era stata certo condizionata e la ferace piana contornata dai monti consentiva il predominio su entrambi, porto e pianura, e d'avere a portata di mano una zona piana ove ubicare la necropoli e da sfruttare per tutta la restante parte, sino alle pendici dei monti, con estese coltivazioni. E sono da aggiungere ragioni di maggiore sicurezza da alluvioni e allagamenti e, in ogni evenienza la possibilità di una migliore difesa della parte più alta del promontorio.

Ritroviamo la bipartizione nucleo originario - parte successiva nell'ordinamento del Senato Palermitano del XIV secolo; infatti tra i sei giurati avevano la precedenza i due del Cassaro, cioè della città punico-romana, e tra i due quello che risiedeva più vicino a Palazzo Reale, che presiedeva cioè in qualche modo alla parte primigenia della città (4).

Concordando la documentazione archeologica, le fonti storiche, la conformazione del promontorio, memorie medioevali e ragioni logistiche, l'ubicazione, direi l'identificazione topografica del nucleo originario della città appare pacifica, come pure l'identificazione dell'intera città punico-romana col promontorio delimitato dagli antichi fiumi «del Papireto» e «del Maltempo»: all'esterno delle mura erano la necropoli, al di fuori dell'attuale porta Nuova, le ville suburbane, nella piana contornata dai colli, e qualche piccolo insediamento marinaro, nella zona colmata per ricavare l'attuale piazza Marina.

Occupandoci ora più diffusamente della questione cronologica delle origini di Palermo come centro di rilievo essa va chiarita individuando anzitutto tutte le possibili concordanze



FIG. 2 - Sarcofago nella roccia in corso di scavo (M.A., '72)

degli argomenti storici, ai quali abbiamo accennato all'inizio, con i dati archeologici, che non possono circoscriversi in un periodo sufficientemente delimitato e non danno pertanto indicazioni cronologiche precise. Infatti qualche riferimento cronologico relativamente al sorgere della città ci è dato soltanto dalle tombe più antiche della necropoli punico-romana. Trattasi di tombe a camera scavate nella roccia al di sotto dello strato terragno, costituite da una gradinata e dal vano sepolcrale, e di loculi scavati nella roccia in superficie, spesso contenenti un sarcofago di calcare (fig. 2) e coperti da lastre di calcare o di terracotta. Le forme dei sepolcri resteranno in uso immutate in lungo corso di secoli e pertanto tombe a camera e loculi possono datarsi soltanto esaminando i corredi. Un loculo di incinerato (5), danneggiato da

antiche coltivazioni, conservava alcuni pendagli d'argento datati dalla generalità degli studiosi dalla metà del VII alla metà del VI sec. a.C., uno in forma di croce ansata, gli altri «a cestello». La tomba a camera 256 conservava nel sarcofago una grossa chiocciola (fig. 3), forse usata come porta-belletto o soltanto apotropai- ca, ed uno splendido sigillo (fig. 4) in forma di anello d'argento con scarabeo di osso finemente inciso, attribuibile all'ultima parte del VII od alla prima parte del VI sec. a.A. Il sarcofago n. 13 (6) conservava altri pendagli «a cestello» ed un anello-sigillo d'argento. Anche nella tomba a camera 218 erano oggetti che possono riferirsi alla fase originaria della città, datati dagli studiosi dalla metà del VII alla metà del VI sec. a.C.: un pendaglietto d'oro in forma di croce ansata e, d'argento, un collier di maglia con pendaglio «a tavoletta» ed allacciatura «a bottone», due grandi anelli, elementi di collana «a castello», tubolari ed «a spicchi» (fig. 5), un pendaglietto costituito da tre anellini, bracciali ed anelli con solchi orizzontali, collane di pasta silicea e di vetro variegato (figg. 6, 7)... Anche nella tomba 157 erano oggetti d'argento che potrebbero essere del periodo delle origini: elementi di collana «a cestello» e tubolari, un pendaglio in forma di seme (fig. 8) ed uno costituito da due anelli (fig. 9), un pendaglietto «a nicchia» ed uno circolare, due anelli con solchi orizzontali...

Indubbiamente le poche testimonianze funerarie riferibili alla fase delle origini, con la prima ristretta cerchia di mura, danno idea di un nucleo primitivo non molto esteso e popoloso. E se l'interpretazione delle notizie storiche indica nella fondazione di Himera (649/8) e Selinunte (651/0 o 628) l'incentivo al consolidarsi di Cartagine nella Sicilia Occidentale, l'estrema scarsità a Palermo di testimonianze archeologiche della II metà del VII sec. a.C. ed il numero relativamente maggiore del I quarto del VI ci sembrano un'ulteriore conferma. Ma già prima della fine del VI sec. a.C., probabilmente, come dicevamo, la città si era estesa su tutto il promontorio, entro una seconda cinta di mura congiunta a quella originaria e la città così estesa era fornita di almeno quattro porte (7):



FIG. 3 - La chiocciola, dalla tomba 256.



FIG. 4 - Anello-sigillo, dalla tomba 256.

una s'apriva sul porto, una verso la necropoli, forse corrispondente alla Bâb-al-Abnâ, la porta più antica di tutte secondo la tradizione e sita in via del Bastione, sotto Palazzo Reale; un'altra sul Papireto, probabilmente da identificarsi con Porta Sant'Agata, che conservò il nome cristiano anche dopo la conquista musulmana, ed una quarta sul versante meridionale, di accesso al fiume «del Maltempo» e da identificarsi proba-

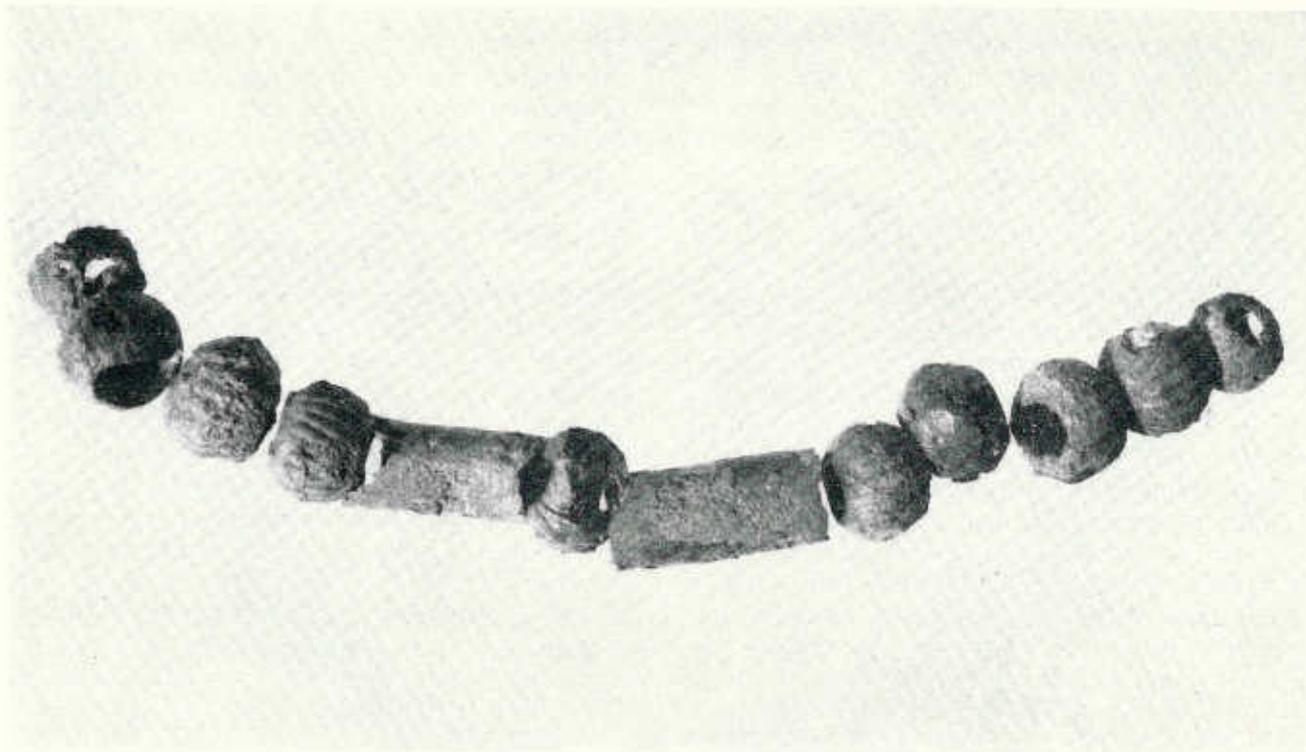


FIG. 5 - Collana d'argento con elementi tubolari ed «a spicchi», dalla tomba 218.

bilmente con la Bâb-as-Sûdân, detta poi Busuldeni o Busuemi, cui è stato riferito il tratto di mura rinvenuto nella corte dell'Istituto De Cosmi in occasione dello scavo di un rifugio anti-aereo (8). Arroccata su questo promontorio delimitato dai due fiumi «del Papireto» e «del Maltempo» troveremo la città ancora in età araba allorchè comincerà ad arricchirsi dei primi quartieri «esterni».

Nulla sappiamo del sistema stradale della città punico-romana, ma osservando l'attuale può fondatamente presumersi l'esistenza, almeno da quando la città si era estesa lungo il promontorio, di un «sistema» viario con una arteria di maggior rilievo (grosso modo l'attuale corso Vittorio) e numerose vie trasversali. Dietro le mura correivano le strade di arroccamento oggi ripercorse, a differenti livelli, e con poche varianti, dalle attuali salite del Celso, Castellana e Sant'Antonio, lungo il versante settentrionale, S. Chiara e Biscottai, lungo quello meridionale.

Per quanto riguarda gli edifici rileviamo —

ed è molto importante perchè conferma l'esattezza della ricostruzione — che quelli dei quali abbiamo in quale modo notizia, e comunque non anteriori al II-I sec. a.C., sono tutti all'interno della cinta muraria che corre intorno al promontorio: di alcuni hanno lasciato memoria gli antichi autori e la tradizione, di altri ci parlano eloquentemente e direttamente i reperti. La città ebbe comunque aspetti architettonici imponenti. Il Di Giovanni suscita un'immagine grandiosa di antichi monumenti allorchè ricorda che nel piano che dal XIII secolo si disse di S. Cataldo (piazze Bellini e Pretoria) si cavavano pietre ancora nel 1446, finchè fu proibito dalla Corte de' Giurati (9). Un edificio, non sappiamo se pubblico o privato, era nel III sec. d.C. lungo la attuale via Maqueda, ov'è Palazzo Di Maggio e di esso faceva parte un mosaico raffigurante Orfeo e gli animali esposto nel Museo di Palermo e del cui rinvenimento ha lasciato notizia, il Salinas (10). Sappiamo poi di tre roccchi di colonna trovati durante lavori nel Con-

vento Calasanzio (11) e del bagno, probabilmente di una sontuosa dimora romana, all'interno della caserma dei CC in piazza Vittoria (12), mentre il Di Giovanni ricorda il rinvenimento dei resti di un tempio nel verde piano della Cattedrale e il pavimento di quest'ultima, che si stava allora sostituendo, cosparso di frammenti di iscrizioni romane (13). Nella attuale villa Bonanno, a prescindere da residui di costruzioni a livelli inferiori, i ruderi dei grandiosi edifici romani, in origine tre, oggi visitabili in piccolissima parte, documentano con una serie di successivi adattamenti come la chiusura di atri, gli intonaci ripetuti, i pavimenti riparati o rifatti, una continuità di vita dal II-I sec. a.C. probabilmente sino al terremoto del 21 luglio del 365 d.C. che distrusse anche le più belle città della Sicilia. Di questi edifici i mosaici pavimentali sono esposti in gran parte nel Museo di Palermo. Inoltre Palermo romana ebbe un grandioso teatro: ce lo attesta un'iscrizione latina del II sec. d.C. in onore di un pubblico fun-

zionario che aveva curato l'edizione di uno spettacolo splendido con erbivori d'ogni specie e numerose fiere (14). Non sappiamo ove fosse questo teatro: il Salinas (15) pensava al piano di Palazzo Reale, il Gabrici (16) lo ha escluso, il Di Giovanni (17) tendeva a ubicarlo nella piazzetta dinanzi alla Chiesa di Montevergini per l'esistenza nel sottosuolo di corridoi e stanzette che avrebbero potuto far parte di un teatro e può pensarsi anche al piano di S. Cataldo per l'ubicazione, la massa di ruderi monumentali ancora in situ nel XV secolo, l'aspetto generale del luogo.

Nel secoli dell'Impero romano Palermo andò via via popolandosi di basi e monumenti specialmente in onore di vari imperatori ma anche di funzionari e di essi rimangono numerose lastre di calcare con le iscrizioni dedicatorie (18).

\* \* \*

Lungo il versante settentrionale delle mura scorreva il «fiume del papireto» e formava, infiltrandosi nella campagna, una vasta distesa di



FIG. 6 - Collana di vetro variegato e vaghi di pasta silicea (turchese, «ad occhiioni») e di vetro rosso, dalla tomba 218.



FIG. 7 - Collana di pasta silicea e vago trasparente, dalla tomba 218.

terreni paludosi: ne abbiamo idea dalla descrizione di Ibn Hawqal (19), viaggiatore di Bagdad del X secolo: « ... scaturiscono intorno a Palermo acque abbondanti con forza da volgere ciascuna due macine; onde son piantati parecchi mulini su que' rivi. Dalla sorgente allo sbocco in mare son essi fiancheggiati di vasti terreni paludosi, i quali dove producono canna persiana, dove fanno degli stagni, dove buone aje di zucche. Quivi stendesì anco una fondura tutta coperta di b.rbir (papiro) bardi, ch'è proprio la pianta di cui si fabbricano i tumar (rotoli di foglie da scrivere). Io non so che il papiro di Egitto abbia sulla faccia della terra altro compagno che questo di Sicilia».

Abbiamo notizie di questa palude sino al XVI secolo, allorchè un autore dell'epoca, Vin-

cenzo Di Giovanni, ce la descrive in un passo del suo «Palermo restaurato». Trattasi di una testimonianza diretta dell'aspetto del papireto alcuni decenni prima del prosciugamento: « ... ivi era una palude con certe erbe, che produceva questa palude, a guisa di canne larghe che facevano attorno la palude e dentro in alcune isole un folto bosco. Aveva quest'erba in cima come una capelliera di donna, ma verde e lunga. Produceva questa palude gran quantità di anguille di bonissimo gusto. Mi rigordo, essendo io figliuolo, che mio padre vi andò appresso con alcuni cavalieri suoi amici, e facendosi buttare nel lago certa erba chiamata rizzitello, vennero a galla stordite tante di anguille che ne prese egli più di due cantara (Kg. 158), prendendone altri assai più quantità. Vi si faceva anco caccia

di uccelli d'acqua silvatici con le scopette. Ma generava cattivissima aria nella città...». E « Finalmente la desiccò Andrea Salazar, pretore, avendovi fatti molti condotti sotterranei, per ove sorgeva l'acqua, che davano in un grande acquedotto maestro, che tutta quest'acqua riduce al mare... » (20).

\* \* \*

Al di fuori della cerchia muraria v'erano, certamente in età imperiale, ville e insediamenti, nella conca ferace contornata dai colli, in prossimità di corsi d'acqua, o lungo il mare, o poco distanti da esso. Dice il Columba (21): « Le scoperte, sventuratamente non più controllabili, di avanzi antichi fatte nei secoli XVII e XVIII nelle vicinanze di Palermo, fin sulle rive dell'Oreto, mostrano che esistevano attorno alla città fattorie e ville signorili. Una di queste o forse anche un aggruppamento di case esisteva in età romana sul Piano di Sant'Erasmo, ove si sarebbero trovati dei ruderi che fecero credere all'esistenza di un bagno ».

Anche i tardi rinvenimenti sepolcrali in località Vigna del Gallo, cioè nell'area dell'Orto Botanico (22) debbono probabilmente riferirsi a qualche piccolo insediamento isolato molto prossimo al mare.

Ed a proposito di insediamenti isolati di carattere prettamente marinaro la pubblicazione dettagliata dello scavo condotto all'inferno dell'Osterium nel 1973 (23) darà modo di riflettere se i pochi reperti archeologici presentati da G. Falsona durante il Colloquio Internazionale di Archeologia Medicevale, tenutosi a Palermo nel settembre 1974, siano da riferire o meno a qualche piccolo antico insediamento nel luogo. Risulta infatti che in tutta la zona colmata per creare l'attuale piazza Marina emergevano isolotti rocciosi che poterono anche accogliere in qualche tempo un insediamento di pescatori o connesso con le attività e la vita del porto. I pochi reperti archeologici rinvenuti anni or sono in salita Intendenza, unitamente alla conformazione del luogo, confermano questa possibilità (24).

Nel 1931 i resti di una villa romana venivano casualmente in luce in campagna presso Passo di Rigano, durante l'alluvione e nel giu-



FIG. 8 - Pendaglio d'argento in forma di seme, tomba 157.

gno 1973 in uno scavo nel cortile de La Zisa (25) si rinvenivano, precisamente presso la fonte «della dea Mursia» i resti di un impianto termale connesso ad una villa o altro insediamento agricolo d'età romana.

Nulla ci dicono, in quanto sporadici, i materiali rinvenuti in via Roma, sotto l'attuale palazzo delle Ferrovie (26) e nel cortile dell'ex convento di S. Francesco d'Assisi (27).

Per quanto riguarda, infine, Monte Pellegrino i reperti trovati durante i lavori per l'apertura della prima strada carrozzabile (28) ed altri raccolti in anni recenti (29) lasciano pensare a qualche insediamento militare sul monte (30).

## NOTE

(1) M. AMARI e C. SCHIAPARELLI, L'Italia nel «Libro del Re Ruggero», compilato da Edrisi, Roma, 1883, pp. 25-27.

(2) Gli scavi recenti fanno propendere per quest'ultima data: si v. J. de la Genière, Saggi sull'acropoli di Selinunte, in *Kokalos* XXI, 1975, pp. 102-107.

(3) G. M. COLUMBA, Per la topografia antica di Palermo, in Centenario della nascita di Michele Amari, II, Palermo, 1910, p. 423.

(4) G. M. COLUMBA, cit., p. 423.

(5) I. TAMBURELLO, Palermo, in *Kokalos* XVIII-XIX, 1972-3, p. 433, tav. CXII, fig. 4.

(6) I. TAMBURELLO, Palermo-Necropoli, in *Notizie degli Scavi*, 1968, pp. 246-247.

(7) I. TAMBURELLO, Palermo punico-romana, in *Kokalos* XVII, 1971, pp. 92-93.

(8) J. BOVIO MARCONI, Un rudere delle più antiche mura di Palermo, in *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere Arti di Palermo*, s. IV, v. I.I, p. II, fasc. III, 1941-42, Palermo, 1942, pp. 501-512.

(9) V. DI GIOVANNI, La topografia antica di Palermo dal sec. X al XV, v. I, Palermo, 1889, p. 415.

(10) A. SALINAS, Del Real Museo di Palermo, Palermo, 1873, p. 48.

(11) I. TAMBURELLO, Palermo punico-romana, cit., pp. 86-87.

(12) B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, II, Milano, 1938, p. 360.

(13) V. DI GIOVANNI, cit., v. I, p. 389, nota 1.

(14) L. BIVONA, *Iscrizioni Latine Lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo, 1970, pp. 47-50.

(15) A. SALINAS, *Guida Popolare del Museo di Palermo*, Palermo, 1882, p. 17.

(16) E. GABRICI, Ruderi romani scoperti alla piazza della Vittoria in Palermo, in *Mon. Ant. Lincei* XXVII, Roma, 1921, c. 202.

(17) V. DI GIOVANNI, cit., v. I, pp. 413-414.

(18) L. BIVONA, cit., pp. 27-57.

(19) V. DI GIOVANNI, cit., I, Palermo, 1889, p. 164.

(20) I due passi sono desunti da V. Di Giovanni, cit., II, Palermo, 1890, pp. 381-382.

(21) G. M. COLUMBA, cit., p. 420.

(22) A. DE GREGORIO, Sepolcreti fenici e arcaici presso Palermo, in *Studi Archeologici Iconografici*, fasc. IX, Palermo, 1921, pp. 17-18, tav. 10.

(23) V. TUSA, Scavi medioevali a Palermo, in *Sic. Arch.* 23, dicembre 1973, pp. 57-60 e 63-72. G. FALSONE, Gli scavi allo Steri, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medioevale*, Palermo-Erice 20-22 settembre 1974, Palermo, 1976, pp. 110-122.

(24) M. BONANNO, Ceramica del IV-III sec. a.C. da piazza Marina a Palermo, in *Sic. Arch.* 28-29, aprile-dicembre 1975, pp. 111-112.

(25) R. LA DUCA, *Giornale di Sicilia* del 15-6-1973 «Alla Zisa i resti di una villa romana»; V. TUSA, cit.,



FIG. 9 - Pendaglio d'argento a duplice anello, tomba 157.

pp. 60-61 e 73-75; V. TUSA, *Sull'Archeologia Medioevale*, in *Atti del Colloquio*, cit., pp. 106-109.

(26) A. DE GREGORIO, Oggetti di scavo dalle necropoli di via Roma in Palermo, in *Studi Archeologici Iconografici* XXV, Palermo, 1929. P. MARCONI, Palermo - via Roma, in *Notizie degli Scavi*, 1931, p. 395.

(27) F. D'ANGELO, Le ceramiche rinvenute a Palermo nel Convento di S. Francesco d'Assisi, in *Sic. Arch.* 26, settembre-dicembre 1974, p. 66.

(28) A. DE GREGORIO, Resti del campo punico nei pressi di Palermo del III sec. a.C., in *Studi Archeologici Iconografici* IV, Palermo, 1917.

(29) M. BONANNO, Punici e Greci sul Monte Pellegrino, in *Sic. Arch.* 21-22, aprile-agosto 1973, pp. 55-62.

(30) E. GABRICI, Un singolare frammento di vaso dipinto scoperto al Monte Pellegrino presso Palermo, in *Bullettino di Paleontologia Italiana* XLV (1925), pp. 111-112.

# STORIA DEGLI STUDI DI NUMISMATICA ANTICA IN SICILIA

V. Mirabella  
P. Carrera  
V. Amico  
G. Logoteta  
S. Landolina

di ROSALIA MACALUSO

Nel clima di acceso interesse per le antichità e gli studi di antiquaria, tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX sec., si inseriscono anche le pubblicazioni di argomento numismatico ad opera di nobili illuminati e dotti prelati siracusani e catanesi.

In verità sia Catania che Siracusa vantavano una lunga tradizione culturale; Catania poi era stata per secoli uno dei centri più vivaci e stimolanti della cultura siciliana. A ciò aveva molto contribuito l'essere stata fin dal sec. XV, sede di Università, l'unica della Sicilia fino al secolo scorso (1). A Siracusa, nel sec. XV, Cristoforo Scobar, alunno a Messina di Costantino Lascaris, aprì una scuola di lingua latina (2). La Compagnia di Gesù vi fondò nel 1551 un collegio che, ben finanziato dal Senato siracusano, si arricchì ben presto di molte scuole (grammatica, eloquenza, matematica, logica, metafisica, fisica, morale, domma e teologia) (3). Inoltre nel 1570 fu inaugurato il seminario vescovile che divenne anch'esso un fervido centro culturale (4).

Nei primi decenni del sec. XVII appaiono i primi lavori di

argomento storico-archeologico: dapprima viene pubblicata l'opera di Vincenzo Mirabella Alagona dal titolo «Dichiarazioni della Pianta delle antiche Siracuse, e d'alcune scelte Medaglie d'esse, e de' Principi che quelle possedettero» edita a Napoli nel 1613 (5); quindi fu data alle stampe «L'antica Siracusa» di G. Bonanno Colonna, duca di Montalbano, pubblicata a Messina nel 1624 ed infine furono pubblicate a Catania, nel 1639, le «Memorie storiche di Catania» di Pietro Carrera (6).

Le opere del Mirabella, del Bonanno e del Carrera hanno un carattere monografico. B. Pace (7) sottolinea come il Seicento sia stato per la cultura siciliana il secolo della ricerca monografica. Egli ne individua le cause nella competizione esistente tra le varie città della Sicilia e nel desiderio quindi degli studiosi di accrescere la gloria della propria città ritrovandone le antichissime origini o ricorrendo ad altri espedienti, talvolta anche a dei falsi (8). Ma, osserva sempre il Pace, spesso queste monografie oltre ad avere un intento propagandistico, tendevano a fini ben più pratici, quali la difesa della demanialità ed il conseguimento di privilegi, uffici, vescovadi, eccetera.

Il Mirabella (9) nella prefazione al suo lavoro indicò i motivi che lo avevano spinto ad intraprenderlo: «Or mentre io più volte ciò meco stesso considerai (10) e così giacente nelle tenebre, e nell'oscuro dell'oblivione mirai la patria, e la gloria di lei affatto scancellata dalle memorie degli uomini, pietà mi mosse a vedere come potessi quelle Metropoli della Sicilia, occhio del Mondo, restituire se non in quella vita che ebbe, mentre fu, e prospera e rigogliosa, almeno rappresentarla come un ritratto di lei agli occhi, e nelle menti degli uomini, sì, che non solo dir si possa essere state nel Mondo le Siracuse un tempo, ma qualche idea formarsene in noi del sito, grandezza, bellezza e magnificenza loro». E per far rivivere in tutto il suo splendore la passata potenza della città, l'A. dedicò la seconda parte del lavoro alle monete di Siracusa giacché sono da annoverare, come afferma il Mirabella, tra le testimonianze più autorevoli dell'antica grandezza della città. Nel proemio che precede questa parte, l'A. afferma non esservi dubbi sulla utilità e sul diletto dello studio delle antiche monete. Esse infatti, oltre a contribuire alla conoscenza dell'epigrafia, sono una fonte preziosa

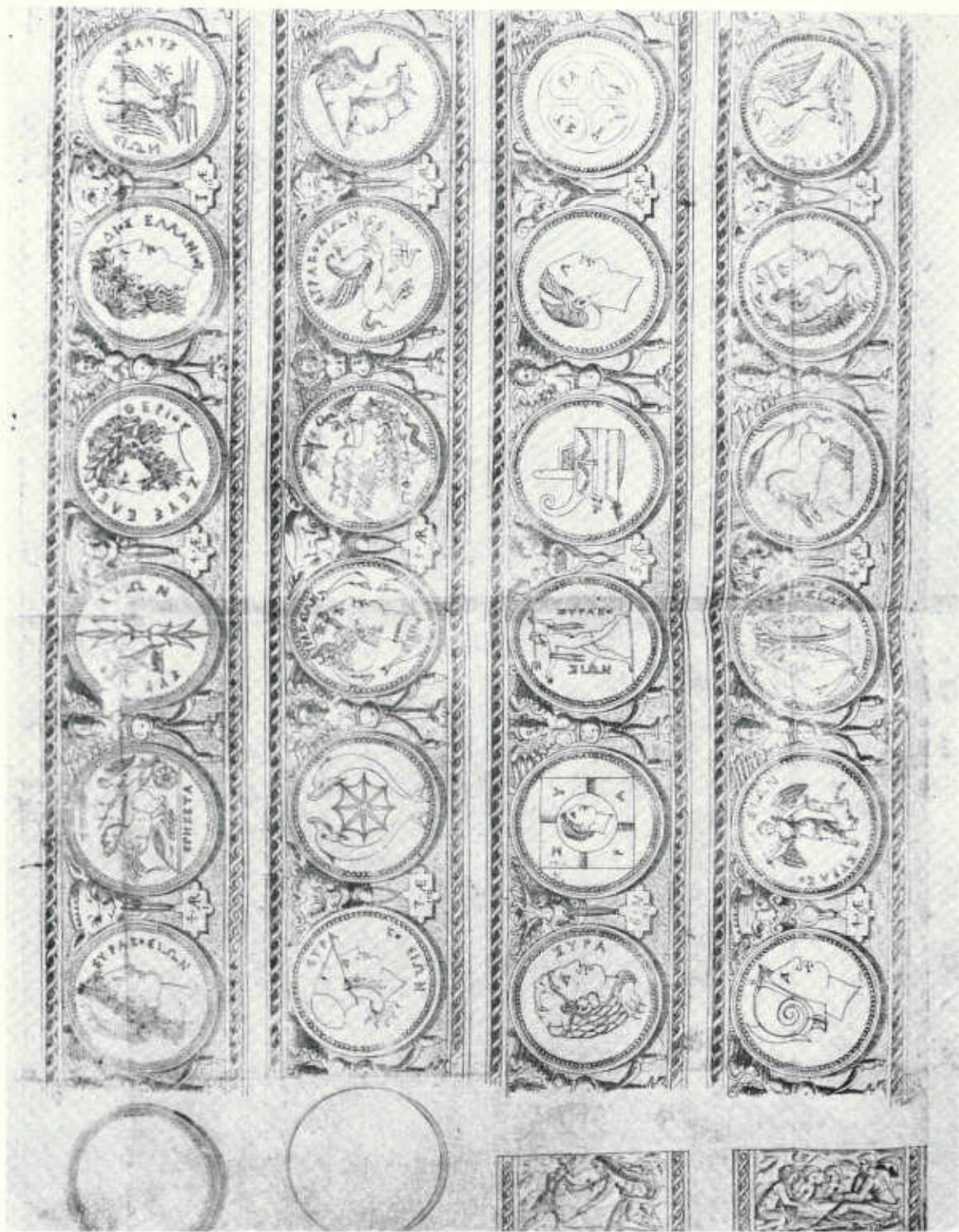


FIG. 1

per conoscere la storia delle antiche città ed i culti che in esse si praticavano. Allo studio della numismatica viene attribuito anche un compito etico, certamente voluto dallo spirito del tempo (siamo nell'età della Controriforma): infatti, secondo la tesi del Mirabella, le monete ispirano negli uomini che le studiano l'amore per la virtù giacchè esse venivano dedicate dagli antichi solo agli uomini di gran merito (11).

Il Mirabella poi ci introduce in una problematica esistente ai suoi tempi: se cioè le monete o, come allora si diceva, le medaglie, avessero avuto in antico funzione di moneta vera e propria o se fossero state coniate con altro fine. A sostegno della tesi che vedeva nelle «medaglie» delle autentiche monete, egli ricorda come i Romani con il nome di «Pecunia» e di «Moneta» venerassero la stessa divinità; inoltre afferma che spesso si rinvenivano monete chiaramente consumate dall'uso e che molte sono state rinvenute nelle tombe con chiara funzione di obolo. Rileva poi come le monete abbiano diversi pesi e nomi appunto per la loro funzione di scambio. Ricorda infine il nome greco della moneta, cioè νόμισμα, che allude alla codificazione legale dei rapporti di scambio (12). Riferisce poi la tesi di coloro che sostenevano che le «medaglie» non venissero usate con valore monetale. Costoro si basavano sulle testimonianze, in verità per niente pertinenti, di Svetonio, Pomponio ed Artemidoro. Il passo di Svetonio ci attesta che nel-

l'età di Tiberio, per decisione del Senato, non era lecito portare in luoghi malfamati anelli o monete che raffigurassero la effigie dell'imperatore.

Pomponio ricorda come le antiche monete d'oro ed anche quelle d'argento avessero sostituito i gioielli; Artemidoro infine afferma che come agli uomini non si addicono i gioielli, allo stesso modo le corone, molti mobili e monete non si addicono ai poveri. Il Mirabella non prende una posizione all'interno di questa problematica e lascia libero il lettore di scegliere l'una o l'altra tesi; ritiene comunque che le prime monete furono coniate da parte dei Re o delle Repubbliche con intenti propagandistici o come donativi o per eternare il ricordo di illustri concittadini.

Inizia quindi la descrizione delle monete, in tutto 38, suddividendole in due gruppi: al primo appartengono le monete a leggenda ΣΥΠΑΚΟΣΙΩΝ, che il Mirabella ritiene emesse durante la Repubblica, nel secondo gruppo sono poste le monete coniate dai tiranni. Due tavole illustrano le monete del primo gruppo (fig. 1), una quelle del secondo gruppo.

Di ogni moneta l'A. indica il metallo ed il modulo, procede poi ad una breve descrizione dei tipi riportando la leggenda. Rivelando una buona cultura classica, cita brani di poeti (Omero, Callimaco, Teocrito, Nonno, Virgilio, Ovidio) e di storici ed eruditi (Strabone, Timeo, Plinio, Macrobio), per citare solo alcuni degli autori di cui si serve, al fine di procedere all'interpre-

tazione dei tipi ed all'identificazione delle figure. Il risultato che ne consegue è molto spesso errato, ma talvolta dà degli esiti davvero ingegnosi e gustosi come nel caso della moneta n. 7: essa è d'oro e presenta al dritto la testa di Eracle con leontè a d. e davanti la leggenda ΣΥΠΑ, al roov. una testa femminile a d. in quadrato incuso ed ai lati ΣΥΠΑ (Cfr. BMC, Sicilia, p. 163, n. 134). Nel quadrato incuso del rovescio, diviso in quattro parti, l'A. vede il simbolo delle quattro Siracuse (Ortigia, Acradina, Tiche e Napoli) e nella testa femminile, raffigurata al centro, l'unico governo che le regge. Il cerchio che circonda la testa è interpretato come il simbolo del teatro di Siracusa, luogo di convegno di tutta la città. Anche l'interpretazione delle leggende non è esatta e le lettere ΕΥΘ iniziali del nome dell'artista che firmò tetradrammi insieme ad Eumeno ed a Frigillo (13), sono diventate le iniziali di ΕΥΘΑΙΑ cioè «felice trionfo» (la traduzione è del Mirabella). Spesso egli cerca di stabilire la datazione e le cause dell'emissione della moneta.

Nel complesso comunque mi è stato facile procedere alla identificazione della maggior parte delle monete; otto di esse invece, per la loro tipologia e talvolta per la leggenda, non trovano riscontro in nessuna delle monete siracusane conosciute. Riporto come esempio l'esemplare n. 31: esso è di bronzo e presenta al dritto una testa virile diadematata a d., al roov. Nike che avanza a s. con

palma e corona; ai lati, ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΥΟΣ a s., triquetra, sotto, monogramma.

La moneta è attribuita a Dionigi il Vecchio e l'A. fa seguire una digressione su questo tiranno. Il Mirabella non indica la provenienza delle monete descritte, ma è assai probabile che esse appartengano alla sua collezione anche se non lo si può affermare con certezza per tutti gli esemplari. Esaminando il catalogo del Paruta, pubblicato nel 1612, un anno prima del lavoro del Mirabella, ho ritrovato sette degli otto esemplari non identificabili. Il Paruta, che con precisione elenca i nomi dei proprietari delle monete e le opere dove sono state pubblicate, afferma che queste sette monete sono pubblicate nell'opera del Goltz. E' probabile quindi che a questo studioso si debbano far risalire gli errori di interpretazione e dei tipi e della leggenda (14). L'opera del Mirabella fu apprezzata ed ampiamente lodata dai suoi contemporanei (15).

Nel 1624 viene pubblicata a Messina «L'antica Siracusa illustrata», opera del conte Giacomo Bonanno Colonna, duca di Montalbano (16).

Ma è assai probabile che sotto il nome del duca si celi un suo protetto: l'erudito Pietro Carrera, autore delle «Memorie storiche della città di Catania». In effetti più volte, sia nell'opera principale che in opere minori (17), ripetutamente afferma di avere pubblicato «L'antica Siracusa illustrata» sotto il nome del duca e con il suo consenso. Il Carrera (18) è il tipico stu-



FIG. 2



FIG. 3



FIG. 4

dioso del '600: orgoglioso della propria erudizione, critico mordace e spesso violento dei lavori altrui, assolutamente privo di spirito critico si da divenire facile vittima di quei falsi letterari che circolavano in quel periodo. Nella introduzione a «Risposta e Censura di Don Pietro Carrera Agatheo contra le opposizioni di Fra D. Mariano Perello», egli si vanta di aver fatto conoscere in Sicilia ed essere stato il primo ad utilizzare per le proprie ricerche le opere degli scrittori etruschi, che furono uno dei più clamorosi falsi dell'epoca (19).

Il lavoro principale del Carrera consta di due volumi (20): il terzo libro del primo volume è interamente dedicato ad iscrizioni ed a monete di Catania (fiq. 2-3-4). Prima di esaminare la descrizione della monete, preferisco riportare ciò che in proposito scrisse G. E. Ortolani nella sua «Biografia degli uomini illustri della Sicilia». Egli rileva come il Carrera sia stato ammirato da alcuni per la sua vasta erudizione, mentre altri lo accusano di mancanza di critica, falsità, credulità e disordine. Mancanza di critica che si manifesta nella sua bizzarra interpretazione di iscrizioni e monete (come aveva di già rilevato il Torremuzza). Dimostra poi ingenuità quando fa ricoverare Noè sul monte Etna e quando pretende che i Catanesi avessero partecipato con Bacco ad una spedizione nelle Indie. Passando poi all'esame delle monete, osserviamo che, ad imitazione del Paruta, per cui nutriva una grande ammirazione, l'A.

indica il proprietario della moneta descritta, i nomi di possessori di esemplari simili ed il numero degli esemplari che ciascuno possiede. Ovvero, nel caso di monete già pubblicate, è indicata l'opera dalla quale esse sono tratte. Occupandosi anch'egli del problema se le monete avessero avuto nell'antichità una funzione di scambio, è convinto del loro valore di autentiche monete anche se ritiene che alcune di esse fossero state emesse con valore commemorativo.

Le monete descritte, in tutto 72, sono divise secondo la tipologia (di Giano, del Grifo, della Colonna, del Pegaso e dell'elefante, di Pallade, di Aci, Simeo e Chamaseno, di Cerere, di Cibele e Apolline, di Venere, Castore e Polluce, di Anfinomo ed Anapi, di Charonda). Seguono poi le monete, tratte dalla opera del Paruta, che presentano altre tipologie ed infine esamina le monete che non possono rientrare nelle classificazioni precedenti. Nel descrivere le monete di Giano (21) trova modo di attribuire a Catania un altro motivo di vanto: l'essere stata cioè la prima città a coniare moneta. Infatti, sulla base delle testimonianze di Eutropio ed Ateneo, ritiene che Giano fu l'inventore della moneta e giacché questi venne in Sicilia ed i Ciclopi furono gli inventori del ferro, il Carrera perviene alla conclusione che le prime monete sono proprio quelle catanesi.

A sostegno della propria interpretazione dei tipi monetali, riferisce le testimonianze degli

autori classici, cita e, se è il caso, confuta l'interpretazione dei precedenti studiosi. La maggior parte degli esemplari pubblicati sono monete catanesi d'età romana, ma anche stavolta, sia per i tipi che per la leggenda, non mi è stato possibile identificarne molte (22). Numerosi sono poi gli errori di attribuzione e di interpretazione delle leggende: ad esempio, le monete dette del «Grifo» (dr.: Cavallo in corsa con astro ad otto raggi ed in esergo, KATANA; r.: Grifo corrente a s.) sono in realtà le monete a leggenda KAINON (23). Allo stesso modo la moneta di Tauromenio (dr.: Testa laureata di Apollo e davanti APXATETA; r.: Toro antropomorfo, gradiente a s., davanti grappolo d'uva e TAYPOMENITAN (24), nella descrizione del Carrera presenta la leggenda KATANAIΩN... NITAN.

Nel libro IV delle «Memorie», il Carrera ci parla di un Mamercio, tiranno di Catania, vissuto all'epoca di Timoleonte. Descrive quindi quattro monete a leggenda MAM e MAMEP da lui attribuite a tale Mamercio (25). L'attribuzione a Mamercio di queste monete provocò la reazione di Fra' Mariano Perello di Scicli (26) che scrisse una operetta dal titolo «Dichiarazione di alcune scelte medaglie della Repubblica Mamertina, e d'altre falsamente appropriate a Mamercio Tiranno di Catania dall'Autore delle Memorie Historiche di essa Città» (27).

In questo lavoro il Perello pubblicava alcune monete dei Mamertini e sosteneva che tutte le monete a leggenda MAM

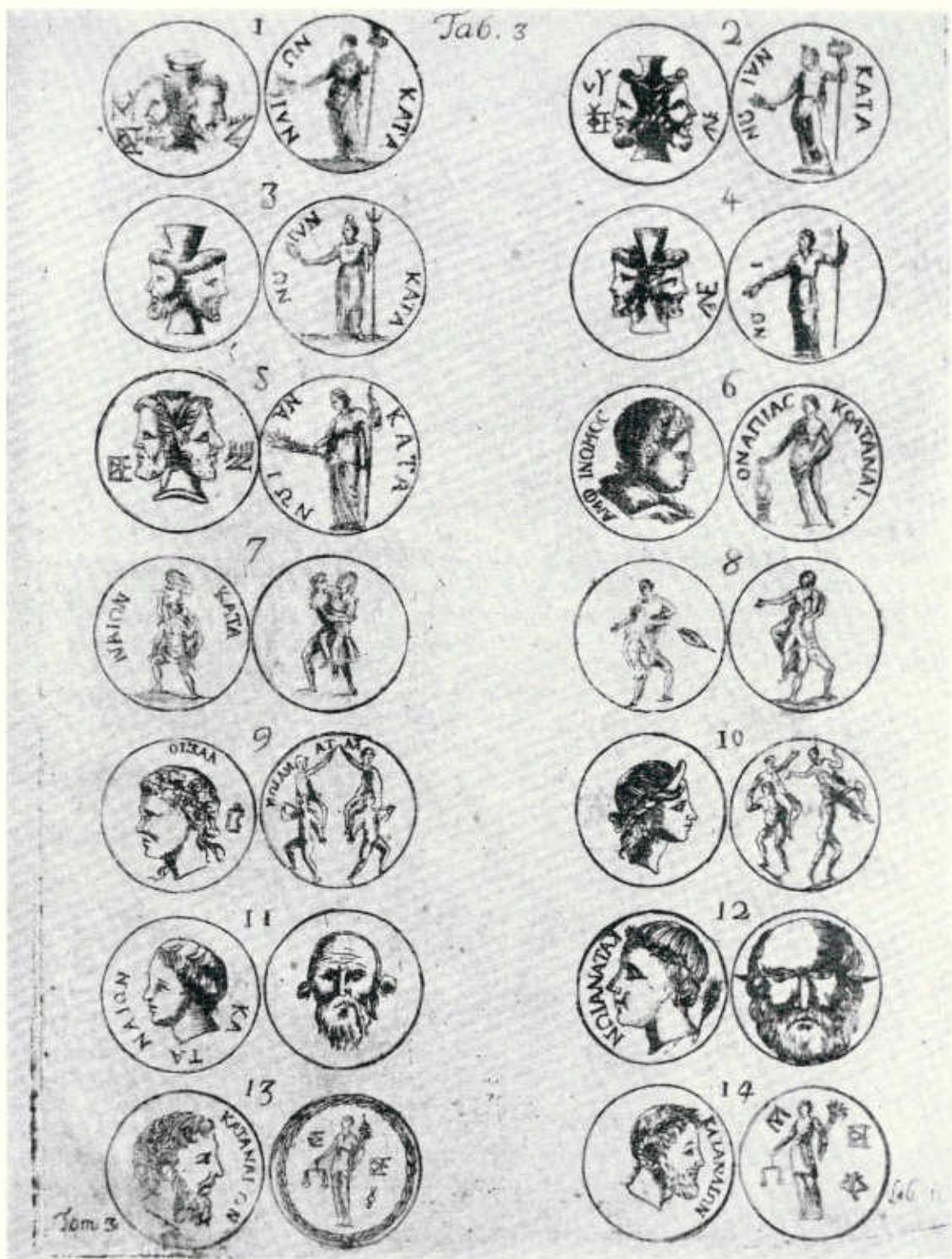


FIG. 5

e MAMEP dovessero essere attribuite ai Mamertini. La reazione del Carrera non si fece attendere e nel 1643 scrisse un libretto (28) di ben 104 pagine dal tono infuocato dove le accuse di falso e di grossolani errori si susseguono ad ogni pagina (29). Non viene risparmiato neppure il Mirabella, accusato di scarsa cultura e di non essere il vero autore del lavoro (30). Ho insistito nel tratteggiare la figura e le opere di Pietro Carrera non certamente per il suo contributo allo sviluppo degli studi numismatici in Sicilia (contributo davvero inesistente), ma perchè quest'uomo, attraverso le pagine dei suoi lavori, ci restituisce una testimonianza autentica di uno dei tanti aspetti di quel fenomeno così vario e complesso che fu la cultura italiana del Seicento.

A sì intensa produzione segue un lungo periodo di silenzio, durato più di un secolo, durante il quale le antichità giacciono in uno stato di completo abbandono (31). Nel 1741 l'abate V. Amico dedica alla monetazione di Catania un libro del III volume della propria opera «Catana illustrata» (32), (figura n. 5). Vi vengono riportate tutte le monete di Catania già pubblicate dal Paruta, dall'Arcangelo e dal Carrera, classificate secondo la tipologia (Giano, Pii Fratres, Caronda, fiumi Aci, Simeto e Amenanos, bighe e quadrighe, la Vittoria, due teste affiancate, altre divinità). Seguono altre monete ed infine quella leggenda ΑΙΤΝΑΙΩΝ e quelle del tiranno Mamercio. Di ogni

moneta, l'Amico indica quanti esemplari sono noti, dove si trovino e da chi sono stati pubblicati. Per l'identificazione e l'interpretazione dei tipi, egli segue di solito le orme del Carrera, anche se, nei casi più complessi, riporta le interpretazioni di tutti gli studiosi, anche stranieri, che lo hanno preceduto. Pochi decenni dopo D. Antonino Carioti pubblica un suo lavoro su di una presunta zecca di Scicli (33).

Ma è solo alla fine del secolo che si assiste ad un moltiplicarsi di lavori di argomento archeologico e numismatico (34). È in questo periodo, infatti, che i frequenti rinvenimenti di materiale archeologico e l'arrivo di numerosi stranieri, che percorrono la Sicilia alla ricerca degli antichi monumenti, spingono parecchi eruditi locali ad adoperarsi ad acquistare reperti e a pubblicare il materiale del quale vengono in possesso per evitarne la dispersione. Tra costoro si distinguono particolarmente per il loro interesse numismatico G. Logoteta e S. Landolina.

G. Logoteta (35), studioso di ampi interessi, si accostò alla numismatica solo in età matura, in seguito ai contatti con Cesare Gaetani conte della Torre uno dei più accesi cultori del mondo classico di quella età. Si mise così in relazione con studiosi italiani e stranieri ed iniziò una raccolta di monete dove si distinguevano esemplari assai rari (36).

Nel 1786 diede notizia di un ripostiglio, costituito da aurei di Filippo II, pubblicando-

ne un esemplare in possesso di Mons. Alagona, vescovo di Siracusa (37). Il ripostiglio era stato rinvenuto nel territorio di Carlentini, presso Siracusa, ed era andato ben presto disperso. Dopo aver descritto la moneta, il Logoteta ricorda i frequenti contatti politici ed economici che Siracusa mantenne con la Macedonia e che spiegano la presenza di questo ripostiglio e di molte altre monete, d'oro e d'argento, di Alessandro Magno, trovate in Siracusa ed in possesso del Conte della Torre. Nel 1787 diede alle stampe a Catania «Serie cronologica de' re e de' tiranni di Siracusa cavata dalle antiche medaglie». Il problema di ricostruire, tramite le monete, tutta la serie dei sovrani che si succedettero a Siracusa interessò sia il Logoteta che il Landolina. Basandosi infatti sulla testimonianza di Cicerone che vide nel tempio di Minerva i ritratti dei 27 tiranni di Siracusa, essi cercarono nelle monete la prova della esistenza di tutti i sovrani. Il Logoteta credette di avere identificato le monete di Gelone, di Gerone I, dei due Dionisi, di Ipparino, di Agatocle, di Iceta, di Sosistrato, di Pirro, di Gerone II, di Geronimo e di Filistide.

Pubblicò poi una moneta di bronzo della propria collezione (38) e ne tratte lo spunto per una lunga digressione sul culto che Esculapio aveva ricevuto in Sicilia soffermandosi su alcune testimonianze epigrafiche che ci attestano il culto del dio a Messina insieme ad Igiea ed a Himera insieme al dio del fiume. Infine nel «Prodromus ad

Syracusana Numismata » (39) descrive alcune monete della propria collezione suddividendole in tre classi secondo la tipologia: 1) le divinità venerate a Siracusa; 2) i sovrani e gli eroi siracusani; 3) tutti gli altri simboli alludenti alla grandezza della πόλις.

Frattanto operava S. Landolina (40) alla cui intensa attività si deve, tra l'altro, la formazione del primo nucleo del Museo di Siracusa. Taceremo qui sulla sua notevole opera di archeologo per soffermarci su quella, poco nota, di numismatico. Il Landolina, uomo dal temperamento taciturno e parco nei giudizi, non amò dare alle stampe con facilità le proprie osservazioni e, per ciò che concerne la numismatica, di lui ci restano una fitta corrispondenza con studiosi stranieri e numerosi manoscritti (41). Fu in corrispondenza dunque con vari studiosi, ma soprattutto con F. Münter al quale descriveva le monete inedite di cui veniva in possesso (42). In una lettera del 4 febbraio 1834, il Münter gli dava notizia della prossima pubblicazione della sua «Sylloge Nummorum Ineditorum» (che comprendeva più di 300 monete non pubblicate dal Torremuzza) dove avrebbe citato la fonte da cui aveva attinto le notizie. Il Landolina era molto stimato dagli stranieri ed il 30 maggio 1792 Giovanni Bartles di Amburgo ebbe a scrivergli: «Siamo molto grati al Torremuzza per le sue opere. Quando in Sicilia i Landolina non vogliono pubblicare le loro riflessioni, e comunicare a noi le ricchezze delle

loro conoscenze, bisogna che siamo contenti de' Torremuzza, ma voi che fate onore alla vostra patria, palesate i vostri scritti, e non penseremo più a Torremuzza» (43).

Occupandosi anch'egli della identificazione dei tiranni di Siracusa per mezzo delle monete, lesse le iniziali del tiranno Poles o Polis in un tetradramma siracusano (44). Credette inoltre di avere identificato, tramite due monete, il re Lison. Riguardo a Filistide, la copiosità delle monete lo spinse a credere che essa regnò a lungo, ma non volle fissare una cronologia motivando questo suo atteggiamento con le seguenti parole: «Io non sono amante di seguire i voli che da taluni si fanno con le ali di Icaro, voglio dire di quei, che oltrepassando i circoscritti limiti delle leggi della critica, molto discorrono di cose che non sanno, e con argomenti ipotetici, e talvolta ancora chimerici perdono il tempo, e lo studio, e col desiderio di cercare la verità, che non trovano tra le tenebre, viepiù l'involucrano con vari sofismi» (45).

I frequenti rinvenimenti di materiale numismatico avevano determinato intanto il costituirsi di numerose e ricche collezioni, meta d'obbligo dei viaggiatori stranieri che nei loro libri di viaggio ne parlano con grande ammirazione. Una tra le più antiche collezioni è quella di Monsignor S. Ventimiglia, vescovo di Catania, il quale, nel settembre del 1673, ne fece dono alla locale Università. (A questa collezione, catalogata da D. A. Gagliano nel 1796, si ag-

giunsero nel 1802 la collezione del Cav. M. Calcagni e parte di quelle dello stesso Gagliano e del nipote C. Gagliani. Tutte le monete d'oro e d'argento di queste collezioni scomparvero durante il saccheggio dell'Università di Catania avvenuto nel 1848-1849 cfr. A. De Agostino, Il Mezzogiorno della R. Università di Catania, in A.S.S.O. II, X (XXX), 1934, pp. 382-396). Tra le collezioni più ricche e particolarmente ammirate sono da annoverare quelle di I. Paternò Castello Principe di Biscari (che il principe aveva ricevuto in eredità dal padre e che venne descritta dal Sestini nel 1776), quella del Convento Benedettino di S. Nicolò l'Arena di Catania e quella del Barone Astuto di Noto (catalogata dal Barone di Pedaggi nel 1822).

Gli stranieri ci testimoniano inoltre l'esistenza di altre collezioni minori da loro visitate: ricordiamo ad esempio quella di Monsignor Lucchesi, cardinale di Agrigento, costituita da 1.600 monete greche, siceliote e romane e lasciate da questi in eredità alla locale chiesa (F. Münter, Viaggio in Sicilia, vol. I, Palermo 183, p. 75. Il Münter giunse in Sicilia nel 1785) e quella del Barone D. A. Frangipane di Licata (Viaggio della Sicilia del Cav. C. Castone Conte della Torre di Rezzonico, Palermo 1828. Il viaggio avvenne nel 1793).

Veniamo poi a conoscenza dell'abitudine dei collezionisti locali di far dono ai visitatori delle monete di cui possedevano più esemplari o che stimavano più preziose (ad esempio, il

Cav. C. Castone ricevette in dono dall'arciprete di Licata, Don Filippo Re, una moneta d'Atene e quattro di Gela che egli stesso aveva scelte).

F. Münter (op. cit., p. 149) ci attesta come l'abbondanza di materiale archeologico e numismatico rinvenuto a Siracusa, specialmente nella Neapoli (allora ricoperta da giardini e vigneti) avesse dato origine ad un intenso commercio antiquario. A questo proposito il Münter sottolinea come fosse facile procurarsi in Sicilia a buon prezzo una ricca collezione di monete giacchè esse erano vendute dagli argentieri (che a loro volta le avevano acquistate dai contadini) ad un prezzo di quasi un terzo in più del valore dell'argento. A Roma invece, dove il valore delle monete era noto ed il commercio più intenso, esse erano vendute ad un prezzo molto più alto. Spesso poi le monete, per mancanza di acquirenti, venivano fuse dagli argentieri per riutilizzare il metallo e in tal modo ogni anno ne andava distrutta una grande quantità. (Sia D. A. Carloti che il Logoteta lamentano anch'essi l'abitudine degli argentieri di fondere le monete). Il governo tentò di porre fine a questo commercio che vedeva quali principali acquirenti i viaggiatori stranieri e nel giugno del 1787 il Vicerè Principe di Caramanico inviava il seguente ordine all'abate D. G. F. Paternò Castello, Custode di Val Demone e Val di Noto: «Informato io, che rinvenendosi da taluni in questo regno monumenti di antichità, si vendono per tenue somma

a' forestieri, i quali trasportandoli seco arricchiscono i loro paesi colle spoglie di quest'isola, ove ne' tempi antichi nacquero, ed ebbero perfezione le belle arti, e le più utili scienze, ho risoluto incaricare, come fo, con biglietti d'oggi i regj Segreti di tutte le città demaniali, che qualora ne' distretti delle loro rispettive giurisdizioni, e comarche si rinvenivano monumenti di antichità, che siano amovibili, ne debbano dar conto al governo per potersi ordinare ciò, che convenga alla conservazione de' medesimi, ed alla maggiore coltura, ed avanzamento delle scienze».

(Cfr. «Dissertazione sopra la necessità e l'utilità di ben conservarsi gli antichi monumenti di Sicilia scritta da F. di Paola Avolio», Palermo 1806, p. 247). Ma l'ordine non dovette conseguire alcun effetto se Tommaso Gargallo nelle sue «Memorie patrie per lo ristoro di Siracusa» poteva ancora lamentare il fatto che il materiale rinvenuto andasse disperso all'estero, ad arricchire «tutt'i musei ed i medaglieri del mondo», anche per mancanza di adeguate strutture locali. E, nonostante i successivi editti governativi (Cfr. Codice legislativo intorno alla conservazione delle regie antichità, disposto dal prete antiquario G. Capodieci Regio Curato per ordine del Cav. Landolina, Ms. della Biblioteca Alagoniana di Siracusa, in G. Agnello, Il Museo archeologico di Siracusa e le poco note vicende della sua formazione, *Siculorum Gymnasium*, 1968, XXI, 1, p. 54), ancora nel 1834, G. Recupero, nel

sollecitare il governo a formare un pubblico museo che raccogliesse anche le collezioni private e ad istituire presso la Università un istituto di Archeologia che pubblicasse periodicamente il materiale di cui veniva in possesso, sottolineava l'abbondanza di materiale che quotidianamente veniva portato via dagli stranieri (Per lo stabilimento di un istituto archeologico nella Reale Università degli Studi di Catania. Cenni di Giacinto Recupero, Palermo 1834).

#### NOTE

(1) Per decisione di Alfonso I di Aragona, l'Università fu inaugurata a Catania il 19 ottobre del 1445 e rimase l'unica fino al 1806 quando anche Palermo ebbe la sua Università. Messina, sede di Università tra il 1548 ed il 1678, lo ridivenne soltanto nel 1838.

(2) I. Avolio nel suo lavoro «Delle Scuole ed Accademie di Siracusa dall'era cristiana sino al sec. XVIII», Messina, 1838, p. 20 ss., ci attesta l'esistenza di una scuola di lingua ebraica nel XV secolo, mentre è incerto sull'esistenza di una scuola di lingua greca.

(3) Dopo l'espulsione dei Gesuiti, fu costituita una pubblica accademia e fu aperto un seminario nel collegio che era stato della Compagnia di Gesù.

(4) Nel sec. XVII appaiono le prime accademie: la più antica è quella catanese del Clari di cui abbiamo notizia fin dal 1614. Siracusa ebbe la sua prima accademia nel 1629 che fu detta «degli Ebrei». Nel 1654 si costituì una seconda accademia che si appellava «La setta dei filosofi».

(5) Fu tradotta in latino da G. Grevio ed inserita nel «Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae», vol. X, Lugduni Batavorum 1723.

Una seconda edizione fu stampata a Palermo nel 1717 con l'aggiunta di altre monete rinvenute in seguito e conservate nel Museo del Collegio palermitano della Compagnia di Gesù.

(6) Anche questi due lavori, tradotti in latino, furono pubblicati nel «Thesaurus ant. et historiarum Siciliae»: quello del Carrera nel vol. X (1723), quello del Bonanno nel vol. XI (1725). Nel X volume è inserito il «Catanesè Decachordum» del sacerdote catanese G. B. De Grossis (pubblicato la prima volta a Catania nel 1642) interamente dedicato alla descrizione degli antichi monumenti di Catania. Nel vol. XI, sempre tradotte in latino, furono pubblicate le «Dissertazioni storiche catanesi» di G. Guarneri di Catania. L'opera, in due volumi, trattava dell'origine della città e della sua storia, della vita e delle opere di S. Agata.

Antesignana di questi lavori era stata l'opera «De situ insulae Siciliae» che il patrizio siracusano Claudio Mario Arezzo aveva pubblicato a Palermo nel 1537. Questi, nominato dall'imperatore Carlo V regio istoriografo, aveva scritto anche «De situ Hispaniae». Nell'opera dedicata alla Sicilia, l'Arezzo, dopo una descrizione generale dell'isola, si era soffermato sulle principali città e, mostrando una buona conoscenza degli scrittori classici, ne aveva delineato la storia. Aveva ricordato poi i principali monumenti di queste città enumerando altresì i reperti che in quel periodo venivano alla luce.

(7) B. PACE, **Arte e civiltà della Sicilia Antica**, vol. I, Milano, 1958, p. 16.

(8) Tra i falsi più famosi egli ricorda le epistole di Diodoro riportate nel manoscritto del XVII sec. «Delle cose insigni e famose successe a Catania», opera dell'Arcangelo. Come vedremo in seguito, di queste epistole si servì in buona fede P. Carrera nel suo lavoro.

(9) Vincenzo Mirabella nacque a Siracusa nel 1570. Ricevette un'ampia istruzione e si dedicò sin da giovanetto alla raccolta di madrigali di autori siciliani, molti dei quali musicò egli stesso; tale raccolta fu pubblicata nel 1603. L'anno successivo pubblicò un libro di propri madrigali. Scrisse anche una «Storia di Siracusa» che non fu mai pubblicata. Fu possessore di una ricca collezione di materiale archeologico, costituita soprattutto da iscrizioni che furono poi pubblicate da Giorgio Gualterio. Possedeva inoltre moltissime monete, molte delle quali

rarissime. Morì a Modica nel 1624 essendo stato costretto a lasciare Siracusa perché sospettato dal governo di tenere in casa adunanze sediziose sotto il nome di Accademie (Cfr. F. DI PAOLA AVOLIO, **Memorie intorno al cav. Mirabella ed Alagona**, Palermo, 1829).

(10) Allude alla passata grandezza della sua città, allo splendore delle arti, ecc.

(11) L'A. riteneva infatti che alcuni tipi monetali raffigurassero dei cittadini che si erano particolarmente distinti per i loro meriti.

(12) La critica moderna, insistendo sull'etimologia di νόμισμα e fondandosi sul pensiero aristotelico, espresso nell'Etica a Nicomaco, ritiene che la moneta più che per esigenza commerciale (funzione che acquisterà in seguito) si afferma per un'esigenza etico-sociale; essa è stata definita «strumento di valutazione di una giustizia sociale retributiva, destinata a mantenere la reciprocità di rapporti sociali sul piano della giustizia»; v. L. BREGLIA, **Numismatica Antica**, Milano, 1967, p. 170.

(13) Cfr. G. E. RIZZO, **Monete greche della Sicilia**, Roma, 1946, p. 205, nn. 10-12.

(14) Cfr. R. MACALUSO, **Storia degli studi di Numismatica Antica in Sicilia**, in «Sicilia Archeologica» 23 (anno VI - 1973), p. 29.

(15) F. DI PAOLA AVOLIO, **op. cit.**, p. 31 ne riporta il commento assai positivo dello Spanemio e quello del cav. Tiraboschi per la dotta spiegazione che accompagnava la pubblicazione delle monete. L'Avolio sottolinea inoltre come l'opera del Mirabella si possa considerare la prima nel suo genere; infatti, tranne il lavoro del Goltz (dove sono pubblicati pochi esemplari siciliani) e quello del Paruta (che si limita a riportare i disegni privi di commento) quest'opera è la prima descrizione e catalogazione di monete siracusane.

(16) L'opera fu tradotta in latino da S. Havercampus e pubblicata nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*, vol. XI, Lugduni Batavorum, 1725. Essa si divide in due volumi: il primo si occupa della topografia della città e dei suoi monumenti, il secondo dei suoi illustri cittadini.

(17) Cfr. **Memorie storiche**, *op. cit.*, vol. I, p. 8; **Risposta e censura di Don P. Carrera Agatheo contra le opposizioni di Fra D. M. Perello**, Messina, 1643, pp. 4, 57, 62, 63.

(18) P. Carrera nacque a Militello, in Val di Noto, nel 1571 e fu avviato alla carriera ecclesiastica. Si recò prima a Palermo e poi a Catania per frequentare le Accademie. Poetò in italiano ed in latino e pubblicò «*Variorum Epigrammatum libros tres*», edito a Palermo nel 1610. Scrisse anche «*Del gioco degli scacchi*» ed altre opere minori. Ebbe mecenati e protettori (il principe di Butera, il principe di Leonforte, il Duca di Montalbano) che gli permisero di vivere nell'ozio in mezzo agli agi e che gli fornirono somme per acquistare manoscritti e per intraprendere viaggi che gli permettessero di illustrare le antichità della Sicilia. Morì a Messina nel 1647. (Cfr. G. E. ORTOLANI, **Biografia degli uomini illustri della Sicilia**, Napoli, 1821, vol. IV).

(19) Queste storie, sotterrate da un certo Prospero Fesulano, coevo di Cicerone, sarebbero state ritrovate pochi anni prima da Curtio Inghirami presso Volterra, a Scornello; questi le diede alle stampe con il nome di «*Etruscarum Antiquitatum Fragmenta*». In particolare, un presunto storico etrusco, Antio Gredonio Volterrano, ci attesterebbe la parte di rilievo avuta da Messina durante le guerre che la Sicilia avrebbe dovuto sostenere contro gli Etruschi nel periodo compreso tra la guerra di Troia e l'arrivo dei Calcedesi.

Verrebbe così testimoniata da fonti, ben più antiche di Tuciddide, l'antichità di Messina (non per nulla quest'operetta è dedicata al senato di Messina).

(20) I due volumi sono divisi ciascuno in quattro libri; nel primo volume sono comprese le epistole di Diodoro, cioè il falso dell'Arcangelo di cui abbiamo prima parlato.

(21) E. GABRICI, **La monetazione del bronzo nella Sicilia Antica**, Palermo, 1927 (p. 124, n. 15, tav. VI n. 28) identifica questa figura bifronte con Serapide.

(22) Per alcune di queste monete, le falsificazioni dei tipi e delle leg-

gende risalgono al Paruta, per altre all'Arcangelo.

(23) E. GABRICI, *op. cit.*, p. 197, nn. 1-13.

(24) E. GABRICI, *op. cit.*, p. 189, n. 6, tav. IV, n. 27.

(25) In due di questi esemplari si possono assai probabilmente riconoscere due monete dei Mamertini (la descrizione del Carrera presenta parecchie inesattezze); non ho potuto identificare invece gli altri due esemplari.

(26) Tra i due esisteva di già una certa acrimonia giacchè proprio il Carrera aveva criticato aspramente in un suo libello un lavoro del Perello che sosteneva le antiche origini di Scicli, sua patria, identificandola con Cásmena, colonia di Siracusa.

(27) Edita a Napoli nel 1641.

(28) «Risposta e censura di Don Pietro Carrera Agatheo contra le opposizioni di Fra' D. Mariano Perello», Messina, 1643.

(29) A p. 43, con espressione assai colorita, il Perello è accusato di «zoppicare in terra piana», espressione che allude certamente ad una presunta incapacità del Perello di comprendere le cose più evidenti. A p. 59 il Carrera lo accusa di comporre, sotto altro nome, versi in lode di se stesso, per altro zoppicanti di metro.

(30) Riferisce il Carrera che corre voce che le monete furono descritte da P. Ottavio Gaetano della Compagnia di Gesù; la descrizione dei luoghi risale a D. G. Menniti, prete siracusano, la revisione dell'opera fu affidata a D. Francesco Paternò di Catania, mentre la lettera che precede l'opera, dedicata a Filippo III, sarebbe stata scritta da più persone, tra le quali F. Branciforte. Ricorda inoltre come l'essersi il Mirabella vantato di essere cavaliere siracusano aveva fatto risentire molti nobili di Siracusa ed uno di costoro aveva ricostruito l'albero genealogico della sua famiglia che risultava così essere originaria di Modica, non nobile e di umile condizione.

(31) Bisogna però ricordare i manoscritti di F. Onorato Colonna dove sono descritti (talvolta anche con disegni) i reperti archeologici venuti alla luce a Catania tra il 1700 ed il 1736. Un manoscritto, accompagnato da ta-

vole, era interamente dedicato alle monete.

(Cfr. C. NASELLI, *Letteratura e Scienza nel Convento Benedettino di S. Nicolò l'Arena di Catania*, in *A.S.S.O.* XXV, 1929, p. 279).

(32) V. Amico è una delle figure di primo piano nel panorama culturale catanese del '700. Nato a Catania nel 1697, prese l'abito benedettino nel 1713. Tra il '40 ed il '46 scrisse «Catana illustrata» dove trattava un modo ampio e completo la storia letteraria, civile, religiosa di Catania dalle origini fino alla metà del '700.

Nel 1744 fu nominato presso la Università di Catania docente di Storia Civile. Collaborò attivamente alla accademia degli Etnei che il Principe d. Biscari aveva fondato nel 1744; egli stesso fu Censore dell'accademia degli Giovali a cui aveva partecipato fin dalla fondazione (1728). Completò il «De rebus siculis» del Fazello e per questo fu nominato da Carlo III Istoriografo del Regno. Alla sua attività si deve l'istituzione di una accademia a Militello e la formazione del Museo dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena. Pubblicò infine il «Lexicon Topographicum Siculum», Catania, 1757-59-60. Morì nel 1762.

(33) D. ANTONINO CARIOTI, *Sulla zecca di Scicli*, in *Opuscoli di Autori Siciliani*, VI, Palermo, 1761, pp. 49-72. Le monete qui pubblicate presentano le leggende SCLS, SCS, SCL e sono state emesse in Sicilia (zecche di Catania e Siracusa) da Eraclio e Costante II (Cfr. P. GRIERSON, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, II (Parte I), Washington, 1968, p. 352 ss.; II (Parte II), Washington, 1968, p. 494 ss.).

(34) Nel 1795 D. A. Gagliano (nominato in seguito regio custode del Medagliere dell'Università di Catania) pubblicò a Catania una «Memoria sopra l'utilità delle medaglie». In questo lavoro, letto presso la accademia degli Etnei, si discute un problema posto dagli stessi membri dell'accademia: se cioè la numismatica debba considerarsi la parte più utile dell'antiquaria. Egli ritiene che essa si debba anteporre alle altre discipline che studiano l'antichità, giacchè le mone-

te costituiscono le testimonianze più numerose e più ricche per la conoscenza del mondo antico.

(35) G. Logoteta nacque a Siracusa nel 1748 da famiglia di modeste condizioni. Ottenne la cattedra di Storia presso la Reale Accademia di Siracusa. Nel 1777 fu promosso alla cattedra di Teologia Dogmatica. Fu nominato dal vescovo Alagona bibliotecario della biblioteca del seminario vescovile. Scrisse opere di filosofia, di liturgia e di diritto canonico.

Tra i suoi lavori di argomento storico-archeologico ricordiamo: «Gli antichi monumenti di Siracusa illustrati per comodo dei viaggiatori», Napoli, 1786; «Commentariolum de Prytaneo Syracusio ad A. virum D.S.M. de Blasio», Catania, 1788; «Capitolo di lettera intorno allo scoprimento dell'anfiteatro di Siracusa», in *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani*, II, Palermo, 1789; «Ricerche critico-antiquarie sull'anfiteatro di Siracusa», Siracusa, 1789; «Saggio sulla teologia arcaica coltivata in Sicilia da' poeti, e da' filosofi pagani», Siracusa, 1789; «Il traffico antico delle manifatture siciliane cavato da' piombi mercantili», in *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani*, VI, Palermo, 1793; «Saggio storico-critico su d'Erbeso città antica di Sicilia», Siracusa, 1793. Morì nel 1809. (Cfr. «Sulla vita e le opere di Giuseppe Logoteta parroco di S. Giacomo e Can. della Chiesa Cattedrale di Siracusa. Memorie del presidente Francesco di Paola Avolio», Palermo, 1833).

(36) Due monete di bronzo furono pubblicate dal Torremuzza nel secondo *Auctarium* (tav. VII, nn. 11-12).

(37) «Osservazioni sopra un'antica medaglia scritte in Siracusa dal parroco G. Logoteta», Siracusa, 1786.

(38) G. LOGOTETA, *Osservazioni intorno ad Esculapio*, in *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani*, III, Palermo, 1790. L'esemplare presenta al dritto la testa di Asklepios a d. ed al roov. il bastone intorno al quale è avvolto un serpente (Cfr. E. GABRICI, *op. cit.*, p. 187, n. 550, tav. IX, n. 19).

(39) Unito al «Specilegium typographicum de Siculis Editionibus Saec. XV», Palermo 1807. Preannunzia poi gli argomenti che avrebbe appron-

dito e che non portò a termine per la morte e cioè: «De causis, ob quas nummi Syracusarum copia et pulcritudine prae reliquis urbibus praestant»; «De monetariis Syracusanis artificibus»; «De speciosis mulierum ornamentis in nummis Syracusanis expressis»; «De diversis plantis in nummis Syracusanis expressis»; «De superstitionibus monumentis, ad quae referuntur nummi Syracusani»; «Siciliae Nummi veteres radiosiores, qui extant in Museo Josephi Logoteta Syracusani Sacerdotis».

(40) Saverio Landolina Nava nacque a Catania nel 1743 da genitori siracusani. Si dedicò all'attività archeologica che intraprese spesso a proprie spese. Ritrovò iscrizioni nel teatro di Siracusa e le statue di Venere ed Esculapio. Nel 1787 fu nominato Commissario e Custode delle Antichità di Siracusa e del suo territorio e nel 1803, in seguito alla morte di G. Paternò Castello, divenne Regio Custode delle Antichità per la circoscrizione

di Val Demone e Val di Noto.

La sua collezione di materiale archeologico, unita a quella del Logoteta, diede origine al Museo di Siracusa che ebbe sede presso il Seminario Arcivescovile. Fu socio della Reale Accademia delle Scienze e Belle Arti di Napoli e dell'Accademia di Gottinga. Un suo lavoro sul papiro fu pubblicato dall'Accademia Ercolanese. Scrisse poi «Relazione del casma accaduto in marzo 1790 presso S. Maria di Nisemi nel Val di Noto in Sicilia», Hamburgo, 1792 - Napoli 1794; «Dell'antico vino Pollio siracusano», Catania, 1802. Morì a Siracusa nel 1813.

(41) Da essi poté attingere preziose notizie F. di Paola Avolio (Cfr. Lettere del Presidente F. di Paola Avolio al sig. Barone V. Mortillaro intorno agli studi del cav. Saverio Landolina sulle medaglie greco-sicule, su le ricerche de' Tiranni siracusani, ed altri filologici argomenti da servire alla Biografia de' Siciliani illustri, in Giornale

di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia, marzo-aprile 1836, nn. 159-160.

(42) La sua collezione andò dispersa mentre egli era ancora in vita.

(43) Cfr. **Carteggio letterario**, volume II, p. 350 in F. DI PAOLA AVOLIO, «Lettera I...», **cit.**, p. 6.

(44) La tesi, accolta dal Münter, fu da questi pubblicata nella Biblioteca de' letterati del Sig. Heeren, Gottinga, 1791, pp. 10-11. Al Landolina si deve inoltre l'identificazione di Finzia, tiranno di Siracusa, tesi che era stata ripresa e pubblicata dal Calcagni (Cfr. R. MACALUSO, **Storia degli studi di Numismatica Antica in Sicilia**, in «Sicilia Archeologica» 27 (anno VIII - 1975, p. 21).

(45) Cfr. **Lettera IV** dello stesso Presidente F. di Paola Avolio al Sig. Barone V. Mortillaro intorno all'antico teatro siracusano, ed alle greche iscrizioni, che vi sono scolpite, in Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia, luglio 1836, n. 163.

# NUOVE ANFORE nell'Antiquarium di Terrasini

di GIANFRANCO PURPURA

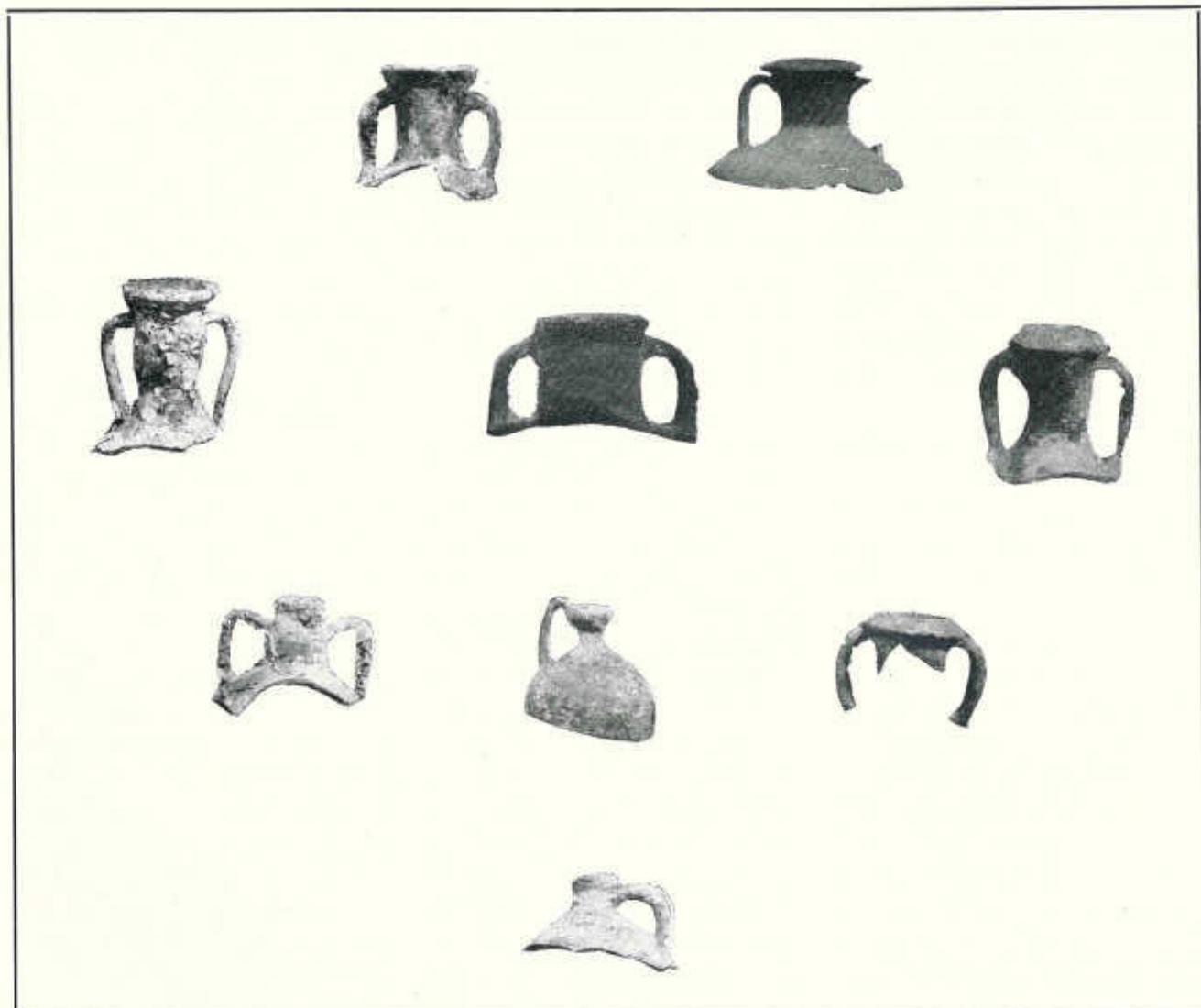


FIG. 1 - Colli di anfore e di olpi, ritrovati nelle reti dei pescherecci operanti nel Canale di Sicilia.

L'Antiquarium di Terrasini nei pressi di Palermo si avvia a divenire un centro specializzato nella raccolta di reperti sottomarini. In quest'ultimo periodo agli oggetti archeologici delle immediate vicinanze di Terrasini (1) si sono aggiunte alcune anfore (2), che nella maggior parte provengono dal Canale di Sicilia.

Il Canale, pericoloso punto d'incrocio di numerose rotte antiche del Mediterraneo, appare costellato di antichi relitti (3) ed accade frequentemente che pescherecci trovino nelle reti a strascico qualche anfora e frammenti di ceramica (foto n. 1), senza che si possa in alcun modo indicare con esattezza il sito del rinvenimento.

Quasi tutte le nuove anfore giunte a Terrasini sono state così ritrovate. Avulse da un contesto archeologico, appaiono di limitata importanza scientifica e possono, tutt'al più, indicare l'esistenza di un'antica rotta commerciale ed un certo tipo di traffici. Solo in qualche caso la singolarità della loro forma, probabilmente inedita, suscita un certo interesse. Ma anche in questo caso appare opportuno attenersi, nella presentazione dei reperti, ad una scarsa descrizione, in attesa di più sicuri confronti.

Di forma ben nota sono due anfore puniche (foto n. 2; tav. I a e b), rinvenute completamente integre. La più alta (A) si presenta per metà ricoperta di gusci di ostriche; l'altra (B) mostra, invece, scarse concrezioni. E', quindi, mia opinione che provengano da due diversi giacimenti. L'argilla di entrambe è di color rosso-arancio, ma nel primo caso (A) di una tonalità leggermente più scura. All'interno delle due anfore non vi è traccia di alcun rivestimento, nè all'esterno alcun graffito o bollo.

La maggiore delle due (A) appartiene alla forma A della tipologia elaborata dal Mañá (4).

Questo tipo di anfora, detta da alcuni «a forma di sacco», appare a partire dal VII sec. a.C. (5) ed è stata ritrovata in Francia, Spagna, Sardegna e Marocco.

Nonostante qualche perplessità (6), si ritiene un tipico prodotto punico (7) che trova, forse il proprio centro di diffusione nella stessa Cartagine (8). Le caratteristiche formali del reperto in questione — in particolare la base leg-

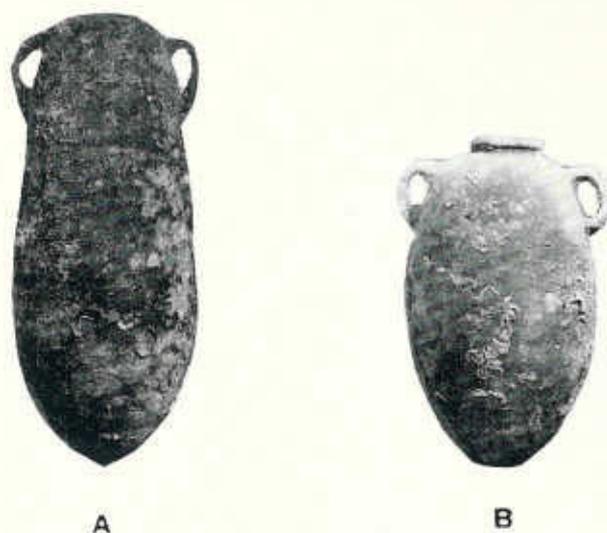


FIG. 2 - Anfore puniche del Canale di Sicilia.

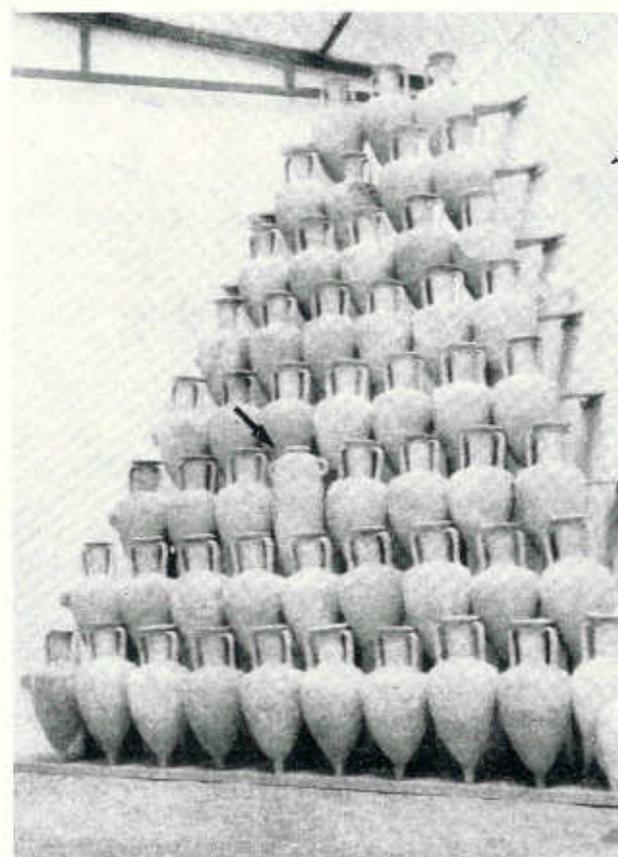


FIG. 3 - Museo di Lipari: anfore da uno dei relitti della secca di Filicudi.



FIG. 4 - Anfore puniche dall'isola di Pantelleria (Cala Gadir)

germente a punta — inducono a proporre, con tutte le cautele del caso, una datazione prossima al V sec. a.C.

Al IV sec. a.C. sembra, invece, ricondurre l'altra anfora punica (B), appartenente al tipo B della classificazione elaborata dal Mañá (9). Oltre ai rinvenimenti terrestri di questo tipo di anfora, indicati dal Solier (10), si segnala il ritrovamento sottomarino di un'anfora assai simile alla nostra sul relitto di Porticello in Calabria (11). Anche su di uno dei relitti della secca di Filicudi ad anfore «greco-italiche» del III sec. a.C. risulta associato un esemplare allungato, appartenente allo stesso tipo di anfora punica (foto 3).

All'incirca contemporanee alla data di distruzione di Cartagine sono altri due tipi di anfore puniche, giunti all'*antiquarium* con una provenienza ben precisa: Cala Gadir nell'isola di Pantelleria (foto n. 4; tav. I c e d) (12). In



A

B

FIG. 5 - Anfore del tipo «vinaria-italica» dal Canale di Sicilia

un precedente numero di questa rivista ho già accennato a questo interessante carico, in gran parte saccheggiato dai clandestini (13). Se qui torno a parlarne è solo per segnalare che, contrariamente ad ogni aspettativa, il piede della anfora più alta (d), giunta a Terrasini, risulta in alcuni punti ricoperto di un rivestimento interno (14).

Anche un'anfora «vinaria italica» giunta a Terrasini (foto n. 5 a; tav. I e) è di un tipo che si ritrova nel carico di Cala Gadir (foto n. 6) (15); in argilla color rosso-bruno quest'anfora romana non appare internamente impacciata e può essere assegnata alla seconda metà del II sec. a.C. Purtroppo, la generica provenienza dal Canale di Sicilia non permette di attribuirle con certezza al carico della nave naufragata a Cala Gadir.

Un'altra «vinaria italica» di dimensioni più ridotte è giunta a Terrasini (foto 5 b; tav. I f)

dal Canale. Quest'anfora in argilla giallina non appare internamente impeciata. Appartiene alla forma 2 del Lamboglia (16) e può essere assegnata alla seconda metà del I sec. a.C.

Altre anfore romane della fine dell'età repubblicana e del primo periodo dell'impero sono presenti a Terrasini (foto 7 A-B-C; tav. I g, h; tav. II a). La prima anfora (A) — dalle anse apicate di tradizione rodia — è in argilla rosa-arancio. La forma della seconda (B) — dalle anse bifidi — si ricollega a prototipi greci dell'isola di Coos (17); l'argilla è di colore rosso-arancio. Entrambe queste anfore, che non appaiono impeciata internamente, appartengono ai tipi 2-5 del Dressel (18) e trovano un riscontro nelle anfore dei tipi I e II del relitto Drammont D, studiato da Joncheray (19). La terza anfora (C) qui presentata (foto 7 c; tav. II a), appartenente al gruppo 21-22 del Dressel (20), è considerata la tipica anfora dell'Italia centrale e meridionale per la conservazione della frutta nel primo periodo dell'impero. In argilla rosso-arancio l'anfora di Terrasini non appare impeciata internamente.

Forse da un unico giacimento in un tratto sabbioso del fondo del Canale provengono due anfore del tipo detto «africano» del III secolo d.C. (21) (foto n. 8 A e B; tav. II b e c) che presentano sulla superficie esterna concrezioni marine assai simili; in argilla rosso-arancio, esse non appaiono all'interno trattate in alcun modo. Si è supposto che questi siano i tipici contenitori per l'esportazione dell'olio africano sul finire dell'età classica (22); non potevano mancare, quindi, in una rassegna di anfore recuperate in gran parte con reti a strascico sui fondali del Canale di Sicilia.

Assai più insolite delle precedenti sono due grandi anfore (foto n. 9; tav. II d) che non trovano alcun riscontro in forme a me note. In argilla rosso-arancio con inglobate numerose impurità marrone scuro, non presentano all'interno alcuna traccia di rivestimento. Ripescate, a quanto pare, in prossimità delle coste tunisine, appaiono in condizioni non buone. Va notato l'orlo sagomato e rastremato verso l'interno e l'attaccatura alta di entrambe le anse posta



FIG. 6 - Museo di Palermo: anfore da Cala Gadir (Pantelleria)

direttamente sul collo. E' evidente che furono fabbricate in tre parti separate. Una delle due (B) presenta due lineole scanalate sulla spalla ed altre due in prossimità del piede. E' sorprendente non soltanto la loro forma, ma anche le loro dimensioni, le quali dovevano certamente renderne difficoltoso il trasporto.

Di forma diversa, ma con l'attaccatura alta di entrambe le anse sul collo, è un'altra anfora (fig. 10 A-B; tav. II e), proveniente dal Canale, insieme ad un collo. In argilla rosso-bruna, l'anfora A (non impeciata internamente) risulta fabbricata in tre parti separate, alle quali furono aggiunte le anse. Caratteristico è il collo inanelato sino all'altezza della spalla e l'attaccatura delle anse che, indubbiamente, favoriva il trasporto dell'anfora sul dorso di un individuo robusto che la impugnava saldamente per una ansa.

Un'anfora dello stesso tipo, ma senza alcuna scanalatura sul collo, è stata ritrovata nell'ansa di Saint Gervais à Fos ed è conservata nel museo della Vieil-Istres in Francia (23). E' probabile che si tratti di esemplari poco noti di anfore nubiane di età imperiale romana, poichè

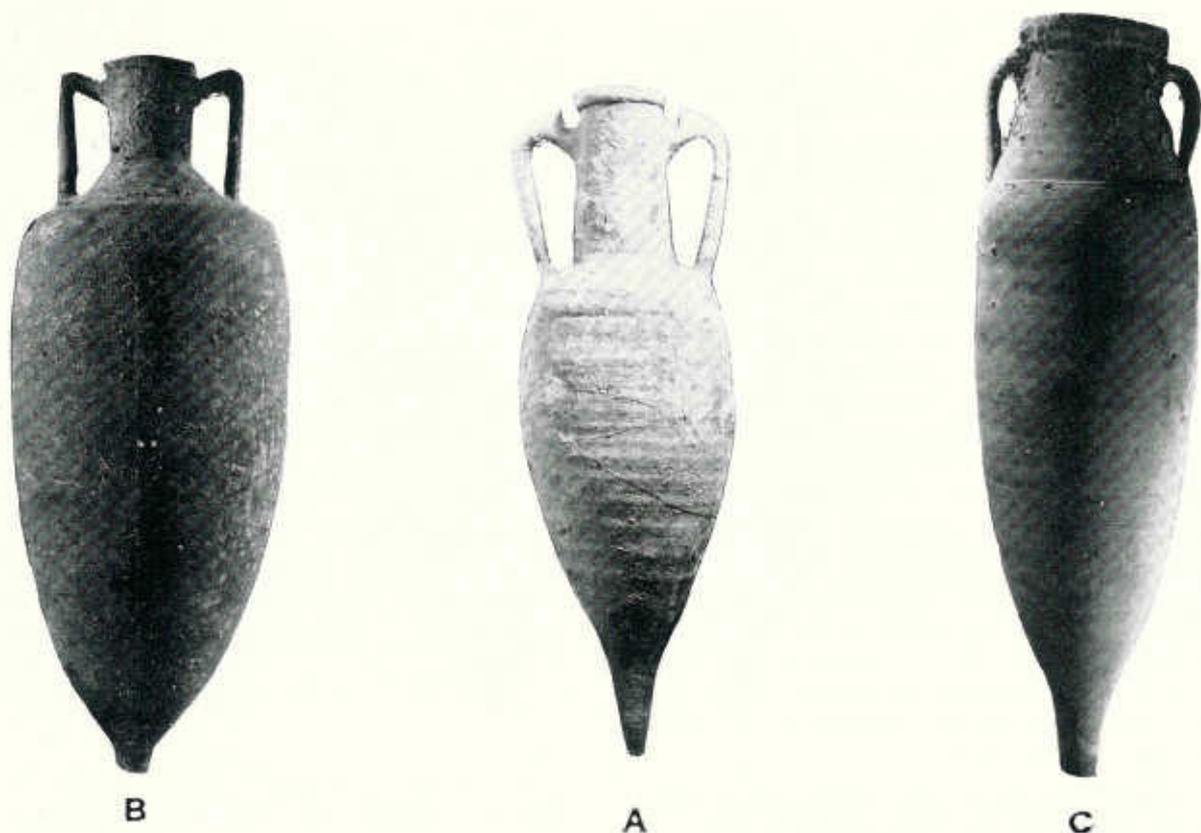


FIG. 7 - Anfore romane della prima età imperiale dal Canale di Sicilia.

contenitori di questo tipo sono stati ritrovati in gran numero a Dakka, in una postazione di frontiera (24).

Assai più antica sembra un'altra anfora proveniente dal Canale (foto n. 11; tav. II f). In argilla rosso-scura con qualche impurità, quest'anfora non reca all'interno traccia di alcun tipo di trattamento. La sua forma non trova riscontro tra le consuete anfore commerciali e richiama un certo tipo di produzione vascolare anteriore al 1000 a.C.

Le anfore greche pervenute all'**antiquarium** sono rappresentate innanzi tutto da una anfora del tipo detto sommariamente «greco-arcaico». Anch'essa proviene dal Canale di Sicilia (foto n. 12 A; tav. III a). L'argilla di quest'anfora di color giallo-rosa non contiene le consuete minuscole tracce argentee di mica; l'interno non appare impeciato. Dalla pancia «en toupie» e

dallo spesso orlo arrotondato ed inferiormente profilato, quest'anfora, la cui forma è forse originaria di Corinto (25), trova un preciso riscontro nelle anfore del relitto di Pointe du Dattier (26) in Francia ed è databile alla seconda metà del VI sec. a.C. In Sicilia questo genere di anfora si rinviene con una certa frequenza e la necropoli di Palermo, ad esempio, ne ha restituito numerosi esemplari.

Provenienti da scavi terrestri sono due anfore greche (foto n. 12 B e C; tav. III b e c) del V e IV sec. a.C., in argilla giallo-arancio.

Rinvenuta sul fondo del mare da pescherecci operanti con reti a strascico nei dintorni di Trapani è, invece, un'anfora del tipo «greco-italico» del III sec. a.C. (foto n. 12 D; tav. III d) (27). In argilla rosso-arancio quest'anfora, contrariamente al solito, non appare all'interno impeciata. È interessante a tal proposito no-

tare che a Terrasini su un'ansa di un'altra anfora di questo tipo proveniente da Mezzapraia (Terrasini) (28), appare inciso un simbolo finora a tutti sfuggito: due triangoli uniti per un vertice (foto n. 13; tav. II g). Un segno particolare, un profondo solco sull'orlo, caratterizza quest'anfora, di colore arancio vivo e impeciata all'interno.

Altri tre simboli (foto n. 14; tav. II h e i) appaiono su due piedi di anfore, provenienti da Montedoro (Montelepre). Trattandosi di due piedi soltanto, appare assai difficile identificare con sicurezza il relativo tipo di anfora. Potrebbe trattarsi, ma è dubbio, di un'anfora del tipo c.d. «corinzio» del VI-V sec. a.C. Entrambi i piedi in argilla rosso-arancio non appaiono all'interno rivestiti in alcun modo.

Un'anfora rodia (foto n. 15; tav. III e) della seconda metà del III sec. a.C. (29) è custodita nell'*antiquarium* di Terrasini e proviene da scavi terrestri. Se ne ignora l'esatto luogo di rinvenimento, ma non credo comunque che sia da cercare fuori della Sicilia occidentale. L'anfora in argilla rosata e non recante all'interno alcuna traccia di impeciatura, presenta, come di consueto nelle anfore rodie, due bolli rettangolari sulle anse. Nel primo (foto n. 16) si riescono a leggere le probabili iniziali del nome del fabbricante: (MI...), seguite dalla rosa trilobata, uno dei noti simboli di Rodi (30). Nel se-

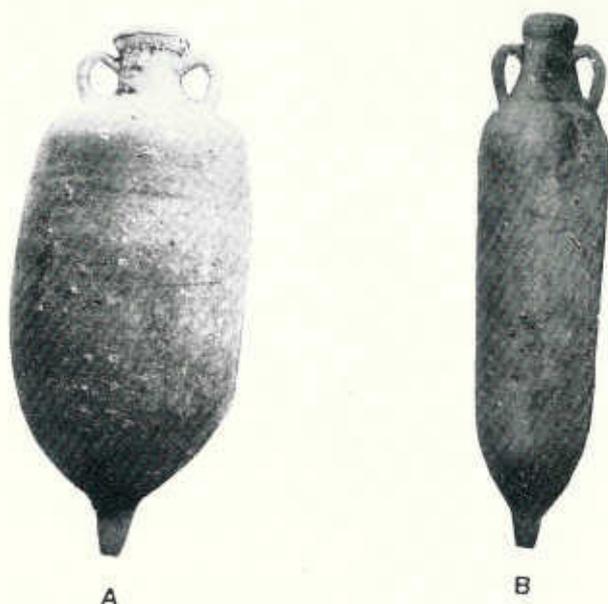


FIG 8 - Anfore del tipo dello «africano» dal Canale di Sicilia

condo bollo (foto n. 17) si notano due lettere (OE..) nella prima riga, ove probabilmente era indicato l'eponimo sacerdote di Elios; al di sotto è chiaramente leggibile: ATPIAVIOU. Si tratta di un mese (gennaio) del calendario rodio (31).

Non credo che quest'anfora abbia mai contenuto del vino di Rodi (32), in quanto non reca

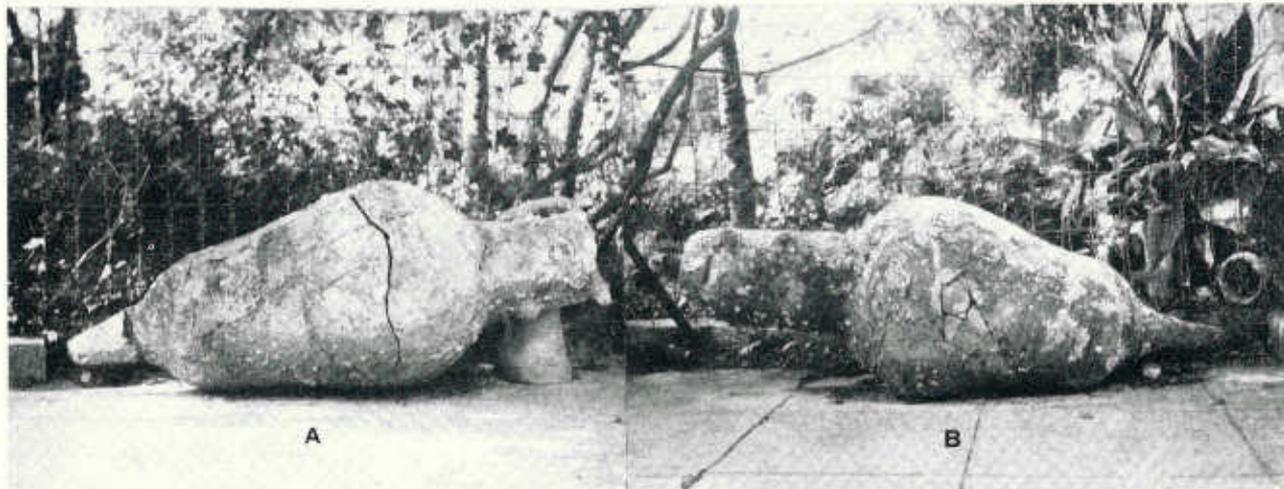


FIG. 9 - Grandi anfore di tipo sconosciuto, provenienti dal Canale di Sicilia.



B



FIG. 12 - Anfora di tipo sconosciuto, proveniente dal Canale di Sicilia.

FIG. 10 - Anfore nubiane dal Canale di Sicilia.



A



B



C



D

FIG. 12 - Anfore greche dell'Antiquarium di Terrasini.

all'interno la minima traccia della persistente impeciatura delle anfore vinarie (33). Anche in altre anfore rodie stampigliate ho osservato la mancanza di qualsiasi trattamento interno.

Si è pensato che le stampigliature di queste anfore si riferiscano all'età del vino in esse contenuto (34). Ma è stato giustamente osservato (35) che ciò potrebbe essere giustificato nel caso di un buon vino, come quello prodotto nell'isola di Thasos; diverso è il caso del vino rodio. Eccessiva sarebbe, inoltre, la precisa indicazione del mese. La constatata mancanza dell'impeciatura all'interno di alcuni di questi contenitori stampigliati, esclude, a mio avviso, che vi sia stato mai immesso del vino (36) e dà forza all'interessante ipotesi formulata dalla Grace (37) secondo cui il bollo fosse una licenza, valida per un periodo limitato, concessa ad un produttore per la vendita dei suoi prodotti. Tale tassa potrebbe essere stata imposta su ogni tipo di prodotto manifatturato e venduto in sufficiente volume. E' possibile che nel caso di Rodi, per esempio, ove il vino era povero e la ceramica bella, l'anfora stessa fosse tassata. L'aggiunta del mese aveva allora, forse, il significato di misurare la durata di uno o più anni fiscali, che iniziavano dal mese in cui l'anfora era stata fabbricata. E' possibile, dunque, che le anfore stampigliate rodie abbiano contenuto prodotti di vario genere di quell'isola, diversi dal vino ed esportati in quantità sui mercati stranieri (38).

Un reperto che pone non pochi, nè facili problemi è rappresentato da un'anfora, recuperata nel Canale, di forma vagamente simile alla tipica olearia romana di età imperiale, ma forse assai più tarda (foto n. 18; tav. III f). In argilla rosso-arancio quest'anfora appare con un enorme foro regolare nella pancia. E' noto che le anfore, oltre che come contenitori, potevano essere utilizzate per usi vari. Tagliate nel senso verticale potevano perfino essere impiegate come culle per i bambini poveri. Ma nel nostro caso ciò che appare realmente sorprendente è che quest'anfora senza dubbio fu fabbricata con questa curiosa particolarità. Lo si rileva facilmente se si osserva (foto n. 18) l'evidente asimmetria delle due metà dell'anfora rispetto alla verti-

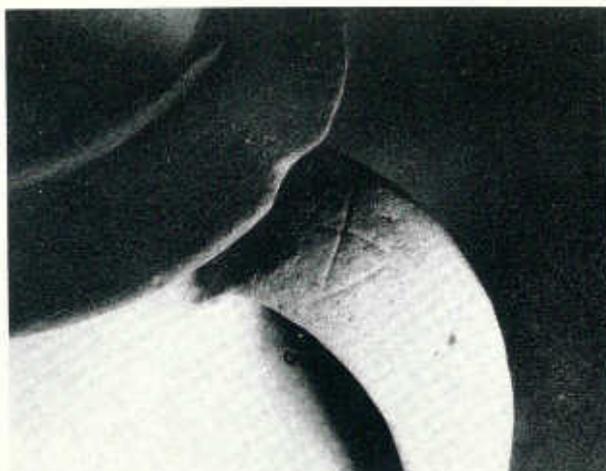


FIG. 13 - Graffito su di un'ansa di un'anfora del tipo «greco-italico» da Mezzapraia (Terrasini).

cale. Se il grande foro fosse stato prodotto tagliando l'anfora in un momento successivo alla sua fabbricazione il profilo delle due metà sarebbe stato identico. Sembra invece che lo artigiano, passando la mano all'interno del foro, mentre l'argilla era ancora fresca, lo abbia allargato. Di solito queste anfore globulari venivano fabbricate modellandole su di un nucleo (come, ad esempio, un rotolo di corda); quindi, venivano aggiunte le anse ed il collo. Nel nostro reperto non si rinviene alcuna traccia di giunzione centrale e sembra che il corpo sia stato modellato in un unico pezzo, avvalendosi dell'apertura rappresentata dal grande foro. E' evidente che è assai difficile stabilire a quale uso particolare sia stata adibita un'anfora deliberatamente fabbricata con questa curiosa particolarità; ma il rinvenimento in mare, di qualche altro reperto simile (39), mi induce a pen-



FIG. 14 - Graffiti su piedi di anfore, provenienti da Montedoro (Montelepre).

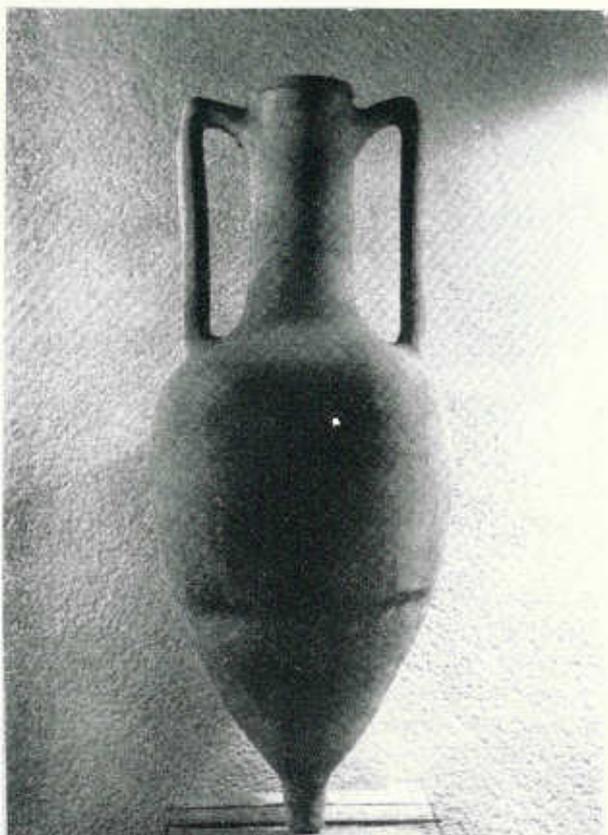


FIG. 15 - Anfora rodia dell'Antiquarium di Terrasini.

sare ad una funzione in qualche modo connessa con la navigazione. Una suggestiva, ma forse fantasiosa, ipotesi suggeritami da un oggetto simile visto a Malta, è che si possa trattare di una lanterna: il recipiente di ceramica avrebbe assicurato una sufficiente protezione al lume di una lucerna, posta all'interno; l'apertura del collo un'adeguato tiraggio. La sospensione per le anse avrebbe, poi, reso la lanterna relativamente indipendente dalle oscillazioni dell'imbarcazione. Attraverso il grande foro, ricoperto da qualche materiale come la pergamena, sarebbe stata visibile una luce, sia pur fioca, ma sufficiente a segnalare la presenza dell'imbarcazione nell'assoluta oscurità della notte (40). Assicurata sarebbe stata, dunque, non solo la protezione contro il vento, ma anche contro eventuali incendi tanto temuti dagli antichi. L'olio bollente, infatti, versatosi in seguito a violente



FIG. 16 - Bollo su di un'ansa dell'anfora rodia della foto precedente.

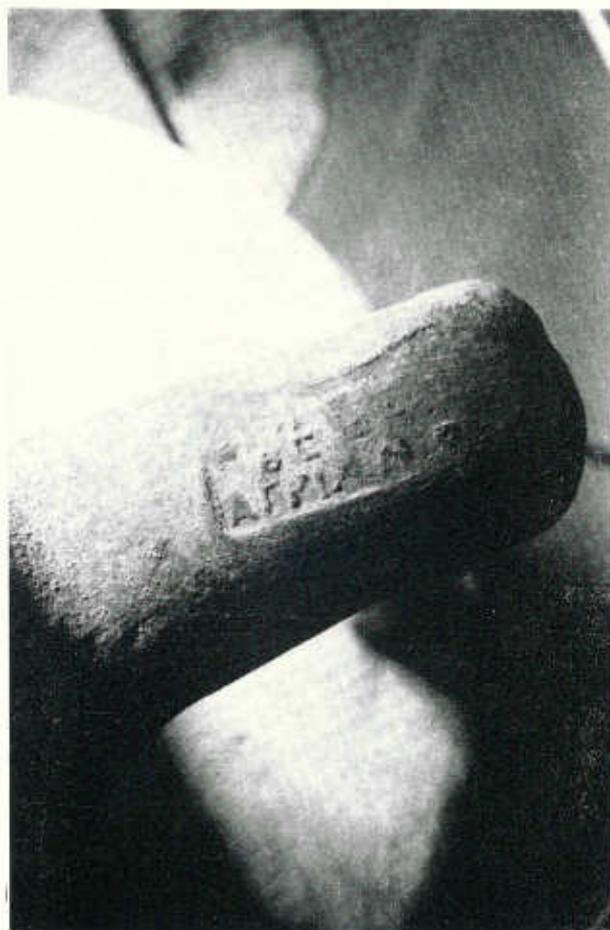


FIG. 17 - L'altro bollo sull'altra ansa dell'anfora rodia della foto n. 15.



FIG. 18 - Anfora dal Canale di Sicilia, fabbricata con un'apertura nella pancia.

oscillazioni, si sarebbe raccolto sul fondo della lanterna, senza venirne fuori.

Conosciamo numerose lanterne in bronzo degli antichi (41) e dalla poppa di una nave raffigurata nella colonna di Traiano penzola un fanale in bronzo; non è quindi improbabile che ingegnosamente si raggiungesse un effetto ana-

logo con un materiale dal costo di gran lunga più modesto.

Le anfore del basso-impero, recuperate nel Canale e giunte a Terrasini, sono, innanzitutto, rappresentate dal tipo detto «spatheion» (foto n. 19; tav. III g), il cui impiego dal IV sec. si protrae sino al VII d.C. (42). In argilla rosso-



FIG. 19 - Spatheia dal Canale di Sicilia.



FIG. 20 - Anfora tardo-romana dal Canale di Sicilia.

bruna queste anfore di Terrasini non presentano all'interno traccia dell'impeccatura, che, talvolta, ho avuto occasione di notare all'interno di altre anfore dello stesso tipo (43). In quanto si è ipotizzata una provenienza africana per questo tipo di anfora, non sorprende affatto la sua frequente presenza nel Canale (44).

Un altro tipo di anfora (foto n. 20; tav. III h), per la quale si è osservata una somiglianza con forme africane (45), proviene dal Canale (46). In argilla di color rosato, questa anfora inanelata non reca all'interno alcuna traccia di rivestimento. Si tratta di un tipo classificato da Almagro (47) sotto il numero 51, che raggrupperebbe tre varianti (A-B-C) di una medesima forma. Beltran Lloris (48) distingue la variante C, che classifica sotto la forma n. 51, dalle varianti A e B, raggruppate sotto la forma n. 52.

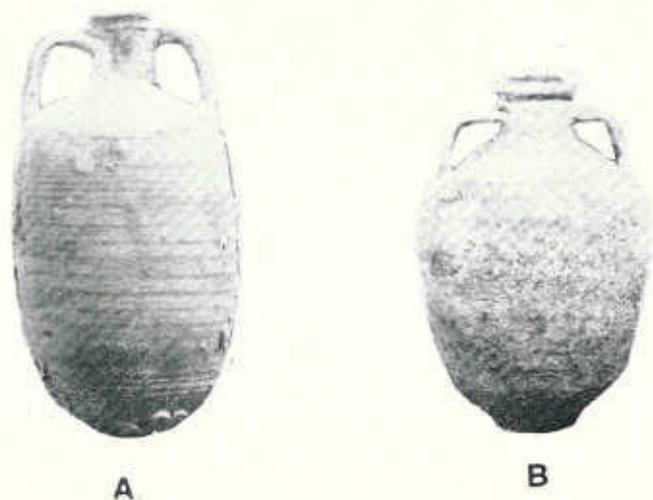


FIG. 21 - Anfora bizantina e brocca di età imprecisata.

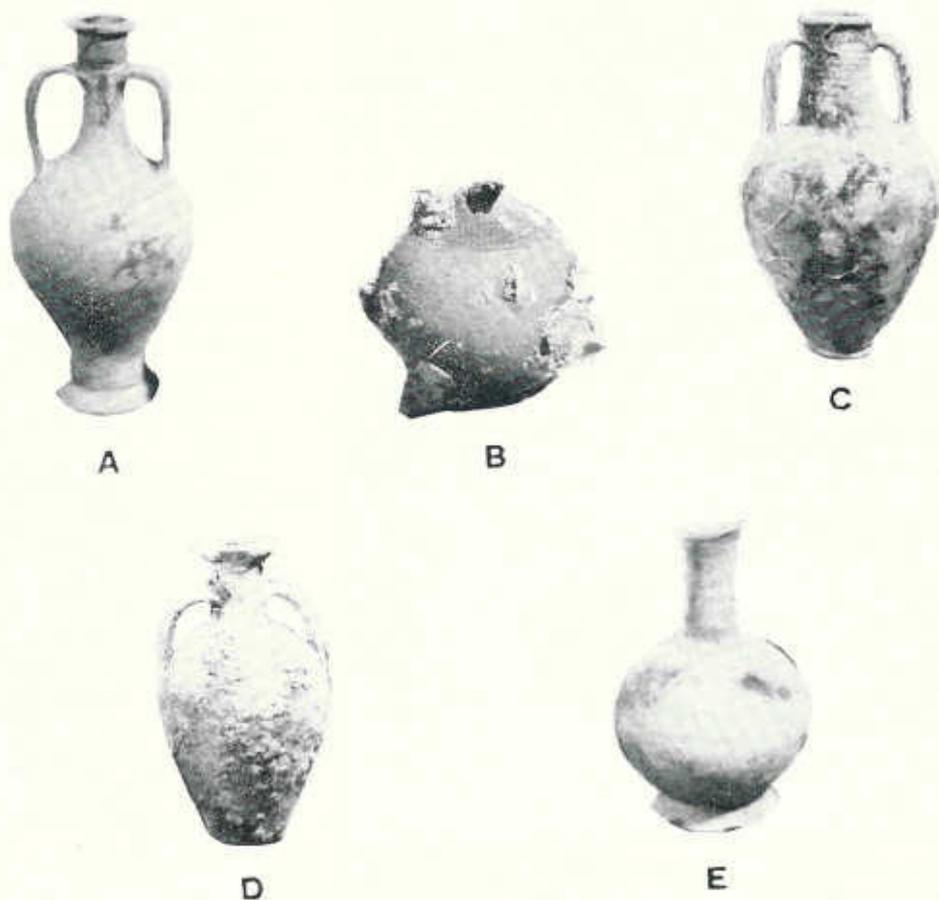


FIG. 22 - Brocche rinvenute nei pressi di Mazara del Vallo. Altezza approssimativa del reperto A cm. 38.

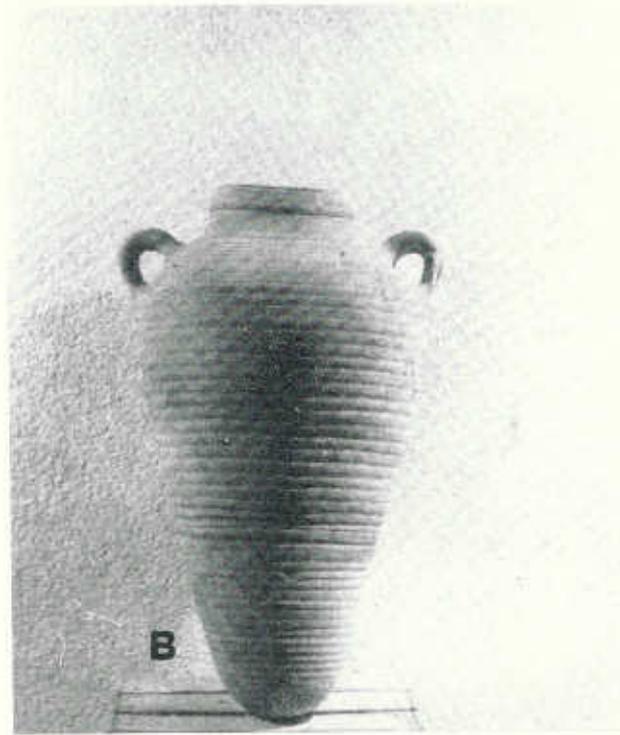


FIG. 23 - Anfore medioevali dell'Antiquarium di Terrasini

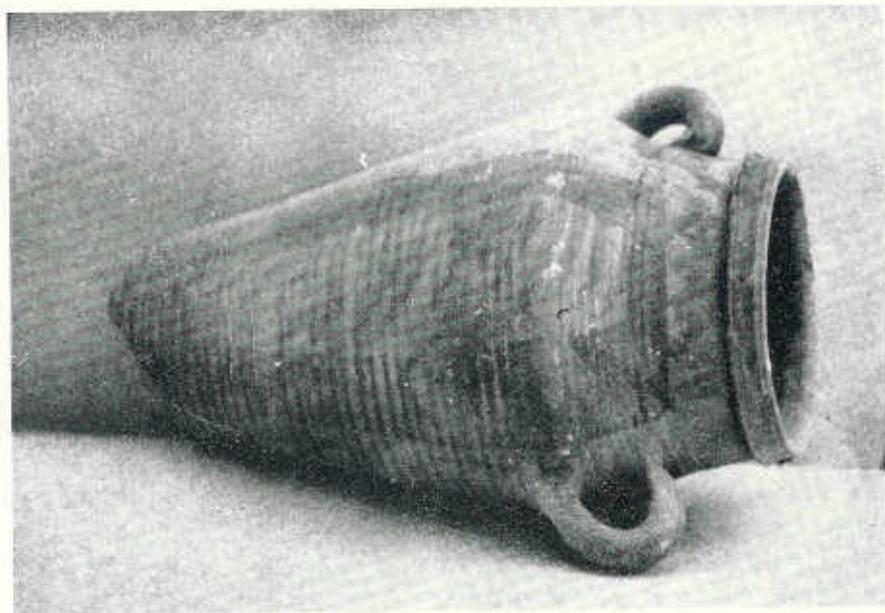


FIG. 25 - Anfora del XII sec. decorata a bande colorate, proveniente dai soffitti della Zisa (Palermo).

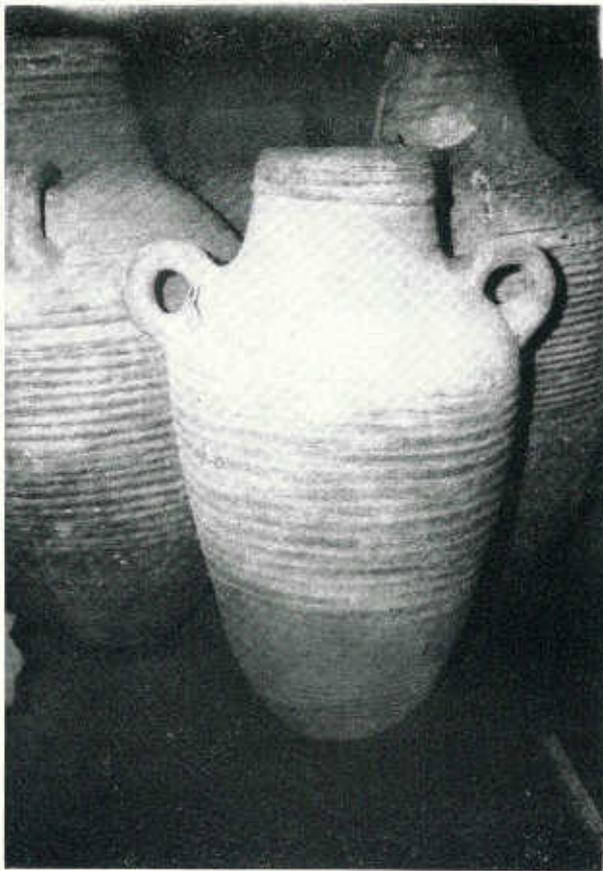


FIG. 24 - Anfora del XII sec., proveniente dalle volte della Martorana (Palermo).

La nostra anfora sembra appartenere alla variante A dell'Almagro e, quindi, alla forma 52 del Lloris. Comunque — sia che si tratti di uno stesso tipo di anfora con più varianti o di due diversi tipi — la datazione proposta comunemente dalla seconda metà del II sec. sino al V sec. d.C. non cambia.

Databile al VI-VII sec. d.C. è, invece, una anfora (fig. n. 21 A; tav. III i) in argilla chiara, senza alcuna traccia di rivestimento interno. Può essere compresa sotto la forma 82 del Lloris (49) e trova un preciso riscontro in anfore provenienti da un complesso termale in Istria.

Assai più difficile è trovare precisi confronti per un'altra anfora (fig. n. 21 B; tav. III l) in argilla chiara, anch'essa proveniente dal Ca-

nale. E' possibile comunque, che si tratti di una forma alquanto tarda, come una serie di piccole brocche e contenitori (fig. n. 22 A-B-C), rinvenuti in più riprese nelle reti dei pescherecci o ritrovate in terra, probabilmente, nei dintorni di Mazara.

Due anfore di età medioevale (foto n. 23; tav. III m ed n) sono, infine, custodite nell'**anti-quarium** di Terrasini. La prima (A) è stata ritrovata nel mare antistante la località di S. Cataldo (Terrasini). La seconda (B) è di provenienza incerta. Quest'ultima presenta all'esterno deboli tracce di colore: alcune fasce verticali in rosso, alternate a righe trasversali nere. Mentre il fondo di quest'ultima è arrotondato, la prima (A) presenta una piccola base leggermente concava. Altre evidenti differenze indicano che, pur trattandosi di uno stesso tipo di anfora siamo alla presenza di due diverse varianti. Anche l'argilla appare diversa: di colore giallo-bruno quella della prima, di colore rosso-arancio nel secondo caso. E' possibile che anche la prima (A) fosse decorata a bande di colore, ma che la lunga permanenza in acqua ne abbia dissolto ogni traccia. Tracce di gesso sulla seconda (B) rivelano che quest'ultima è stata, forse, utilizzata, come frequentemente avveniva, per la costruzione della volta di un edificio e che per questa ragione si è conservata integra fino ai nostri giorni (50). Si tratta di una forma d'anfora del XII sec. d.C. di tradizione bizantina (51) e non di un esemplare tardo-romano, come da qualcuno indicato (52) sulla base di un generico confronto con un piccolo contenitore inanellato tardo-romano (53) danneggiato proprio nella parte che sarebbe stata la più idonea all'istituzione di un valido raffronto: e, cioè, la parte superiore. La conferma definitiva dell'identificazione proposta è offerta dal raffronto con un'anfora proveniente — insieme ad altre medioevali — dalla chiesa di S. Giovanni degli Eremiti a Palermo e conservata presso la Galleria Nazionale (foto n. 24). Oltre diciassette dello stesso tipo, ma con qualche variante, sono comprese in questo interessante lotto di una sessantina di pezzi, databile al XII sec. e di produzione locale (54). Anche dalla Zisa (1164-66) proviene un altro esemplare as-

sai simile, con un'identica decorazione dipinta a fasce, ma con la bocca un po' più larga (foto n. 25).

Con la presentazione di questi reperti di età così avanzata si chiude la rassegna delle anfore di recente acquisizione dell'**antiquarium** di Terrasini, che non solo in qualche caso appaiono di forma del tutto inedita o di non frequente ritrovamento, ma soprattutto offrono una sintesi — seppure assai incompleta, in quanto derivante da ritrovamenti casuali — dei traffici dei greci, cartaginesi, romani, bizantini, normanni nel Canale di Sicilia e dei commerci che interessavano soprattutto la parte occidentale della nostra isola.

## NOTE

(\*) I disegni che corredano il presente articolo sono stati eseguiti da Sergio Thomas del Gruppo Archeologico Palermitano.

(1) Cfr. il mio articolo in **Sic. Arch.**, 24-25, 1974, pp. 45 ss.

(2) Donate all'**antiquarium** dall'avv. V. E. Orlando di Terrasini.

(3) Cfr. ad es., in questo stesso fascicolo BARBIERI, PURPURA, **Un giacimento arch. in acque profonde nel Canale di Sicilia**. Un altro vasto giacimento di anfore a rilevante profondità sul banco Kerky è stato rinvenuto da un sub che si dedica professionalmente alla pesca nel Canale. Ometto, per ovvii motivi, l'indicazione precisa del sito di questi giacimenti in acque internazionali, in quanto non tutelati in alcun modo.

(4) MANA, **Sobre tipologia de ánforas púnicas, Cronica del Congreso Arqueológico del Sudeste**, 6 (1951), Cartagena, p. 204.

(5) Cfr. SOLIER, **Ceramiques puniques sur le littoral du Languedoc**, St. Benoit, II, Bordighera, 1972, p. 130 e seg.

(6) ALMAGRO, **Las necropolis de Ampurias**, Barcellona, 1953, I, pp. 44, ha messo in dubbio la sua origine ed ha qualificato quest'anfora come «greco-punica».

(7) SOLIER, **op. cit.**, p. 132.

(8) MANA, **op. cit.**, p. 205.

(9) MANA, **op. cit.**, p. 206.

(10) SOLIER, **op. cit.**, p. 134 ss.

(11) JONES EISEMAN, **Amphoras from the Porticello shipwreck**, JNA, 1973, pp. 17 s. Ivi si propone una datazione delle anfore puniche rinvenute in questo relitto dalla metà del V alla fine del IV sec. a.C., nel tentativo da porla in un'età prossima alle altre anfore greche presenti nella zona.

(12) L'evoluzione dell'anfora punica più bassa è tracciata in GRACE, **The Canaanite Jar, The Aegean and the Near East, Studies presented to Hetty Goldman**, New York, 1957, p. 89, fig. 6. Per l'altra anfora cfr. GRACE, **op. cit.**, p. 91, fig. 7 e JONES EISEMAN **op. cit.**, pp. 15 ss.

(13) **Sic. Arch.**, 28-29 (1975), p. 70.

(14) In PLINIO, **Nat. Hist.** 36, 166 è riferita l'interessante notizia che i Cartaginesi usavano, a differenza dei Romani, la pece per le case e la calce per i vini. Sembra, quindi, che si possa desumere che le anfore vinarie puniche non fossero rivestite internamente di pece. Un campione della patina interna dell'anfora punica di Terrasini è stato consegnato al prof. Piozzi, direttore dello Istituto di Chimica Organica dell'Università di Palermo, per le opportune analisi.

(15) Cfr. **Sic. Arch.**, 28-29 (1975), fig. 20.

(16) Per questa forma cfr. BELTRAN LLORIS, **Las amphoras romanas en España**, Saragoza, 1970, pp. 348 ss.

(17) Cfr. GRACE, **Amphoras and the ancient wine trade**, Princeton, 1961, figg. 56 ss.

(18) Sulle forme 2 e 5 del Dressel cfr. ZEVI, **Arch. Class.**, 1966, pp. 214 ss. e BELTRAN LLORIS, **op. cit.**, pp. 348 ss. E' stata accertata l'esistenza di imitazioni spagnole delle forme 2-4 del Dressel, tradizionali contenitori di vino campano e laziale, da ZEVI e TCHERNIA, **Amphores vinaires de Campanie e de Tarraconaise à Ostie, Recherches sur les amphores romaines, Suppl. aux MEFRA**, 10, Roma, 1972, pp. 35 ss.; cfr. anche PANNELLA, **Annotazioni in margine alle stratigrafie delle terme ostiensi del nuotatore, Suppl. aux MEFRA**, 10, Roma, 1972, p. 72, n. 3.

(19) Su questi due tipi di anfore cfr. il quadro riassuntivo fornito da JONCHERAY, **Étude de l'épave Dramont D, Cahiers d'Arch. subaquatique**, II, 1973, pp. 21 ss.

(20) Su questo gruppo di anfore cfr. BELTRAN LLORIS, **op. cit.**, pp. 510 ss. e ZEVI, **Appunti sulle anfore romane, Arch. Class.**, XVIII, (1966), p. 222.

(21) Su questo tipo di anfore cfr. ZEVI, TCHERNIA, **Amphores de Byzacène au Bas-empire, Antiquités Africaines**, 3, 1969, pp. 173-214; BELTRAN LLORIS, **op. cit.**, pp. 549 ss.; PANNELLA, **op. cit.**, pp. 88 ss.; sulle forme simili del I sec. d.C. (Dressel 26-27) cfr. ZEVI, **op. cit.**, pp. 225 ss.; BELTRAN LLORIS, **op. cit.**, pp. 520 ss.

(22) Cfr. PANNELLA, **op. cit.**, pp. 101 ss.; PURPURA, **Alcuni rinvenimenti arch. sottom. lungo le coste della Sicilia nord-occ.**, **Sic. Arch.**, 28-29, 1975, p. 82.

(23) BENOIT, **Gallia**, 1958, p. 35, fig. 46.

(24) MONNERET DE VILLARD, **La Nubia romana**, Roma, 1941, fig. 44 e p. 30.

(25) BENOIT, **Recherches sur l'ellenisation du Midi de la Gaule**, Aix en Provence, 1965, p. 179; LIOU, **Note provisoire sur deux gisements greco-etrusques (Bontorte A et Pointe du Dattier), Cahiers d'arch. sub.**, III (1974), pp. 12 ss. Cfr., inoltre, l'articolo della Köhler sulle anfore corinzie in preparazione negli **Atti del V Congr. d'Arch. sott.** (Lipari, 1976).

(26) Cfr. LIOU, **op. cit.**, pp. 7 ss.

(27) Sulle anfore del tipo «greco-italico», di probabile

produzione siciliana e dell'Italia Meridionale, cfr. BELTRAN LLORIS, *op. cit.*, pp. 338 ss.

(28) Cfr. il mio art. in *Sic. Arch.*, 24-25, (1974), pp. 45 ss.

(29) Sullo sviluppo della forma delle anfore rodie cfr. GRACE, *The eponyms named on rhodian amphora stamps*, *Hesperia*, XXII, 1953, p. 119; *Notes on the amphoras from the Koroni peninsula*, *Hesperia*, 1963, pp. 323 ss.

(30) Sui bolli delle anfore rodie cfr. NILSSON, *Timbres amphoriques de Lindos publiés avec une étude sur les timbres amphoriques rhodiens*, *Ac. Dan.*, 190, pp. 9 ss.; MAIURI, *Una fabbrica di anfore rodie*, *Annuario ital. della Scuola d'Atene*, IV-V, 1924; GRACE, *Excavations in the Athenian Agora, Stamped Amphoras Handles*, *Hesperia*, III, 1934, p. 197 ss.; *The die used for amphoras stamps*, *Hesperia*, IV, 1935, pp. 421 ss.; *Timbres amphoriques trouvés à Délos*, *Bull. Corr. Hellénique*, 76, 1952, pp. 526 ss.; *The eponyms named on rhodian amphora stamps*, *Hesperia*, XXII, 1953, pp. 114 ss.; *Stamped wine jar fragments*, *Hesperia*, Suppl. X, pp. 117 ss.; LINGER, *Timbres amphoriques trouvés à Argos*, *Bull. Corr. Hell.*, LXXIX, 1955, pp. 484 ss.; HILLER V. GAERTRINGEN, PWRE, *Suppl.*, V, 834 ss., v. «Rhodos».

(31) Cfr. RUELLE, *D S*, I, 2, 832 V. «Calendrier Rhodien».

(32) Sul vino di Rodi ed il suo trattamento cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XIV, 79; 42.

(33) Sul trattamento delle anfore vinarie puniche cfr. *Supra* n. 14.

Qualche tipo particolare di vino, come quello degli allobrogi, (*Taburnum*, *Sotanium*, *Helvicum*), non richiedeva l'impeccatura (PLINIO, *Nat. Hist.* XIV, 18; 26).

(34) ORAZIO, *Odi*, III, 21; PLINIO, *Nat. Hist.*, XIV, 6; 16.

(35) GRACE, *Stamped amphora handles found in 1931-32*, *Hesperia*, III, 1934, pp. 198 s.

(36) Non credo che sia stato nè agevole, nè conveniente togliere l'impeccatura ad un'anfora trattata in questa maniera.

(37) GRACE, *Stamped amphoras handles (cit.)*, p. 199.

(38) Sull'ampiezza dei traffici commerciali rodii, ricostruibili in base alle stampigliature cfr. ROVSTOVZEFF, *St. ec. e soc. del mondo ellenistico*, II, Firenze, 1966, pp. 197 e s.; p. 163, n. 10. Auspicabile è la pubblicazione delle numerose anse rodie stampigliate, rinvenute in Sicilia e conservate nel museo di Palermo.

(39) Un esemplare simile è stato rinvenuto da Kapitän, lungo la spiaggia di San Leone ad Agrigento. Un bariletto, simile a quest'anfora, ritenuto del basso impero, è segnalato in BENOIT, *Gallia*, 1962, p. 168, fig. 47 ed altri dello stesso tipo sembrano essere presenti su di un relitto del Canale.

Una gabbietta per uccelli è stato considerato un vaso miceneo con ampia bocca laterale, ritrovato in terraferma. Cfr. DORO LEVI, *Gli scavi di Festòs nel 1956-57*, *Ann. Sic., Arch. d'Atene*, 1958, p. 212, fig. 26.

(40) LIVIO (XXIX, 25) ci dice, addirittura, che in base

al numero dei lumina si poteva distinguere il tipo di nave: *Lumina in navibus singula rostratae, bina onerariae habenter: in praetoria nave insigne nocturnum trium luminum fore.*

(41) TOUTAIN, *D S*, III, 2, 924, v. «lanterna».

(42) Su questo tipo d'anfora cfr. RICCI, *Il sepolcro di Galla Placidia a Ravenna*, *Bull. Art.*, VIII, 1914, p. 9. GRACE, *Amphoras and the ancient wine trade*, Princeton, 1961, fig. 67; LAMBOGLIA, *La questione della cupola del Battistero di Albenga*, *St. Calderini e Paribeni*, III, Milano, 1956, p. 741; BELTRAN LLORIS, *op. cit.*, p. 571; PANNELLA, *op. cit.*, pp. 105 ss.

(43) Questo tipo di anfora si ritiene adibita al trasporto delle olive (TCHERNIA, *Gallia*, XXVII, 1969, p. 472). Ma, già PANNELLA (*op. cit.*, p. 105) osserva che queste anfore si rinvennero assai frequentemente «in tutto il bacino del Mediterraneo in un'epoca generalmente definita di crisi degli scambi commerciali» e ciò può fare supporre che questo tipo di anfora sia stato impiegato anche per il trasporto di altri prodotti. L'impeccatura interna, da me talvolta constatata, su alcune anfore di questo tipo, induce a credere che non fossero sempre impiegate per il trasporto delle olive.

(44) Cfr. BELTRAN LLORIS, *op. cit.*, p. 571, n. 1374; PANNELLA, *op. cit.*, p. 105.

(45) BELTRAN LLORIS, *op. cit.*, p. 545.

(46) Sequestrata ad un peschereccio di Mazara del Vallo, l'anfora in questione è attualmente conservata nei magazzini di Selinunte.

(47) ALMAGRO, *Las necropolis de Ampurias*, Barcellona, 1955, II, pag. 411.

(48) BELTRAN LLORIS, *op. cit.*, pp. 470 ss.

(49) BELTRAN LLORIS, *op. cit.*, p. 579.

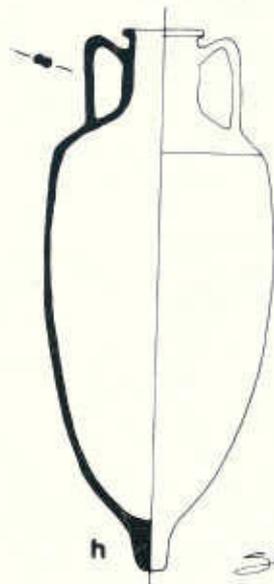
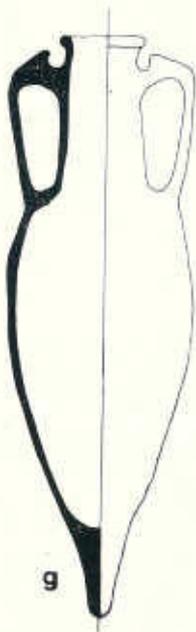
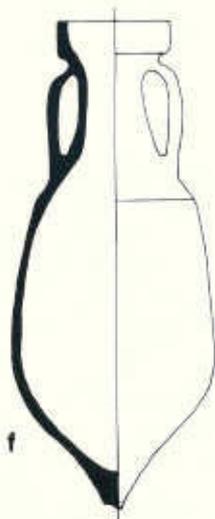
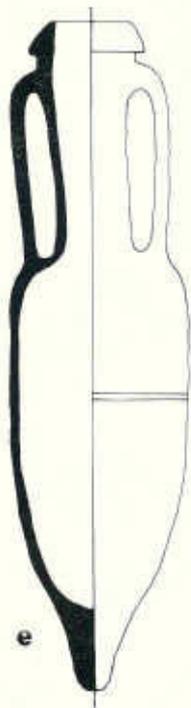
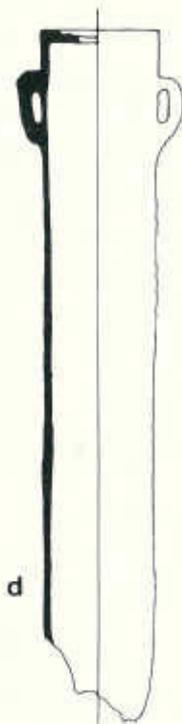
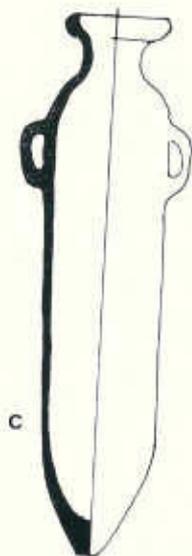
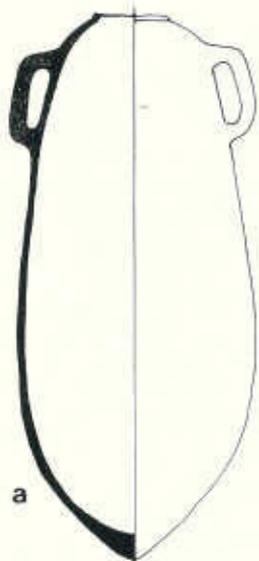
(50) Ciò mi è stato suggerito da Franco D'Angelo, esperto di ceramica medioevale, che ha notato le bande colorate, sfuggite alla mia attenzione.

(51) Devo questa indicazione alla dott. Marija Bajalovic - Hadzi - Pesic del Museo Grada di Belgrado, che dichiara di aver familiarità con reperti di questo tipo.

(52) GIUSTOLISI, *Parthenicum e le acque segestanae*, Palermo, 1976, p. 24.

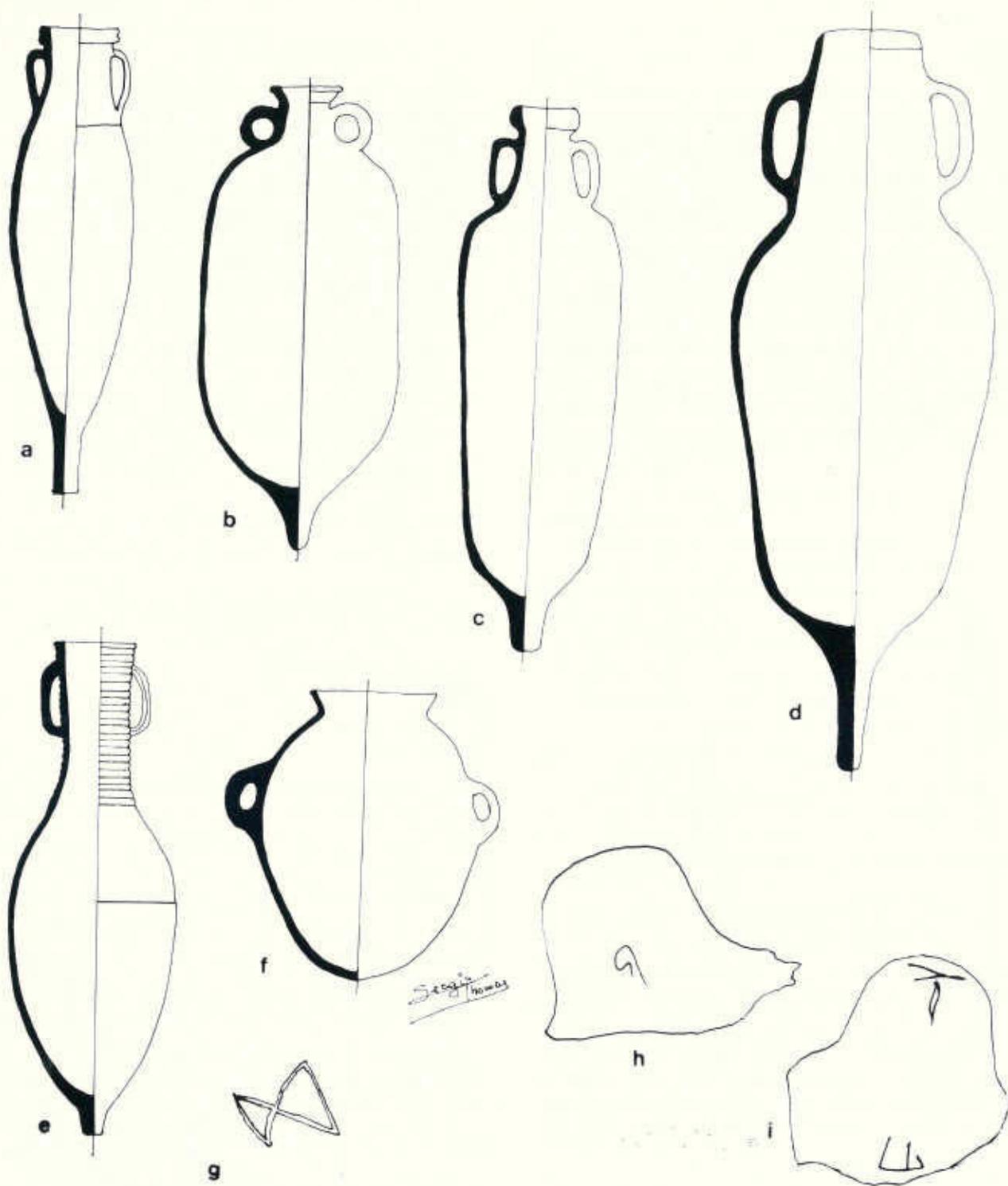
(53) GOLDMAN, *Excavations at Gözlü Kule, Tarsus*, I, 1950, p. 278, n. 832; mi sembra piuttosto che questo piccolo contenitore possa essere accostato alla forma di alcuni recipienti della metà del III sec. d.C. dell'agorà di Atene (*The Athenian Agora, Pottery of the roman period V*, Princeton, 1959, tav. 14 K 85, 15 K 112).

(54) Lo dimostra il fatto che si tratta di scarti di produzione con crepe e deformazioni, utilizzati nella costruzione delle volte della Martorana. Cfr. D'ANGELO, *Ceramica d'uso domestico della Sicilia medioevale*, *Atti XIII Conv. intern. ceramica*, Albisola, 1976 (in corso di stampa).

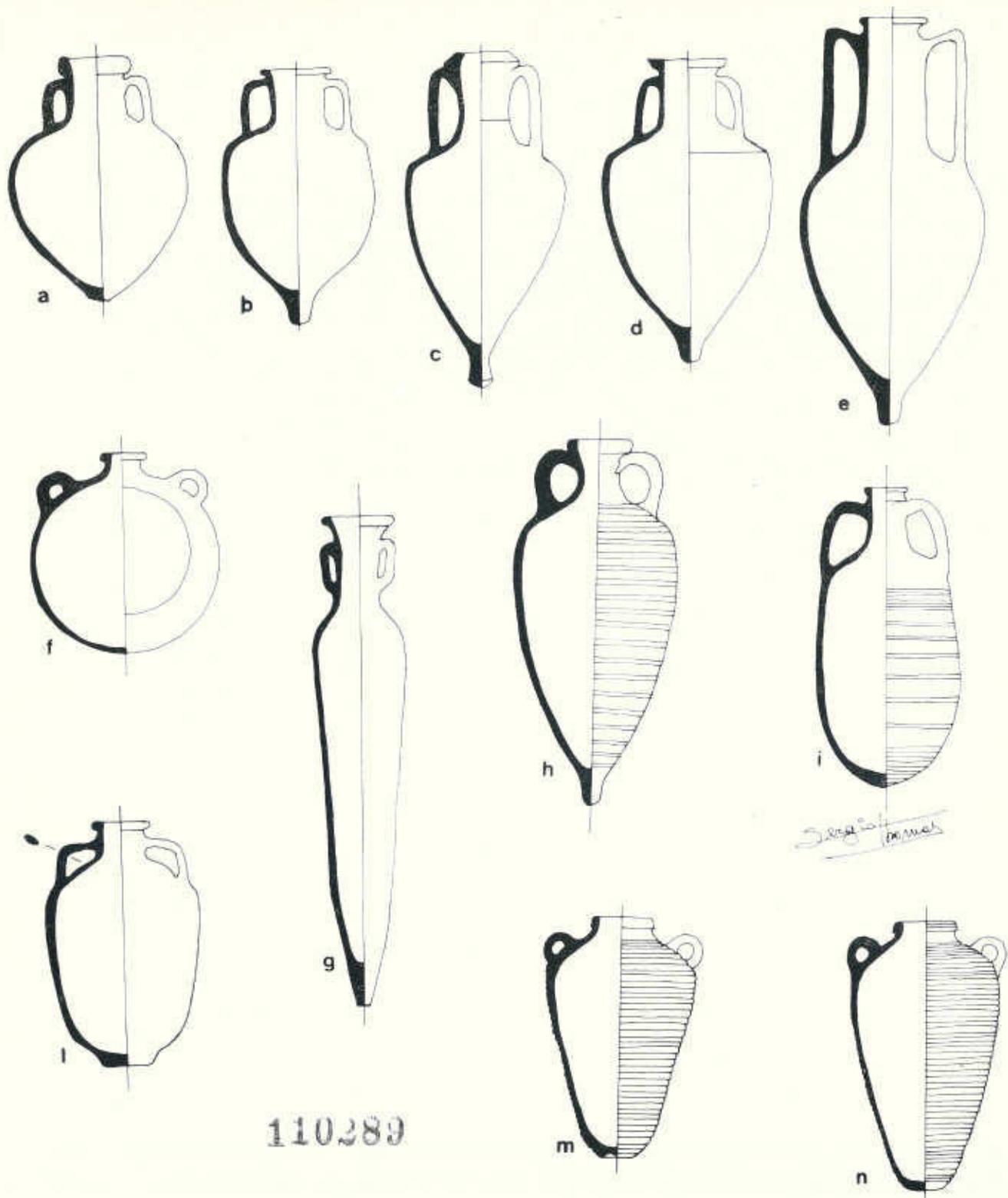


*Secchia  
house*

TAV. I - a = h. cm. 86, le altre in proporzione.



TAV. II - a = h. cm. 93, le altre in proporzione.



110289

TAV. III - a = h. cm. 51, le altre in proporzione.



